

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 44 - n.5/6 - dicembre 2013

La barca è piena!



La golpe e il liono



Tra due guerre



Le privatizzazioni di
Graziano Pestoni



VERIFICHE

In questo numero

La barca è piena è un'espressione che evoca un sinistro e indecoroso passato, che purtroppo incombe ancora oggi, come osserviamo nell'**Editoriale**, se pensiamo ai diffusi atteggiamenti di chiusura o indifferenza nei confronti di asilanti e profughi in fuga dagli orrori delle guerre. Ricordiamo la figura di **Raffaello Ceschi**, scomparso l'estate scorsa, pubblicando il testo di un suo intervento presentato nel 2008 durante un corso di aggiornamento per docenti. Per quanto concerne i temi scolastici, questo doppio fascicolo ospita un'intervista a **Corrado Fontana** raccolta da **Giacomo Viviani** sul tanto decantato modello scolastico finlandese, una riflessione di **Rosario A. Rizzo** sui fermenti che per-

corrono le scuole, un intervento critico di **Remo Margnetti** sui manuali di matematica “nostrani”, le riflessioni di **Marcello Ostinelli** sul ruolo delle didattiche disciplinari nella formazione degli insegnanti e una panoramica a ruota libera di **Loris Viviani** sul grado di alfabetizzazione alla fine della scuola obbligatoria. Numerose le proposte raccolte nella seconda parte di questo numero. **Tiziano Moretti** ricorda i cinquecento anni del *Principe* di Machiavelli, **Gianni Tavarini** presenta il volume *Tra due guerre* di Pompeo Macaluso, **Gabriele Rossi** recensisce *Privatizzazioni* di Graziano Pestoni e **Rosario A. Rizzo** l'ultimo libro di Norberto Bottani *Un requiem per la scuola?* L'amico Nino Rizzo ha fatto

anche un resoconto dell'incontro svoltosi a Bellinzona lo scorso settembre per ricordare i cento anni di *Libera Stampa*. **Marco Gianini** presenta il libro di memorie *Mariapaello* di Nicola Canonica e la mostra *Carlo Magno e la Svizzera* visitabile al Museo nazionale di Zurigo. Il fascicolo si chiude con la rassegna letteraria di **Ignazio S. Gagliano**, che propone *Quando si spengono le luci* di Erika Mann e con i suggerimenti di lettura per i giovani preparate da **Anna Colombo** e **Valeria Nidola**. La Redazione, confidando sul rinnovo dell'abbonamento anche per il 2014, augura ai suoi fedeli lettori buone feste.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40
studenti Fr 20
sostenitori da Fr 50

Redazione e amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 La barca è piena! (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 La modernizzazione delle Alpi o il declino della civiltà alpina? (*R. Ceschi*)
- 11 Di Finlandia, di PISA e di modelli (*a c. G. Viviani*)
- 15 La scuola e i suoi fermenti (*R.A. Rizzo*)
- 17 Alle basi mancano le fondamenta (*R. Margnetti*)
- 19 La sfida della didattica disciplinare (*M. Ostinelli*)
- 21 Qualcosa non torna. Forse (*L. Viviani*)
- 26 *La golpe e il leone* (*T. Moretti*)
- 30 *Tra due guerre* (*G. Tavarini*)
- 33 *Le privatizzazioni* di Graziano Pestoni (*G. Rossi*)
- 35 Un ulteriore requiem per la scuola (*R.A. Rizzo*)
- 37 I cento anni di *Libera Stampa* (*R.A. Rizzo*)
- 39 Oltre la memoria (*M. Gianini*)
- 40 Carlo Magno e la Svizzera (*M. Gianini*)
- 41 12 Mesi di romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 44 I giochi di Francesco
- 45 Indice 2013
- 46 Livre surprise (*A. Colombo e V. Nidola*)

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di graffiti ticinesi scattate da **Aldo Balmelli**. Sono tratte dal volume *graffiti* di Aldo Balmelli e Gaia Regazzoni Jäggi, edito da Salvioni arti grafiche nel 2012. Le immagini originali sono a colori. Ringraziamo l'autore per averci concesso l'autorizzazione di pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 22 novembre 2013

redazione@verifiche.ch

La barca è piena!

A Losone, in Ticino, in Svizzera, in Europa ...?

Siamo alle solite nella cosiddetta politica di accoglienza di profughi che scappano dagli orrori delle guerre o della fame e che lasciano dietro di sé scie di morti nei deserti, nei container e nei mari.

La cronaca oggi ci parla di Lampedusa, domani della caserma di Losone, ieri di asilanti sul Lucomagno e l'altro ieri di polacchi e di ebrei.

Troviamo oramai consunto l'esercizio di stendere ragionamenti che diventano prediche al vento, preferisco elencare piccoli pensieri e... avanti con le prossime vittime sacrificali, Svizzera opulenta e smemorata.

A asilante dal tedesco Asylant, da asyl = asilo (politico): persona che chiede asilo politico o lo ha ottenuto.

B barca piena. Così si è qualificata una certa politica svizzera durante il secondo conflitto mondiale per giustificare il respingimento dei profughi alle frontiere. Oggi una certa Svizzera xenofoba suscita senza vergogna e per puro calcolo politico paure e reazioni politiche tra la popolazione in una nazione tra le più ricche del mondo.

C Consigliere di Stato Manuele Bertoli, cittadino di Losone, località dove è situata la caserma che in passato ha visto transitare diverse centurie di soldati all'anno e che, da domani e per tre anni, dovrebbe ospitare 170 profughi in cerca d'asilo. Con coraggio Bertoli ha detto "basta!" alle ipocrisie sull'ospitalità che la Confederazione svizzera, paese ricco e civile, si sente di fornire a chi fugge dagli orrori delle guerre e delle carestie. Lo ha fatto distinguendosi da tanti altri politici che pesano e spendono ogni parola sulla bilancia dell'opportunismo politico – elettorale.

D Dipartimento federale di giustizia e polizia diretto da Simonetta Sommaruga che recentemente, in un momento di clamore mediatico sulla guerra civile siriana, ha annunciato la disponibilità della Svizzera a ospitare alcune centinaia di profughi siriani. Oltre a questa "generosa" dichiarazione (volontà e compromesso del Consiglio federale...) Sommaruga è conosciuta e vituperata da una certa parte del mondo politico, in Ticino e a

Losone, come quella che vuole portare alla caserma della località locarnese 170 asilanti.

E emigrazione. Il Ticino è stato fino a due generazioni fa terra di emigranti. Vedere anche **rimozione**.

F fuori tutti e costruiamo un bel muro. Sintesi del messaggio sprizzato dal "Mattino" ogni domenica, in contraddizione con la giovane politica UDC che vuole sbattere fuori solo chi non ha i soldi e accogliere chi ne dispone in quantità notevoli.

G giù le mani dal dolore di 20'000 famiglie di paesi poveri e martoriati che piangono i loro morti affogati in fondo al Mediterraneo. Basta con i pianti mediatici che lasciano il tempo che trovano e anestetizzano le coscienze.

H hum. Suono che esprime sospetto e perplessità tipico di chi non vuole bruciare pacchetti di voti in vista delle prossime votazioni comunali o cantonali magari in trasmissioni televisive o in interviste concesse a giornali cantonali. Vedi anche **uregiatt**.

I infangare la memoria di un cantone che è stato povero ma ha ospitato profughi e ha esportato emigranti e che oggi ha dimenticato. Vedere anche **rimozione**.

L Lampedusa. Isola italiana appartenente all'arcipelago Pelagie, in Sicilia. È la più estesa dell'arcipelago e fa parte della provincia di Agrigento. Nota da anni come porto di arrivo dei superstiti di massacri, guerre, attraversamenti del deserto e del Mediterraneo a bordo delle carrette – bare del mare (cfr. Verifiche n° 3, 2010).

M Mattino della domenica. Noto domenicale cantonticinese che nutre di violenza la "gente" con la politica e la retorica del "contro chi non la pensa come noi" a base di insulti e bugie infamanti. Particolarmente impegnato su stranieri, frontalieri, profughi, asilanti e ... avanti i prossimi.

N Nord. Punto cardinale verso cui si volge l'ago calamitato della bussola. In questa fase storica, e in Europa, la maggioranza dei profughi e dei migranti punta a nord. Non è sempre stato così. Inoltre c'è sempre qualcuno più a nord (o a sud) di noi.

O Occidente. Ha (abbiamo) sparecchiato il mondo per mezzo millennio.

Ora i venti stanno girando e la paura cresce; la paura, cattiva consigliera.

Vedere anche **xenofobia**.

P Polacchi a Losone. Hanno lasciato qualche parente, una strada e la bonifica di alcuni piani alluvionali. Vedere anche **rimozione**.

Q cuore. Forma decaduta di cuore. Cuore generoso. Generosità. Vedere anche **solidarietà**.

R rimozione. In psicologia processo di cancellazione (collettiva?) della memoria storica. Ad esempio, che siamo stati un popolo di emigranti fino a pochi decenni fa e abbiamo ospitato profughi di molte guerre. Come ha scritto qualche settimana fa il giornalista Paolo Storelli e sostiene fieramente un anziano contadino - operaio losonese - i losonesi hanno accolto "senza preconcetti di sorta, senza paure ma con tanta umanità rifugiati polacchi, indiani, senegalesi...".

S solidarietà. Atteggiamento che una parte importante e vocante del Ticino e della Svizzera considera buonismo ma che un'altra parte altrettanto importante pratica discretamente e permette di essere ottimisti della ragione.

T terrone. Così venivano definiti in Nord Italia ma anche da noi e in modo sprezzante i nativi dell'Italia meridionale. Gli asilanti, i rifugiati come moderni terroni. Avanti il prossimo...

U uregiatt. Chi al di là di ogni steccato partitico esprime un'ottima competenza (trasversale) nello schivare l'oliva o di fornire risposte false e di comodo che dovrebbero far piacere alla maggioranza della "gente".

V valore. Al plurale "**valori**". Per noi valori umani, cioè gli ideali cui aspira l'uomo nella sua vita; ad esempio quei valori di riferimento rispetto ai profughi che fuggono dagli orrori della guerra e delle carestie. Da non confondere con **valori** di una certa merce o di esseri umani considerati merce.

X xenofobia dal greco xeno- straniero e -fobia = paura.

Z zero tolleranza verso rifugiati, asilanti, frontalieri, terroni, ebrei: avanti i prossimi.

La Redazione

Noterelle volanti

Sull'aggressività delle strategie di mercato in tempi di crisi

A Madrid la linea rossa della sua metropolitana (la seconda per lunghezza sulle dodici presenti) è diventata linea Vodafone e la sua fermata simbolo, la fermata di Puerta del Sol dove si trova “il chilometro zero della Spagna” (punto di riferimento della rete stradale della Spagna a partire dal quale si misurano le distanze in chilometri su tutte le strade nazionali) è diventata Vodafone Sol. Che le squadre di ciclismo cambiassero nome a seconda dello sponsor lo si sapeva ma che questo potesse succedere anche a una linea del metrò e a una sua stazione è una primizia. È il risultato del contratto triennale stipulato con il gigante telefonico multinazionale Vodafone e che permetterà all'azienda dei trasporti madrileni di incassare 1 milione di euro all'anno (il deficit della metropolitana madrileni si situa attorno agli 800 milioni di euro all'anno). Oltre a costituire uno schiaffo alla protesta degli “Indignados” (studenti, precari, disoccupati, pensionati, intellettuali) che due anni or sono si accamparono per settimane nella piazza di Puerta del Sol per rivendicare maggiori diritti, ricchezza condivisa e, soprattutto, partecipazione è un'ulteriore conferma di come, in tempi di crisi, le strategie di mercato diventino sempre più aggressive e arroganti.

Sulle politiche intese a “snellire” lo Stato

Il fondo monetario internazionale (Fmi) negli ultimi decenni, fino alla crisi del 2008, ha sempre sostenuto e difeso a spada tratta le dottrine neoliberiste, ha predicato lo Stato snello e la riduzione delle aliquote fiscali sui redditi più alti e sui patrimoni. Ebbene ultimamente (vedi “Fiscal monitor” del mese di ottobre scorso) i suoi economisti sembrano aver cambiato parere, in quanto hanno scoperto – bontà loro – che la riduzione della progressione delle aliquote fiscali ha indotto i governi ad aumentare le imposte indirette che colpiscono tutti indistintamente; ciò ha comportato un incremento

notevole del divario tra ricchi e poveri con risultati deludenti sui bilanci pubblici. Il Fmi suggerisce agli Stati di “ottimizzare meglio le possibilità offerte dai loro sistemi fiscali”. Possiamo ben dire che oggi insistere sulle politiche intese a “snellire” lo Stato (sgravi fiscali in primis come qualcuno ancora si ostina a proporre), significa dimostrare scarsa lungimiranza e carente attenzione ai risultati degli studi e delle ricerche in atto.

Democrazia mortificata

Il cammino che dovrebbe condurre all'aggregazione di Origlio con Ponte Capriasca, intrapreso come previsto dalla legge con la raccolta delle firme indispensabili per promuovere “dal basso” l'istanza di aggregazione tra i due Comuni, si sta per concludere. Il Municipio, che ha vissuto male questa iniziativa presa dalla cittadinanza essendosi sempre dichiarato contrario all'aggregazione, organizza una serata informativa nella quale ribadisce la sua posizione senza coinvolgere i favorevoli alla stessa come richiesto da alcuni cittadini e auspicato dal presidente del Consiglio comunale nel suo discorso di insediamento. Peccato; era un'occasione per dimostrare che la democrazia e la partecipazione sono valori di gran lunga più importanti delle convinzioni di parte anche se legittime e meritevoli di rispetto.

Sull'importanza del modulo nella scuola

Sette, Magazine del Corriere della sera, - con riferimento a un libro a metà fra il romanzo e il pamphlet di recente pubblicazione da parte di due insegnanti (Vacchelli e Bellosta, Eutopia, Milano 2013) - nella rubrica dedicata alla scuola ha pubblicato un interessante contributo di Giovanni Pacchiano sull'eccessiva e per certi versi invasiva importanza che il modulo sta assumendo nella scuola italiana d'oggi. “L'orgia, la sbornia, la febbre del modulo” da compilare in quanto “se tu lo ignori la scuola ignora te” perché “solo il modulo garantisce la tua competenza e coscienziosità” è una tendenza

che sta prendendo piede anche nella nostra scuola; la sua lenta ma inesorabile trasformazione in azienda certificata esige infatti un aumento della quantità di moduli (in Ticino preferiamo chiamarli formulari, questionari, schede) che i docenti sono chiamati a compilare. Troppo occupati a compilar carte non stiamo forse perdendo di vista i veri traguardi che la scuola - avventura emotiva da vivere con passione insieme agli studenti - dovrebbe perseguire?

Scuola pubblica e mobilità sociale: se lo dicono loro...

“In ogni sfera della vita pubblica di questo paese troviamo gente (con funzioni dirigenziali n.d.r.) che ha frequentato scuole private o che è cresciuta in famiglie benestanti. Il nostro sistema scolastico (si intende quello pubblico) dovrebbe permettere ai giovani di emanciparsi, non chiuderli nella classe dalla quale provengono. Abbiamo bisogno di loro, di ragazzi che possano utilizzare fortuna, intelletto e duro lavoro per sviluppare al massimo le loro potenzialità” (Paola De Carolis, Corsera 12.11.2013).

A pronunciarsi non è un estremista (?) di sinistra, ma l'ex premier britannico conservatore John Major. Major che ha seguito l'umile e bistrattata scuola pubblica inglese. Viste le nuove costellazioni politico-partitiche cantonticinesi e il revival di proposte ampiamente sconfitte nel recente passato, sarebbe opportuno riflettere ed agire per il ruolo della nostra scuola pubblica che favorisca “la mobilità sociale (che) deve essere tra le prime preoccupazioni di ogni governo perché non può mai bastare”. Parole di Sajid Javid, consigliere finanziario del cancelliere dello scacchiere, conservatore anche lui.

Old Bert

La modernizzazione delle Alpi o...

... il declino della civiltà alpina?

Lo scorso 20 giugno si è spento all'età di 77 anni lo storico Raffaello Ceschi. Delle qualità umane e intellettuali di Raffaello, dei suoi fondamentali contributi storiografici, dell'impegno profuso in iniziative culturali importanti per il nostro cantone molto è stato scritto e detto. Non abbiamo la pretesa di aggiungere qualcosa di nuovo; soltanto vogliamo ribadire l'incolmabile vuoto che egli ha lasciato.

Ci piace tuttavia ricordare che Raffaello ha svolto anche un'attività didattica: come docente di storia al Liceo di Bellinzona e all'Università di Pavia e come esperto per l'insegnamento della storia. La dimensione didattica e divulgativa, sorretta da grande rigore scientifico, è stata costante nelle sue opere, favorita proprio da un'inclinazione narrativa assolutamente non comune. Raffaello era consultato spesso quando si organizzavano attività all'interno delle scuole e corsi di aggiornamento per insegnanti. Nel maggio del 2008 aprì i lavori di un corso per

docenti ticinesi e romandi sulla modernizzazione delle Alpi con uno stimolante intervento nel quale poneva sul tappeto alcune cruciali tematiche. Il testo della sua lezione, tradotto in francese, apparve sulla rivista «Le cartable de Clio» di quell'anno.

Desideriamo onorare la sua figura, pubblicando la versione originale che Raffaello mise a disposizione degli organizzatori del corso e l'elenco degli articoli apparsi in «Verifiche».

1. Le Alpi: un bastione dell'arcaicità?

Nel 1901 uscì una pubblicazione in tre grandi volumi intitolata *La Suisse au XIX siècle*, una sorta di bilancio dei progressi intervenuti nel secolo appena concluso, che conteneva un capitolo dedicato alla vita e ai costumi della Svizzera romanda in cui l'autore, Alfred Godet, dedicava una certa attenzione anche alla vita degli alpigiani nelle Alpi di Friburgo e Vaud (i *fruitiers*), per indica-

re che costoro se ne stavano refrattari o ritardatari ai margini della modernità:

“Ce type a-t-il changé? A-t-il subi la grande loi qui transforme tout? Non. Malgré sa qualité d'électeur et le service militaire qui le force à séjourner chaque année, pendant quelques semaines, parmi les humains, il ne se modifie guère ou ne se transforme que lentement.”¹

Circa cinquant'anni prima, nel Ticino, un ispettore scolastico aveva profetizzato che sarebbe occorso almeno un secolo per portare gli arretrati e selvaggi abitanti della valle Verzasca alla civiltà moderna.

Stando a queste testimonianze ottocentesche, le Alpi opponevano dunque un bastione di arcaicità e ritardo all'avanzata della modernità. Ma un naturalista ticinese aveva incontrato nel 1850 tra sperduti pascoli di alta montagna, al confine dei Grigioni, un pecoraio che parlava correntemente il francese e conosceva Parigi con i suoi monumenti e altre città di Francia, poiché vi trascorre-



va gli inverni come marronaio. E verso il 1870 un alpinista di Basilea trovò in un remoto alpeggio di Valmaggia un solitario formaggio che parlava correntemente l'inglese e il francese, essendo stato in giro per il mondo e in California². Alla fine del secolo Elisée Reclus annotava che in Ticino, “Viaggiando nelle valli più remote delle alte montagne, lo straniero ha più d'una volta la sorpresa di udirsi interpellare nella sua lingua”³.

Questi incontri di escursionisti con alpigiani poliglotti ed esperti del mondo non erano una rarità e ci mettono di fronte a persone che partecipano, contemporaneamente o alternativamente, dell'arcaica civiltà alpina e della moderna civiltà urbana. La realtà si presenta dunque sfaccettata, e il tema che affrontiamo in questo incontro richiede in apertura una precisazione dei concetti e una ricognizione degli spazi.

2. Due definizioni: Alpi e modernizzazione

Alpi: “*Il n'y a dans les Alpes rien de constant que leur variété*” (H.B. de Saussure, *Voyage dans les Alpes*)

Le Alpi sono una catena di montagne con forme, suoli, spazi e climi tanto variati che la sola unità sta nella continuità dell'arco e nella verticalità imposta a chi ci vive, che procura difficoltà e fatica negli spostamenti. Gli abitanti presentano così un mosaico di economie, società, culture, e condizioni politiche differenziate che permettono interessanti indagini comparative, ma impongono prudenza nella ricerca degli aspetti comuni o delle dinamiche generali. Nel mondo alpino la modernizzazione si esprime con notevoli variazioni e sfasamenti tra le montagne aperte e quelle chiuse, tra gli altipiani in quota e le grandi valli longitudinali, tra gli scoscesi versanti ravvicinati e gli addolciti contrafforti collinari. Il cantone Ticino è un piccolo comparto sul versante meridionale, e da molti secoli un corridoio di transiti tra il sud e il nord dell'Europa.

Modernizzazione: “*Insieme di sviluppi globali che si erano combinati per produrre uno scatto in avanti nell'organizzazione e nell'esperienza umane*” (Christophe A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino 2007).

Se Alpi è un concetto polisemico, modernizzazione è un concetto un poco ambiguo. Ho scelto, tra le molte, questa breve definizione perché sottolinea la globalità e la rapidità della trasformazione. Ma il titolo del mio intervento segnala in apertura che la trasformazione subita dal mondo alpino può essere guardata da prospettive contrapposte: come accesso alla civiltà moderna, allineamento con le aree avanzate, partecipazione al mondo globale, cioè apertura, evoluzione, vitalità; oppure come un'intrusione o un'aggressione che generano involuzione, disgregazione e morte. Sul piano dei valori la chiave di lettura può dunque variare dall'ottimismo al pessimismo, dalla speranza al rimpianto.

La nozione di modernizzazione è stata adottata da sociologi ed economisti per sostituire quella di progresso, troppo ottocentesca e troppo carica di contenuti ideologici, oppure per evitare quella di rivoluzione tecnica e industriale che sapeva troppo di tessile e carbone. Il dibattito è approdato in campo storiografico attorno agli anni Settanta del Novecento, e in un certo senso è stato inaugurato da un'opera che propriamente storica non era. Nel 1944 Karl Polany pubblicò negli Stati Uniti il saggio intitolato *La grande trasformazione* (la prima traduzione italiana è del 1974). L'opera sosteneva che per le società europee in generale, e per il mondo contadino in particolare, il capitalismo dell'epoca industriale con l'economia di mercato aveva sovvertito i rapporti tra società economia e politica, con costi sociali enormi e dolorosi. L'opera era una critica radicale all'ottimismo capitalista e indicava che spettava ora alla politica di “rendere socialmente tollerabile” il progresso economico e di “proteggere la società” contro gli sconvolgimenti dell'economia, poiché questi, oltre a spezzare i rapporti umani, minacciavano di annientare l'ambiente naturale⁴. La “grande trasformazione”, cioè la modernizzazione, lasciava dunque dietro di sé un territorio devastato.

Nel 1965 uscì in Inghilterra un primo tentativo di sintesi di storia demografica e sociale che utilizzava le più recenti ricerche di demografia storica per saggiare in un certo senso le tesi di Polany, a cui però non fa riferimento diretto. L'autore, Peter Laslett, lo aveva intitolato *Un*

mondo che abbiamo perduto, studiava i cambiamenti introdotti in Inghilterra dalla rivoluzione industriale e allestiva una sorta di conto di perdite e profitti nei confronti dell'epoca precedente. Il titolo divenne poi famoso poiché lasciava sottintendere che l'avvento della modernità aveva procurato perdite cospicue, ma l'autore preferiva non tirare le somme e si chiedeva fino a che punto l'immagine di un precedente mondo più umano e armonioso avesse corrisposto alla realtà, per concludere che riconoscere l'urgenza di tali quesiti “significa anche cominciare a valutare diversamente il posto che occupiamo nel tempo e non solo questo”⁵.

La nozione di modernizzazione entrò direttamente in circolazione e con una valenza decisamente positiva nel bel libro dello storico americano Eugen Weber, uscito in traduzione italiana nel 1989 con il titolo *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*. Weber dimostrava che grazie alle nuove tecniche agricole, grazie alla scuola elementare, grazie al servizio militare e grazie ai progressi medici i contadini francesi erano sfuggiti allo spettro della fame, avevano migliorato la loro vita, le loro condizioni igieniche, ed erano diventati cittadini, cioè individui non più selvaggi ma civili, emergendo da una esistenza quasi bestiale a una autenticamente umana, infine erano usciti da un universo magico per entrare nel mondo della razionalità.

3. Tappe e modi della modernizzazione nelle Alpi: dall'anticipo al ritardo

Il discorso per le Alpi però è però diverso e si complica, poiché le Alpi erano “moderne” già prima della modernità. Infatti è comunemente acquisito dagli storici che le Alpi furono per secoli nell'Europa una regione avanzata e per certi versi all'avanguardia. Le popolazioni alpine nel Medioevo avevano elaborato e saputo preservare forme efficaci di autogoverno e modi efficienti di gestione comunitaria del territorio e delle sue risorse. Ebbero dall'epoca moderna tassi di alfabetizzazione superiori a quelli delle popolazioni di pianura. Grazie alle migrazioni parteciparono precocemente alla cultura urbana. Le élite alpine si inserirono attivamente nell'econo-

mia e nei traffici internazionali più lucrosi. Basti ricordare che Chiavenna fu definita “Londra nelle Alpi”, che a Briga nel Vallese era attiva una potente famiglia di mercanti e imprenditori con relazioni in tutta Europa, gli Stockalper, che nella Svizzera italiana del Settecento l'imprenditore Martino Soldati, poteva dirigere da Olivone in valle di Blenio i suoi ramificati commerci internazionali di zucchero spezie e prodotti coloniali (da Amsterdam a Londra a Barcellona, Cadice ecc.), investire in beni fondiari in Lombardia, finanziare botteghe di caffè e cioccolata in lontane città. Ma anche una famiglia annidata in un chiuso ramo laterale della Vallemaggia, i Pedrazzini di Campo, era stata capace nel Settecento di dividere con successo gli affari e gli affetti familiari tra tre poli: il piccolo villaggio di montagne dove gestivano una locale rete creditizia, alcune città della Germania dove tenevano negozi e commerci di tessuti, chinaglieria, spezieria eccetera, la Lombardia dove avevano interessi nell'agricoltura.

Le Alpi erano dunque un territorio di imprenditorialità diversificata e ad ampio raggio, e possiamo dire con buona approssimazione che furono un'area avanzata rispetto alle pianure nel Medioevo, dal 1300 al 1500; che furono una regione perfettamente al passo con l'Europa tra il 1500 e il 1800, che entrarono in una fase di rallentamento, ritardo e regresso nel corso dell'Ottocento. La modernizzazione delle Alpi si configura dunque come un processo in due movimenti: a) di destrutturazione di un sistema economico e sociale causata principalmente dai grandi cambiamenti esterni, b) di costruzione di un nuovo sistema economico e sociale che riporta le Alpi agli standard dell'Europa. Popolazioni che nell'Ottocento stavano perdendo il treno, risalgono dunque sul convoglio in corsa, ma lasciano sul marciapiede una parte dei loro bagagli.

La modernizzazione è un processo globale in cui interagiscono diverse forme di trasformazione

- una trasformazione economica - che nelle Alpi significa soprattutto l'avvento delle ferrovie e del turismo, e lo sfruttamento idroelettrico con alcuni tentativi di insediamenti industriali
- una trasformazione sociale - che

nelle Alpi significa partecipazione ai benefici portati dalla scienza medica e dalla diffusione dell'igiene, minore vulnerabilità di fronte alle crisi alimentari o alle carestie, miglioramento delle comodità della vita materiale

– una trasformazione politica e culturale - che nelle Alpi significa riforme agrarie, scuola pubblica gratuita e obbligatoria come fattore essenziale di “incivilimento”, affermazioni dei poteri centrali su quelli periferici con indebolimento delle autonomie comunali, affermazione della piena e assoluta proprietà privata contro le proprietà comuni (alpeggi, boschi e pascoli) e contro i diritti d'uso comunitari (pascolo generale, “vaine pâture”, “allgemeines Weiderecht”). Lo strumento giuridico della modernità è il codice civile.

La distinzione è di comodo, lo ripeto, tutte le trasformazioni sono fortemente correlate e hanno valenza multipla: per esempio le riforme agrarie sono un fatto politico con evidenti incidenze economiche, sociali e culturali.

Come accolgono le popolazioni alpine queste diverse forme di modernizzazione? Il nostro seminario intende esaminare le dinamiche innovatrici nella Svizzera italiana e individuare i comportamenti o le reazioni della popolazione.

La modernizzazione politica: scuola obbligatoria e riforme agrarie

Cominciamo con la modernizzazione politica inaugurata nei primi decenni dell'Ottocento.

La scuola pubblica obbligatoria che deve incivilire i selvaggi montanari si afferma solo negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, solo quando i poteri politici vietano il lavoro infantile, e i genitori accettano la priorità dell'istruzione sul lavoro per i loro figli almeno fino all'età di dodici/quattordici anni. E proprio la scuola pubblica dell'ultimo Ottocento diventerà l'ambasciatrice della nuova igiene nelle società di montagna.

Le riforme agrarie vietano la vaga pastura, promuovono la divisione e la coltivazione (per quanto possibile) dei pascoli comuni, impongono la misurazione dei fondi, l'accertamento della proprietà, il catasto, introducono nel primo Novecento la ricomposizione della proprietà fondiaria che nelle montagne era sbriciolata in una miriade di piccoli appezzamenti dispersi. Impongono leggi forestali per una gestione razionale e protettrice del patrimonio boschivo.

Le riforme agrarie e forestali trovano resistenze accanite e prolungate perché intaccano (certo non da sole) il sistema agro-silvo-pastorale tradizionale e ne ignorano le esigenze. Anzi, contribuiscono a scardinare l'antica civiltà pastorale che si regge su delicati equilibri tra densità demografica degli umani, consistenza delle mandre bovine e dei greggi, spazi disponibili per il pascolo, forme migratorie stagionali compatibili con i ritmi della pastorizia. Le resistenze si estinguono infatti alla fine del secolo diciannovesimo quando declina l'antica cultura pastorizia.

Ma non bisogna credere che le popolazioni alpine siano prigioniere degli antichi usi. Li difendono quando conviene. Posso accennare solo un esempio del Ticino che mi sembra illuminante. Alla metà dell'Ottocento fallisce un tentativo di bonifica dell'unica grande pianura incolta disponibile, il Piano di Magadino, per trasformarla nel “granaio del Ticino”. Perché fallisce? La bonifica si arena anche perché sulla pianura paludosa e spesso alluvionata diverse comunità montane hanno il diritto di esercitare il pascolo invernale bovino, e i bisogni della pastorizia si impongono su quelli della cerealicoltura. È una vittoria della tradizione sulla modernizzazione, e della montagna sulla pianura. Ma queste stesse comunità e popolazioni di montagna, che sono proprietarie e venditrici di boschi, entrano in guerra contro gli antichi usi di prelievo dai fiumi o dal lago Maggiore dei tronchi che nella flottazione si sono spezzati, o incagliati o sono affondati, o appaiono privi delle marche di riconoscimento dei mercanti. I montanari tradizionalisti si alleano in questa circostanza, con i mercanti di legname di pianura, con i moderni capitalisti, e invocano la libertà dei commerci contro i prelievi tradizionali di legname relitto, denunciandoli come illeciti e truffaldini.

La conquista ferroviaria delle Alpi si compie a partire dal 1870 e procede con grande velocità. Nel 1882 si

La modernizzazione economica: ferrovia, turismo, e sfruttamento idroelettrico

La conquista ferroviaria delle Alpi si compie a partire dal 1870 e procede con grande velocità. Nel 1882 si

inaugura la ferrovia del Gottardo, nel 1906 quella del Sempione, nel 1913 quella del Lötschberg.

È preceduta, alla metà dell'Ottocento da una fase di incertezza ed esitazione: perché da una parte il sistema viario alpino è stato rinnovato nei primi decenni del secolo e la Svizzera possiede una rete stradale tanto moderna ed efficiente da fare dubitare della convenienza economica delle onerose e difficili costruzioni ferroviarie: questa è una delle conclusioni del rapporto degli esperti inglesi interpellati dal governo svizzero nel 1850 per conoscere le opportunità ferroviarie del paese. Dall'altra parte, il volume dei transiti di persone e dei trasporti di merci per strada è nelle Alpi talmente modesto, rispetto alla capacità di una futura ferrovia, da suscitare sgomento sulla redditività economica dell'impresa. L'innovazione ferroviaria esige una ardita scommessa sul futuro.

Le popolazioni alpine accolgono con interesse la novità ferroviaria, sia la grande arteria internazionale, sia le ramificazioni locali e secondarie che si addentrano nelle valli. Solo la corporazione dei someggiatori urani manifesta contrarietà e timori ed espone bandiere a lutto al passaggio del treno inaugurale del Gottardo, segnalando con questo gesto che il controllo e la gestione dei trasporti alpini sono ormai sfuggiti, dopo secoli di monopolio, alle popolazioni alpine.

La ferrovia modifica la geografia degli insediamenti nelle valli alpine che traversa, crea una nuova territorialità ed è generatrice di turismo. Ferrovia e turismo si servono e si stimolano a vicenda. Già la linea del Gottardo diventa essa stessa oggetto di turismo, così come le prime ferrovie alpine a cremagliera (Rigi, Jungfrau ecc.) che anticipano o accompagnano la costruzione di quelle transalpine e danno alla Svizzera una posizione pionieristica nel turismo ferroviario e nelle tecniche di costruzione.

Il turismo alpino e le sue aporie: conservare e stravolgere

Verso il 1880 un bizzarro turista inglese, il letterato, esteta e studioso d'arte popolare Samuel Butler, credette di avere trovato proprio nel Ticino la valle ideale:

“Da un pezzo desideravo una valle alpina ideale; di solito le valli alte son troppo strette, e non hanno ter-

reno piano, o poco. [...] Una valle ideale dovrebbe anzitutto trovarsi in una regione dove si parla italiano; poi dovrebbe avere un fondo liscio erboso, perfettamente piano, d'una larghezza diciamo di non molto più e non molto meno di centocinquanta iarde, e un mezzo miglio di lunghezza. Un fiumiciattolo dovrebbe scorrervi chiacchierando, con qualche pozza dove si riflettano le montagne intorno. Dovrebbe avere tre o quattro bei larici, o pini, sparpagliati qua e là, non di più. Dovrebbe essere del tutto chiusa, dell'umana industria non dovrebbe apparirvi che qualche baita, o una cappellina e un ponte, ma niente terra lavorata”⁶.

Cosa cercavano i turisti del tardo Ottocento nelle Alpi? Cercavano evasione dalla modernità e un antidoto al disagio della civiltà industriale. Le Alpi apparivano perciò una riserva di natura, di autenticità, di salubrità, di armonia, di alterità e di avventura contro l'artificiosa e frenetica vita urbana, l'omologazione, l'inquinamento.

Il turismo ha un rapporto ambivalente con il mondo alpino: cerca l'esotico e il primitivo, ma con le comodità e il comfort dei contesti urbani, o poco meno. E poi tramuta il territorio in paesaggio e trasforma le tradizioni in folklore. Due noti romanzi dell'epoca presentano in modo paradigmatico i termini estremi della mitologia turistica alpina e delle sue aporie: *Heidi* (1880-81), di Johanna Spyri, che è il manifesto dell'autenticità alpina; e *Tartarin sur les Alpes* (1885) di Alphonse Daudet che vuole essere la dissacrazione umoristica dell'autenticità, poiché tutto ciò che il turista ammira e sperimenta è finzione, artificio, mistificazione, con le false pastorelle, i finti alpigiani, i brividi alpinistici fasulli. Dove il turismo arriva tutto diventa falso. Ed è comunque noto l'effetto autodistruttivo dell'eccessivo successo turistico.

Su questi aspetti non intendo trattarmi. Noto solo di passata alcuni punti che valgono anche per il contesto alpino ticinese.

1. Le popolazioni alpine accolgono con favore il turismo e vi si adattano con facilità: accettano senza apparenti resistenze la folclorizzazione della loro cultura e la museificazione del loro habitat e ne sanno trarre vantaggio. Già in epoca protoferroviaria imprenditori locali aprono in cima alle valli del Ticino alberghi e alberghetti che offrono la “cura d'a-

ria” e qualche animazione, mettono a disposizione guide e portatori per gli escursionisti, mentre donne e bambini raccolgono fiori e bacche da offrire ai villeggianti. Testimonianze interessanti su questa stagione pionieristica sono offerte dai rendiconti pubblicati negli annuari dei diversi club alpini sorti proprio nello stesso tempo.

2. La stagione del primo turismo ferroviario e della cura d'aria tramonta rapidamente con la prima guerra mondiale e lascia dietro di sé le vestigia di una breve prosperità. La media e alta valle Leventina offre oggi ancora la visione di una malinconica necropoli alberghiera disseminata tra Faido e Airola.

3. Il turismo alpino è in continua trasformazione, ha colonizzato diversi territori, e ripopolato alcune regioni di particolare pregio. Le comunità locali, anche quelle presunte più tradizionaliste, hanno assimilato senza resistenze la cultura turistica, accolto l'urbanizzazione, e oggi si dimostrano disposte a utilizzare tutti gli artifici tecnologici pur di preservare la rendita turistica invernale messa in difficoltà dai mutamenti climatici; sostengono avventure edilizie e infrastrutture postmoderne (come ad Andermatt), o se avversano progetti considerati troppo avveniristici, come il complesso alberghiero di Mario Botta a Celerina, lo fanno in nome di un volto turistico considerato più congeniale o più gradito. La logica turistica procura pure alle Alpi l'ibridazione dell'agriturismo.

Lo sfruttamento idroelettrico dalle microcentrali ai macroimpianti

Lo sfruttamento idroelettrico fu la grande speranza delle Alpi alle soglie del secolo ventesimo poiché trasformava in risorse l'abbondanza delle acque e i bruschi dislivelli offerti dal territorio.

Nel cantone Ticino la storia idroelettrica passò attraverso tre tappe.

La prima tappa inizia attorno al 1890 con la costruzione di parecchi piccoli impianti promossi da imprenditori privati, cooperative o comuni per muovere qualche funicolare, portare la luce elettrica negli alberghi, o anche nelle case e stalle nei paesi di montagna. L'energia è prodotta per un uso locale, l'impegno finanziario è modesto, l'impatto sull'ambiente è minimo, l'innovazione tecnologica compatibile con la tradi-

zione, perché la centrale idroelettrica è una variante evoluta dell'antico mulino e sfrutta i suoi stessi luoghi. La seconda tappa segue nel primo Novecento con la costruzione di alcune centrali idroelettriche di medie dimensioni per l'industria che sceglie insediamenti alpini (Bodio), e per l'elettrificazione della linea ferroviaria del San Gottardo resa necessaria dalla penuria di carbone negli anni della prima guerra mondiale (l'elettrificazione della linea Erstfeld-Bellinzona inizia nel 1915 e termina nel 1920). L'energia viene dunque ancora usata sul territorio stesso che la produce e in parte a suo vantaggio.

La terza tappa si avvia dopo la seconda guerra mondiale con la costruzione di giganteschi impianti e l'impiego di ingenti capitali tra il 1950 e il 1966. Accompagna il trentennio di grande sviluppo economico europeo e porta alla colonizzazione idroelettrica di tutto il Ticino alpino con un impatto traumatico sull'ambiente della pastorizia: giganteschi sbarramenti allagano e sommergono pascoli e insediamenti a monte, prosciugano i fiumi a valle. L'energia prodotta alimenta la crescita industriale e urbana della Sviz-

zera settentrionale. Le popolazioni alpine vivono quest'ultimo sconvolgimento dei loro territori tra brevi speranze e profonde delusioni: avvertono che viene inferto il colpo di grazia alla loro antica civiltà (“il nostro sangue di pastori e contadini non è pronto per questa svolta”) e tentano di opporre qualche resistenza contro i “baroni” dell'energia elettrica che li hanno spogliati e defraudati. E se i grandi lavori idroelettrici hanno aperto strade nelle alte valli, e procurano poi entrate fiscali, la loro epopea, sottrae alle popolazioni alpine il controllo delle proprie acque e le spinge nella subordinazione e nella marginalità. Il destino delle Alpi si decide fuori, altrove⁷.

La modernizzazione sociale e della vita materiale: la radio e la vasca da bagno

Alla metà dell'Ottocento un chimico famoso aveva affermato: “La misura della civiltà di uno stato è il sapone (Justus von Liebig, *Chemische Briefe*, 1844). Un secolo dopo, nel 1950, il governo del cantone Ticino fece eseguire un'indagine a tappeto sulle condizioni igieniche delle abitazioni, in tutti i 256 comuni e presso più di 21'000 nuclei famigliari.

L'inchiesta rivelò che solo il 10 per cento delle abitazioni disponeva di una doccia o di una vasca da bagno. E un'ispezione successiva (1958) di circa 2000 abitazioni di montagna rivelò condizioni ancora peggiori: “Sono state constatate delle situazioni veramente inimmaginabili: famiglie di dieci persone e oltre con a disposizione soltanto 2 locali, alloggi con locali molto piccoli senza finestre, case con tetti filtranti acqua da ogni parte, persone obbligate a dormire in sottoscala, in terrazze, in piccoli anditi. In generale si è constatata la mancanza assoluta di servizi igienici: case prive di acqua potabile, di WC”. Un decennio prima si erano contate circa 5800 abitazioni di montagna bisognose di risanamenti urgenti e altre 3900 di interventi meno urgenti⁸.

Non mi sembra che la ricerca storica si sia occupata molto della cultura materiale delle popolazioni alpine in epoche recenti. Per le Alpi ticinesi si ignora per esempio quando siano stati posti i vetri alle finestre delle case (nel secondo Ottocento?), quando siano state introdotte nelle abitazioni le stufe (o cucine) economiche, quando l'acqua corrente, e quando infine i moderni servizi igie-



nici. È però assodato che la modernizzazione della vita quotidiana è di ieri, intervenne per ultima, praticamente dopo la metà del secolo ventesimo, di certo con un notevole ritardo rispetto alle zone urbane: nel 1940 l'etnografo Max Gschwend aveva constatato che nella Valle Verzasca era rarissimo l'uso dello spazzolino e del dentifricio, ma forse ci sono state nelle montagne singole regioni più innovatrici e sono rimaste altrove isole di arretratezza che sarebbe interessante identificare⁹.

Però, se nel 1950 solo il dieci per cento delle famiglie ticinesi disponeva di una doccia o di una vasca da bagno, il 65 per cento delle economie domestiche possedeva un apparecchio radiofonico, e per possederlo aveva sborsato pressappoco quanto sarebbe costato installare una vasca con uno scaldabagno a legna. Le trasmissioni radiofoniche iniziarono nel Ticino verso il 1935 e già nel 1940 il quaranta per cento delle famiglie del cantone aveva acquistato una radio. Questi dati rovesciano la gerarchia del necessario e dell'utile, assegnano a un mezzo di comunicazione, o meglio di veloce informazione, la priorità su molti strumenti indispensabili per migliorare la vita materiale: l'omologazione culturale è dunque proceduta molto più rapidamente dell'accesso alle comodità materiali. Queste indicazioni sono utili per capire i modi e le tappe della modernizzazione nei contesti alpini.

4. Un bilancio provvisorio

Tento di riassumere alcune riflessioni conclusive.

1. La modernizzazione è un processo composito e sfasato secondo le regioni. Nelle Alpi si distende pressappoco dalla metà dell'Ottocento a buona parte del Novecento. Si fonde praticamente con la globalizzazione che ha accompagnato tutte le trasformazioni decisive.

2. La modernizzazione nelle Alpi ha segnato il passaggio da un uso estensivo e leggero di vastissimi territori all'uso intensivo e pesante di spazi limitati: grandi aree colonizzate da secoli di lavoro umano tornano selvatiche, si trasformano in brughiere e in foreste. Ma con questo inselvaticimento si degrada e scompare il paesaggio amato dal turismo.

3. Le popolazioni alpine hanno

mostrato in generale apertura e disponibilità verso le diverse forme di modernizzazione, ma con modi e ritmi di assimilazione differenziati e propri a ogni singola regione. La sola modernizzazione “fallita” in parecchie regioni, e certamente nel cantone Ticino, è quella dell'agricoltura di montagna.

La modernizzazione ha comunque scardinato l'organizzazione comunitaria delle popolazioni alpine, ha liquidato l'antica cultura pastorale delle Alpi, e ha ridotto gli spazi delle autonomie locali.

Le resistenze si sono manifestate contro la depredazione delle acque per usi idroelettrici, e si manifestano ora nei corridoi alpini di transiti internazionali esposti a pesanti carichi ambientali.

4. Le Alpi sono diventate inquiete e “tristi”. La Convenzione delle Alpi, l'iniziativa delle Alpi nella Svizzera, la creazione di istituzioni transnazionali alpine, e altre iniziative o movimenti a tutela del territorio alpino dimostrano che cresce la percezione della fragilità, della vulnerabilità, e del valore non solo economico di questo meraviglioso e grande ecosistema. Forse si può applicare al contesto alpino l'amara considerazione espressa dallo storico tedesco Wolfgang Reinhard a proposito del dominio dell'uomo sulla natura: “Per l'ambiente, l'estinzione del cosiddetto Homo sapiens sarebbe in ogni modo la migliore soluzione”¹⁰. O se non conviene postulare proprio l'estinzione della specie umana, la soluzione sarebbe da cercare nel rispetto, nel ritegno, nella moderazione e in una circospetta e umile attenzione.

Raffaello Ceschi, 14 maggio 2008

Note

¹ *La Suisse au XIX siècle, ouvrage publié par un groupe d'écrivains suisses sous la direction de Paul Seippel professeur à l'école polytechnique fédérale*, Lausanne – Berne 1901, la citazione dal vol. III, p. 490.

² Per le due ultime testimonianze: L. LAVIZZARI, *Escursioni nel Cantone Ticino*, Lugano 1863, p. . Luigi Lavizzari incontrò il pastore di Semione sui Piani della Greina nel 1850. W. BERNOULLI, *Streifzüge im Gotthard- Adula- und Tessinsgebiet*, “Jahrbuch des Schweizer Alpenclub”, Jahrgang 7, (1871-72), p. 137-138. Bernoulli aveva trovato ricove-

ro in una capannuccia dell'alpe di Zotto nella regione di Robiei. Nello stesso anno 1871 un altro alpinista di Basilea aveva trovato ospitalità sull'alpeggio di Cadagno, nella val Piora, tra uomini che erano stati a Parigi e Londra, “drei davon sogar mehrere Jahre als Goldgräber in Californien”, A. Hofmann-Burkhardt, *Vierzehn Tage im Excursionsgebiet*, “Jahrbuch des Schweizer Alpenclub”, cit., p. 103-104.

³ Citato anche da Ivano Fosaneli in “Gea/Le Globe”, n. 23, 2007, p. 20. E: RECLUS, *Nouvelle géographie universelle*, 19 volumi, Paris 1876-1894. La traduzione italiana: *Nuova geografia universale*, 18 volumi, Milano 1884-1900.

⁴ K. POLANY, *La grande trasformazione*, Torino 1974, pp. 52, 54, 56.

⁵ P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano 1979, p. 268.

⁶ S. BUTLER, *Alpi e santuari del Cantone Ticino*, Locarno 1984, p. 126. L'edizione inglese era uscita nel 1881 con il titolo *Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino*.

⁷ Per questi aspetti: R. CESCHI, *I paesaggi idroelettrici del cantone Ticino: costruzione e percezione* e B. DONATI, *Una comunità di montagna confrontata con i grandi lavori idroelettrici: Valmaggia 1943-1973*, entrambi in *Le giornate di Robiei. Paesaggio ed energia tra passato, presente e futuro*, Fondazione Valle Bavona, Caviglioglio-Locarno 2005.

⁸ R. CESCHI, *La radio ai monanari*, “Archivio storico ticinese”, n. 117, giugno 1995, 25-34, R. CESCHI, *Geschichte des Kantons Tessin*, Frauenfeld Stuttgart Wien, Huber, 2003, il capitolo intitolato *Eintritt in die Moderne*.

⁹ M. GSCHWEND, *Das Val Verzasca*, Basel 1946, i rilievi in loco erano stati fatti nel 1940/41.

¹⁰ W. REINHARD, *Lebensformen Europas. Eine historische Kulturanthropologie*, München, 2004, p. 42.

Contributi di Raffaello Ceschi in «Verifiche»

- *Mosè Bertoni dal vecchio al nuovo mondo*, «Verifiche», n. 1-2, 1995, pp. 17-20
- *L'edificazione della scuola pubblica nel Ticino*, «Verifiche», n. 2, 1998, pp. 15-17
- *Ricordo di Silvano Gilardoni*, «Verifiche», n. 1, 2009, pp. 7-8
- *Scuola pubblica: un cantiere sempre aperto*, «Verifiche», n. 2, 2011, pp. 16-17

Di Finlandia, di PISA e di modelli

Intervista a Corrado Fontana da Helsinki

Da alcuni anni si fa riferimento anche da noi, spesso a sproposito, all'oramai mitizzato modello scolastico finlandese. Ciò è dovuto in gran parte alle indagini PISA che assegnano alla Finlandia il primato tra i paesi che partecipano a dette misurazioni.

Per cercare di meglio capire cosa sta dietro a questo osannato modello, abbiamo rivolto alcune domande all'amico e collega Corrado Fontana. Il nostro interlocutore, dopo gli studi in letteratura francese e storia dell'arte a Ginevra e a Parigi, ha insegnato fino al 1997 all'Istituto di commercio di Bellinzona e, negli ultimi anni prima della pensione, al Liceo franco-finlandese di Helsinki. Le sue esperienze di direttore de Il Lavoratore e di fine osservatore della società oltre che di docente ci permettono di godere di un'analisi disincantata e preziosa sulla realtà scolastica finlandese, ma anche sui valori che la scuola e la società dovrebbero trasmettere ai giovani.

Grazie Corrado per la tua disponibilità che sarà apprezzata dai lettori di Verifiche. La tua esperienza ticinese e in terra finlandese cosa ci può testimoniare a proposito di sistemi scolastici in generale e in particolare se ci si riferisce a quello finlandese?

Voglio ricordare che la scuola moderna è figlia dell'Illuminismo: non si nasce individuo; lo si diventa controllando le passioni, resistendo all'interesse particolare e alla tirannide dei pregiudizi.

Questi i principi illuministi che hanno caratterizzato la formazione della gioventù. Almeno fino al progressivo installarsi della logica del consumo che ha di fatto decretato che libertà e cultura si identificano con soddisfazione dei propri bisogni.

Si è dunque creata una contraddizione fra scuola e giovani: da una parte si insegna che non esiste autonomia senza pensiero (critico)

e dall'altra si vive una realtà dove la libertà del soggetto coincide con la resa senza condizioni all'istinto, alla tecnica per usare un termine moderno.

Il malinteso cresciuto rapidissimamente fra l'istituzione scuola e i suoi fruitori ha portato a riforme tutte tendenti a ridurre il fossato fra formazione e consumo; l'intelligenza, prima al servizio del pensiero, oggi è lo strumento indispensabile allo sviluppo delle tecniche di manipolazione. Nuovi obiettivi dell'intelligenza sono il perfezionamento del savoir-faire e l'adattamento in tempo reale all'evoluzione di una società consumistica.

Le autorità scolastiche della Finlandia, per l'appunto, sono state fra le prime a rendersi conto della necessità di questi aggiustamenti dei principi formativi; le riforme scolastiche tuttora in corso vanno in profondità, anche perchè in un orizzonte socio-culturale fortemente marcato da pragmatismo di stampo anglosas-



sone non vi è praticamente alcuna resistenza di tipo intellettuale.

Il preambolo era necessario per inquadrare e capire meglio la realtà attuale della scuola finlandese. Il Paese si è affacciato alla modernità e a un alto tenore di vita negli ultimi decenni; l'accelerazione si è avuta con l'adesione all'Occidente, prima ancora che all'Europa; in pratica in concomitanza con il collasso politico e economico dell'URSS.

La società finlandese si è allegramente installata nel benessere e i consumi sono diventati l'obiettivo primario di ogni fascia della popolazione.

Formare consumatori ragionevoli e docili è quindi l'obiettivo forzato affidato alla scuola: nessuno deve rimanere escluso dalla festa. E' un cardine del sistema scolastico finlandese. Al bando quindi la selezione, la bocciatura, la nota insufficiente.

Il percorso scolastico non accetta abbandoni: tutti devono arrivare alla meta; poco importano le dimensioni del bagaglio di conoscenze che ci si ritrova al momento di lasciare la scuola.

Chi avrà buoni risultati potrà seguire percorsi scolastici ambiziosi; gli altri sceglieranno percorsi formativi più professionali, ma sempre in strutture scolastiche oggi addirittura parificate con le tradizionali Università.

Il sistema scolastico finlandese si è dunque semplicemente adattato alle modificazioni sociali e economiche intervenute nella società; un'evoluzione perfettamente indolore nella misura in cui non si è mai dovuto fare i conti con una pretesa questione o quanto meno resistenza culturale. Infatti la cultura, quella che si ricollega al pensiero formatore e riformatore dell'individuo, è da tempo stata sostituita da una sua accezione più vasta, dove per cultura viene compreso qualunque automatismo o gesto quotidiano, dal vestirsi alle scelte musicali, e non solo le grandi creazioni dello spirito. Scolasticamente parlando, ciò che importa è saper padroneggiare ogni forma di automatismo (culturale) al fine poi di garantirsi il proprio posto nella società dei consumi.

Per quanto concerne le misurazioni PISA che hanno posto la scuola finlandese in cima a una ipotetica quanto insensata classifica meritatoria, si può forse dire che generalmente vengono misurate competen-

ze strettamente legate ai savoir-faire (oltre al far di conto e al leggere e scrivere) e mai stadi di apprendimento più avanzati e caratterizzati dall'apporto attivo e creativo dello studente.

Il tuo preambolo e la prima risposta ci fanno capire che non sei tra i troppi osannatori del sistema scolastico finlandese. Come per altre questioni ci possono però essere anche per quest'ultimo dei punti di forza. Se sì, quali possono essere?

I punti di forza del sistema scolastico finlandese si possono riassumere sotto un comun denominatore che è il benessere dell'allievo. Tutto è fatto in funzione di questo star bene a scuola, sentirsi a proprio agio. E questo, naturalmente, indipendentemente dai risultati, che valgono come tali e mai come buoni o cattivi. Non c'è naturalmente nessuna selezione scolastica, e le classi sono vissute dai giovani come una sorta di famiglia nella quale ogni membro mantiene il suo status, posto e profilo fino alla fine. Quindi nessuna selezione.

Tutto è messo in opera per salvaguardare questo clima di grande serenità e armonia; i programmi scolastici tengono in gran conto la necessità di mai esasperare quelle che sono le naturali differenze qualitative fra allievi, ragion per cui appaiono di gran lunga meno ambiziosi di quelli della maggior parte dei Paesi europei; non per nulla il liceo non dà accesso agli studi superiori se non in casi eccezionali. Per accedere alle Università e altre Scuole superiori bisogna superare un esame di ammissione istituito per selezionare in maniera drastica l'accesso agli studi.

E anche gli insegnanti sono chiamati a gestire le classi nell'ottica di un'armonizzazione comportamentale e culturale che metta al bando confronti e conflitti di ogni genere. La qual cosa non è necessariamente sempre positiva nella misura in cui un sano confronto di idee o di posizioni non può che giovare alla crescita del giovane. Ma tant'è: il clima sereno è la condizione sine qua non, assieme a un sostegno individualizzato nei casi di palese incapacità nel seguire l'iter scolastico, per il recupero di tutti gli allievi della classe. Insomma nessuno "boccia" come si dice in Ticino.

Tuttavia, il rovescio della medaglia di questo clima privato di ogni tipo di conflittualità è lo sviluppo di personalità "deboli", poco atte, per fare un esempio, al dibattito democratico politico. La società degli adulti però, in Finlandia come ovunque, richiede una presenza attiva del soggetto, e talvolta combattiva, principalmente a livello professionale; le autorità scolastiche ne sono coscienti e questa problematica viene in parte affrontata dalla scuola mediante gli esami intermedi che rappresentano una costante, soprattutto nella seconda fase della formazione scolastica, quella che inizia dopo la scuola elementare.

E i punti deboli?

Tanto per dare un esempio, a livello liceale la divisione dell'anno scolastico si fa per periodi di sei settimane, alla fine dei quali ogni materia insegnata chiama lo studente a un esame di verifica. Esame che si può però ripetere nel giro di pochi giorni se lo stesso è "andato male" o se il risultato non dovesse soddisfare le ambizioni dell'allievo. E' opportuno ricordare che "andato male" significa in pratica aver consegnato il foglio in bianco!

In conclusione, non si può non essere soddisfatti delle condizioni generali nelle quali si svolge il lavoro scolastico degli allievi anche se qua e là cominciano a sorgere perplessità, in particolare sull'assenza di disciplina di gruppo e sulla progressiva diminuzione della quantità e della qualità di studio alle quali il giovane è chiamato.

Dalle descrizioni del sistema scolastico della Finlandia dedotte dalle tue risposte precedenti e da alcune indicazioni ricuperate nel sito web di Norberto Bottani, i veri punti di forza del sistema finlandese sembrano essere i nove anni di scuola con percorsi individualizzati, il sostegno individualizzato e l'insegnante orientatore che affianca gli studenti. Che ne pensi?

Percorsi individualizzati, sostegno individualizzato e insegnante orientatore: ecco tre conquiste scolastiche che, almeno in Finlandia, non hanno una reale corrispondenza nella scuola come l'ho conosciuta nei miei 13 anni di insegnamento. Non è che queste nozioni siano

vuote di contenuti; il percorso individualizzato concerne al momento attuale una percentuale così esigua di allievi che è difficile immaginare un suo trasferimento in realtà scolastiche complesse e disastrose come se ne conoscono in tanti Paesi europei, in particolare nelle periferie delle grandi agglomerazioni. Sarebbe un investimento economicamente così oneroso che difficilmente le autorità scolastiche dei Paesi dove la necessità è di gran lunga maggiore che in Finlandia possono affrontare. Nella scuola dove ho lavorato che riunisce sotto lo stesso tetto 600 allievi di ogni ordine scolastico, dal preasilo a liceo, i percorsi individualizzati hanno raramente coinvolto più di 3-4 allievi!

Per quanto riguarda il sostegno pedagogico individualizzato, il discorso è lo stesso: esso concerne quell'esiguo numero di allievi che non ce la fanno ad affrontare l'iter formativo e che, in tanti altri Paesi si ritrovano in strutture scolastiche "speciali".

Tuttavia in condizioni scolastiche particolarmente favorevoli come quelle finlandesi dove è data in par-

tenza, in ogni classe, una grande omogeneità, linguistico-culturale e in parte anche sociale, principi scolastici di grande significato pedagogico come il percorso e il sostegno individualizzato sono de facto realizzati e danno risultati molto positivi: è indubbio.

Rimane l'insegnante orientatore, o l'orientatore tout court come è generalmente il caso. Anche in questo caso, senza enfatizzare principi scolastici d'avanguardia messi in atto in condizioni fin troppo favorevoli, voglio precisare che non è tanto l'orientatore la novità del sistema finlandese quanto la presenza costante di interlocutori per i giovani oggi particolarmente necessari e richiesti quali lo psicologo in sede, l'assistente sociale in sede, l'infermiere in sede e, come si diceva, l'orientatore. Una vera e propria rete di operatori scolastici i quali, per la loro presenza quotidiana, per la loro accessibilità in ogni momento della giornata scolastica, hanno con il tempo assunto agli occhi degli allievi il ruolo di una struttura protettiva, che li può proteggere dalla scuola (dai maestri) o dai compagni come pure e sempre più frequentemente

dalla famiglia. Ognuno di loro opera dal suo ufficio e secondo modalità equiparabili a quelle che si incontrano fuori dalla scuola, ragion per cui il giovane che vuol far capo a uno di questi servizi lo può fare in maniera del tutto autonoma, dalla scuola come dalla famiglia.

Nel caso di questi servizi, si può facilmente notare come ci si allontani da problematiche esclusivamente pedagogico-scolastiche per entrare in ambiti legati in maniera più generale ai problemi della gioventù. E non è un caso che queste strutture si siano sviluppate rapidamente in Paesi come la Finlandia dove i giovani formano un gruppo sociale a se stante, un popolo; un mondo loro che essi stessi hanno edificato e contraddistinto con valori opposti a quelli in auge nel mondo degli adulti.

In Finlandia, la frattura fra questi due mondi è netta e la scuola è stata progressivamente chiamata a diventare luogo di scambio fra di loro: adulti e giovani si parlano tramite la scuola, quella profondamente rifondata che oggi suscita la curiosità di molti ambienti scolastici europei.



La formazione degli insegnanti e la loro valorizzazione sembrano essere però il vero valore aggiunto: se dovessimo valutare la considerazione di cui godono in Finlandia pensando a due aspetti molto dibattuti da noi - salari e ore di presenza in sede - la situazione non sembra ottimale. La cosa sembrerebbe dunque in contraddizione appunto con la stima di cui sopra. Dove stanno l'inghippo, o la forza?

Il capitolo dedicato alla formazione degli insegnanti e alla presunta loro valorizzazione è delicato da affrontare per qualcuno come me che non ha direttamente seguito la formazione finlandese.

Dalle mie frequentazioni con i colleghi finlandesi, posso affermare che la loro formazione dà ampio spazio a questioni d'ordine psico-pedagogico: sia la formazione di base sia quella, oramai altrettanto importante, cosiddetta continua. L'importante, si potrebbe dire con una punta di ironia, è saper insegnare, saper trasmettere; poco importa che cosa. L'insegnante è evidentemente chiamato nel sistema scolastico finlandese più che altrove, secondo la mia esperienza, a costruire canali di comunicazione e di trasmissione in grado di raggiungere un pubblico che percepisce, sin dai primi passi nella scuola, il malinteso di fondo che si è creato fra scuola e "vita". Comunque, e malgrado i profondi cambiamenti di metodi e programmi, non siamo ancora arrivati a una riconciliazione fra scuola e società;

direi anzi che il fossato si sta paurosamente allargando. Non vorrei toccar da profano un tasto qua molto, molto delicato ma quegli episodi di violenza giovanile - intendo quei "massacri" all'americana - che hanno scosso la scuola finlandese in questi ultimi anni, mi sembrano segnali per nulla incoraggianti di un ritrovato clima di reciproco credito o addirittura di fiducia fra i giovani e le strutture scolastiche chiamate ad accoglierli.

Sempre riguardo agli insegnanti si può tranquillamente dire che si sta realizzando a tappe forzate la loro funzionalizzazione che, da un certo punto di vista, è sinonimo di poca considerazione. Qua in Finlandia come ovunque. L'insegnante è chiamato a insegnare; tuttavia si può insegnare solo nella forma di un costante contatto fisico con il fruitore: insomma insegnare e sorvegliare sono due attività distinte che vengono percepite -dall'opinione pubblica e, ahimè! oggi anche dal legislatore - come necessariamente unite e vincolate. Il passo verso l'equiparazione dell'insegnante con qualsiasi altro funzionario dell'organizzazione socio-politica, dal generico funzionario amministrativo al poliziotto, dal guardiano delle carceri al pompiere, ecc. è breve, soprattutto se vien meno quella considerazione di cui deve godere colui che, nel bene o nel male, è chiamato a formare e a informare i futuri soggetti politici.

Quindi i salari sono equiparati a quelli di tutti gli altri funzionari, pubblici e privati, così come il tempo di

lavoro. Una curiosità: esiste anche la "cassa integrazione" per gli insegnanti finlandesi i quali possono venir messi appunto in cassa integrazione con privazione di salario - in realtà ricevono indennità dal sindacato pari grosso modo al 60% dello stipendio! - per un tempo determinato. E gli allievi? ci si chiederà. Ebbene gli insegnanti rimasti sui posti di lavoro si sobbarcheranno il lavoro - leggi gli allievi - del "cassa integrato" con classi straordinariamente numerose!

Alla fine della nostra breve "chiacchierata" cosa vuoi aggiungere per le lettrici e i lettori di Verifiche?

Cosa aggiungere per le lettrici e i lettori di "Verifiche"? Soprattutto vorrei salutarli perchè per anni sono stati miei colleghi e lo sono rimasti. Vorrei però aggiungere ancora qualcosa sempre in merito alla scuola finlandese e all'attrazione che suscita negli ambienti scolastici di mezza Europa. Mi sento di farlo perchè avendo insegnato in una Scuola statale aperta al contributo di insegnanti stranieri, principalmente francofoni, ho avuto l'occasione di incontrare molti giornalisti e operatori scolastici in visita in Finlandia appunto per saperne di più sul cosiddetto miracolo scolastico finlandese. Per ragioni anche linguistiche, la nostra scuola è stata durante la mia presenza una meta costante di visite informative. E di scambi.

Alla luce delle loro aspettative e rispondendo alle loro domande mi sono reso conto con il tempo che nessuna delle nostre risposte ha mai pienamente soddisfatto il loro bisogno di capire. Questo per una ragione semplice: il sistema scolastico finlandese, le sue riforme, i suoi aggiustamenti non sono esportabili nella maggior parte dei Paesi perchè si fondano su una specificità storico-culturale propria al Paese, dove il pragmatismo è dominante, anzi è tiranno!

Non lo è, fortunatamente, dappertutto.

**Intervista raccolta da
Giacomo Viviani**



La scuola e suoi fermenti

Sembra che in molti Paesi, europei ed extraeuropei, la scuola, sarebbe il caso di dire “finalmente”, cominci a conoscere qualche attenzione in più da parte della politica, delle famiglie, della società civile. E' presto per dire cosa succederà, realmente e nei fatti, in un futuro prossimo. Ma qualche fermento va registrato un po' dovunque.

Negli Stati Uniti d'America, ci informa Federico Rampini, scrittore, giornalista, inviato speciale del quotidiano *la Repubblica*, le più prestigiose università americane hanno creato delle apposite società per promuovere e gestire i corsi di laurea online per permettere anche a chi non ha sufficienti risorse economiche di poter accedere ai corsi universitari.

Scrivono Rampini: *Le stesse università che per i loro corsi “fisici”, con frequenza in aula e contatto diretto col docente, ti chiedono delle rette dai 40mila dollari annui in su, online ti danno dei corsi di ottimi livelli e praticamente gratuiti. Fino a ieri, un confine ben preciso delimitava i due tipi di insegnamento.* Non è certo la panacea per il superamento di un'istruzione di serie A e un'altra di serie B, come avverte Rampini, ma è sicuramente un buon inizio sul quale si è aperto un dibattito tra i sostenitori dello “status quo” e chi intravede, sicuramente tra moltissime difficoltà, un cambiamento nel senso di un'apertura democratica del diritto allo studio.

In Inghilterra, come riferisce Enrico Franceschini (*la Repubblica*, 11.05.2013), è in atto un dibattito sull'utilità o meno di mandare i figli a scuola in anticipo rispetto all'età stabilita. Tutto nasce dal rapporto dell'*Institute Fiscal Studies*, una società di analisi economiche che dà conto dei risultati dello studio, condotto principalmente su bambini di 11 anni dell'anno scolastico 2008-2009. Ecco le conclusioni: *I dati sembrano inequivocabili. Chi a settembre, quando comincia la scuola, ha 6 anni, diciamo i nati nel mese di agosto, non solo ottiene mediamente voti peggiori di chi la comincia a 6 anni e più di età, ma si trascina questo handicap fino agli esami di*

maturità. E sembra che lo stesso valga anche per gli eventuali futuri percorsi universitari.

E' chiaro che si tratta di uno studio che, senza volerne discutere la scientificità, non trova tutti concordi. E non mancano gli esempi di segno opposto con citazioni di personalità del mondo politico e della cultura che, pur essendo andati a scuola all'età di sei anni, hanno scritto pagine importanti della storia mondiale: da Napoleone Bonaparte, a T.S.Elliot, a Barack Obama, a Bill Clinton, a Margaret Thatcher...! Sulla stessa pagina del quotidiano si chiede un parere a Massimo Ammaniti, docente di psicopatologia dello sviluppo all'Università la Sapienza di Roma, che conclude: *Non c'è una regola generale. Ci sono bambini che già nella scuola materna imparano a scrivere e a leggere. In questo caso sì, può essere un vantaggio. Ma con altri che dimostrano minore interesse per il disegno, la lettura e la scrittura non conviene accelerare. Poi le elementari richiedono attenzione, concentrazione, rispetto delle regole e del gruppo. Anche di quello va tenuto conto, prima di decidere.*

Nel frattempo in Francia si è aperta una guerra, *fredda* si intende, tra il presidente Hollande e l'Accademia di Francia, una delle più antiche e prestigiose Istituzioni francesi. Il contenzioso riguarda la riforma che prevede la creazione di corsi universitari in lingua straniera.

Questa premessa, della cui lungaggine mi scuso con i lettori, mi è servita per inquadrare anche alcuni fermenti molto più vicini a noi e non di minore interesse.

Dall'Italia arriva una buona notizia, riportata da Cesare Fiumi, nell'inserito settimanale *Sette del Corriere della Sera* dello scorso 10 maggio. Si tratta della presa di posizione di un gruppo di genitori della scuola elementare di Carugo, nella provincia di Como, dove pare che si respiri un cambiamento di stagione. Scrive l'articolista: *dopo anni di italica protezione, quasi omertosa - buona per giustificare ogni atto di maleducazione e di bullismo dei diletti pargoli nei confronti di insegnanti e compagni - ecco dei padri e delle*

madri, fino ad ieri pronti a fornire un alibi, che decidono di abbandonare la trincea nostrana di difesa a prescindere della prole, dando ragione alla maestra di turno: Sì, i nostri figli, anche se piccoli, sono dei vandali. Ed è giusto farci carico delle nostre responsabilità di genitori affrontando il problema. Senza nascondere la polvere sotto il tappeto e lavorando con la scuola. E non più contro per partito preso o perché, sempre e comunque, il figlio va difeso.

Il settimanale *Il Caffè* dello scorso 12 maggio riporta una notizia che evidenzia il malumore di alcuni genitori di una scuola elementare del Mendrisiotto con un titolo che ci riporta ad altre epoche, quando non mancavano le grida di allarmi, veri o presunti, nei confronti di docenti definiti scomodi: *Siamo stufo di sopportare i soprusi di quel docente.* L'articolo dà spazio alle voci di alcuni genitori degli scolari e al direttore della Divisione della Scuola, Emanuele Berger, che tranquillizza un po' tutti dichiarando che sono in atto verifiche e controlli.

Nel testo viene messa in evidenza la storia di una mamma che, dopo aver incontrato numerose volte, ed inutilmente, il docente in questione, decide di mandare il figlioletto nella scuola di un Comune vicino. Mi ha impressionato, favorevolmente, per l'onestà intellettuale, la dichiarazione di questa mamma che, ci offre una chiave di lettura degli avvenimenti in maniera pacata e con il senso delle cose. Dopo l'ultimo incontro con il docente interessato ricorda: *Mi disse che lui non avrebbe cambiato metodo di insegnamento. Ha sempre avuto un atteggiamento difensivo, incapace di comunicare davvero, di andare incontro alle reali esigenze del bambino. Che non sono quelle nozionistiche, in cui, peraltro, l'insegnante è bravo, per cui non abbiamo nulla da ridire, ma soprattutto quelle empatiche, talvolta ben più importanti per la vita futura dei nostri figli.* Aspettiamo i risultati dell'inchiesta della Divisione della Scuola, prima di ogni e qualsiasi altro commento. Ma davanti ad episodi, sicuramente isolati, nel bene come nel male, della quotidianità della scuola, tra

mille problemi e altrettante difficoltà, come non riflettere e rileggere l'Editoriale, la sintesi e la riflessione di Giuliano Frigeri sulla crisi dei docenti e sui due documenti *Rapporto finale* e *Le 14 misure - Rapporto finale in breve* pubblicati nel secondo numero di *Verifiche* di quest'anno? Vieni voglia di dire: *Chi, durante la propria attività scolastica, non si è trovato in difficoltà, almeno una volta, scagli la prima pietra*. Non è facile dimostrare se la scuola ticinese sia messa meglio, o peggio, di quelle di altri Cantoni o di altri Paesi.

E qualche volta è capitato, in diversi circostanze, di innalzare *barricate* quando, e non sempre in maniera strumentale, leggevamo notizie riguardanti docenti o strategie didattiche, non sempre chiare e limpide. Ma soprattutto senza quella dovuta sensibilità nell'informazione alle famiglie viste, il più delle volte, come fumo negli occhi.

Non è che non ci siano state le strumentalizzazioni nei confronti della scuola e dei suoi apparati. Quanti docenti messi alla berlina da pseudo associazioni di genitori per dare

linfa alla reazione più bieca e tormentata che ha visto nel docente il *privilegiato* o il *fannullone*, senza mai chiedersi la complessità dei processi di apprendimento, le difficoltà oggettive, a volte anche gravi, nel gestire una classe di allievi e di instaurare un sano rapporto, soprattutto, con le famiglie e a volte anche con i vari esperti di materia che non sempre si erano confrontati con le problematicità di attuare quanto suggerito e testato, magari, nelle aule universitarie.

Nella riflessione di Giuliano Frigeri torna spesso il termine “comunità” ed è chiaro che in quegli istituti scolastici dove esiste, perché esistono le comunità anche in Ticino (e come esistono), si è sempre cercato di affrontare le difficoltà con senso di responsabilità e con il coinvolgimento delle famiglie.

Ci sono sedi scolastiche che, due minuti dopo l'ultima lezione pomeridiana, diventano cattedrali nel deserto. A fronte di altre la cui positiva vivacità, scambi di opinioni con colleghi, messa in discussione di strategie scolastiche, rapporti difficili con alcuni genitori, il più delle volte

assenti dalla vita di sede ... continua oltre l'orario scolastico.

Ma cose una comunità?

Lo lasciamo dire ad Adriano Olivetti, quello delle macchine da scrivere, che, nell'immediato dopoguerra nel Canavese, regione del Piemonte, ne mise in piedi oltre cinquanta di Comunità coinvolgendo tutti gli operai, le loro famiglie e gli abitanti dei Comuni vallerani, creando scuole, anche professionali. *Ognuno può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato. Suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro la rassegnazione, la povertà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza*. Comunità utopica? Forse. Importante è cominciare a crederci.

Rosario Antonio Rizzo



Alle basi mancano le fondamenta

Corrono per le mani della gioventù, libri acconci piuttosto ad impedire che a giovare lo sviluppo dell'intelligenza e dell'ingegni.

(Stefano Franscini)

Chi ha avuto tra le mani certe opere che girano tra quelle dei nostri giovani, potrebbe aver pensato alla frase fransciniana. Gli ultimi prodotti della vasta gamma dei libri di matematica, destinati ai ragazzi di Scuola media, sono mediocri e di concezione vecchiotta; la lingua è qua e là claudicante ed è certo che non sono migliori di quelli che li hanno preceduti, pur essendo meno logoroi di questi. Alcuni esempi chiariranno che le nostre critiche sono fondate.

1. Per risolvere un'equazione è

necessario calcolare con una lettera che rappresenta un numero. In alcune situazioni si presenta la necessità di considerare espressioni aritmetiche nelle quali compaiono più lettere che rappresentano più numeri, come per esempio quella descritta nella pagina seguente.

Definizioni come questa, relativa a un problema fondamentale qual è la soluzione delle equazioni, gli allievi non dovrebbero mai leggerla né udirla. È auspicabile che i docenti avveduti, e ve ne sono, non usino simile prosa.

2. Se si fondono assieme 20 cm^3 di rame e 200 g di stagno, quale sarà approssimativamente la densità del metallo che si ottiene?

Gli allievi impareranno che fondendo assieme due metalli diversi si

ottiene ancora un metallo. Coloro che hanno buona memoria, più tardi, cercheranno questo metallo sulla tavola periodica, e l'apprendista che nelle norme VSM vedrà il simbolo Bz, penserà che esiste il monossido di bronzo la cui formula chimica è: BzO!

Queste son solo due perle tra le tante sparpagate tra le pagine dei testi di matematica destinati agli allievi di Scuola media. Vediamone altre:

I cosiddetti prismi - Le cosiddette piramidi - Le cosiddette potenze e, perla tra le perle, il cosiddetto Teorema di Pitagora.

Si può presumere che i fruitori di questo aggettivo, non abbiano una grande dimestichezza con il vocabolario; il Devoto-Oli fa giustamente notare che lo stesso ha una sfumatura negativa.



scuola

Il modo in cui (o *Per come?*) vien presentato il Teorema di Pitagora, eufemisticamente, lascia perplessi. Si inizia con due problemi, di cui uno lontano dalla logica; per poi indicare la formula che gli allievi impareranno a memoria. Tutto l'iter storico di questo teorema dai cinesi, al filo con i nodi che utilizza la prima terna pitagorica, a Pitagora, a Perigal, Garfield e tanti altri, è ignorato. Del resto l'assoluta mancanza di riferimenti storici, che è il sale in un testo ben fatto, è una caratteristica negativa dei “libri di testo compilati con pietosa uniformità sulla falsariga dei programmi scolastici...” come diceva, già alla fine dell'Ottocento, Giovanni Vailati. Se confrontiamo i testi nostrani con i corrispettivi finlandesi “Laskutaito” (titolo che vuol dire “abilità di calcolo”) si resta stupiti. C'è la foto di Miina Sillanpää prima donna ministro dell'educazione, poi Copernico, Galileo, Mersenne che si può citare parlando di numeri, i fratelli Wrigth, Einstein e Tarja Halonen, presidente della Finlandia fino al 2012. È difficile immaginare un testo di matematica autarchico che porti l'effigie di Franscini, già allontanato dalle aule scolastiche. Quel Franscini che un candidato e aspirante al DECS, nelle passate elezioni, invitava a dimenticare. Bisogna fare un notevole sforzo per immaginare un testo nostrano con le foto di Giuseppe Lepori, Carlo Speziali, Giuseppe Buffi, Manuele Bertoli. Un testo con effigiati i Bernouilli, Eulero, Lino Guzzella. Un simile testo farebbe bella figura nelle mani dei nostri allievi. I libri finlandesi 7, 8 e 9, corredati ognuno da un dischetto, da un libretto con le soluzioni dei problemi assegnati e dalla guida per l'insegnante, sono strutturati allo stesso modo: schema della lezione – esercizi – applicazioni, sono testi lontani anni luce da quelli nostrani e sicu-

mente danno un contributo non indifferente ai brillanti risultati dei ragazzi finlandesi nelle prove del PISA.

Ovviamente i testi ben fatti, con riferimenti storici o meno, non sono una prerogativa degli autori finlandesi. Ottimi testi si trovano in vari cantoni per esempio a Zugo e a Berna. La collezione romanda di cinque testi, formato A4, comprende:

1. *Nombres et operations*
2. *Fonctions – Logique et raisonnement*
3. *Calcul litteral*
4. *Grandeurs et mesures – Analyse de données*
5. *Geometrie*

Oltre un *Aide-mémoire* che presenta termini, definizioni, nozioni trattate nei cinque testi. Un *Aide-mémoire* utile agli allievi e lontano anni luce dall'inutile *Glossario di matematica* per la Scuola media che circolava da noi anni fa. Forse, osiamo sperare, è scomparso.

Quello che dovrebbe essere chiarito da chi ne ha la competenza, è la dicitura posta in calce a ogni volume romando che dice: *CLIP Conférence intercantonale de l'instruction publique de la Suisse romande et du Tessin, 2003*.

La collezione romanda esiste da dieci anni: possibile che chi partecipava (partecipa?) per il Ticino alla Conferenza intercantonale non si sia mai accorto della validità di questi testi e di conseguenza dell'opportunità di tradurli e adattarli?

Uno di questi volumi porta il titolo: *Grandeurs et mesures. Analyse de données*. Nei testi nostrani non un volume, ma nemmeno un capitolo, porta un titolo simile, in compenso si trovano capitoli titolati: *2 Simbolo di frazione*. E sottotitoli quali: *Equazioni e uso della lettera nel calcolo* e altre amenità.

Ricorre sovente l'espressione: *vera grandezza*. Si presume che gli auto-

ri ritengono troppo arduo per gli allievi di terza media il concetto di *Scala 1:1*. Inoltre se ci sono le *vere grandezze* per logica deduzione ci saranno pure quelle false.

L'acqua congelando aumenta il suo volume di 1/11. Quanti litri di acqua si ottengono scongelando 33 dm³ di ghiaccio?

Così formulato il problema è ambiguo, data l'anomalia dell'acqua. I verbi sono inappropriati: si scongela il ghiaccio e si scioglie la carne? Sembrerebbe.

Sul *Corriere della Sera* del 18 luglio 2012, a proposito dei testi di matematica, un articolo aveva per titolo: *I libri di matematica sono scritti male*. Se lo dicono loro..., verrebbe da dire oppure, più da qualunque: mal comune mezzo gaudio, ma anche in questo campo la politica dello struzzo non paga. Diciamolo: guardando solo verso sud gli autori nostrani sono stati contagiati e il titolo di cui sopra si addice anche ai testi autarchici.

Considerato tutto quanto precede poniamo qualche domanda:

I docenti che adottano queste opere cosa ne pensano? Han nulla da dire? Stessa domanda ai formatori del DFA: conoscono questi testi?

A chi va la responsabilità per l'imprimatur a opere mediocri e infarcite d'errori più di quelle che le prece-

dettero? E a chi vanno imputati i miserevoli risultati degli studenti (o pif) ticinesi alle prove PISA e non solo?

Queste domande avranno una risposta? Ne dubitiamo, poiché le numerose, proposte osservazioni, critiche e anche provocazioni del passato furono sempre ignorate.

Remo Margnetti
(gennaio 2013)

ABBONAMENTO 2014

Verifiche si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti. Anche per il prossimo anno facciamo quindi affidamento su di voi. Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

La sfida della didattica disciplinare ¹

Aldo Foglia espone in questo libro² le sue riflessioni sulla didattica disciplinare, maturate in alcuni decenni di formazione di insegnanti di diritto delle scuole professionali e delle scuole medie superiori del Cantone Ticino. L'opera è il frutto di una borsa di ricerca assegnata dal Cantone nel 2009.

Il testo di Foglia si presenta come la giustificazione di “una nuova disciplina” scientifica, la didattica disciplinare (o come l'autore precisa, la didattica disciplinare generale), scienza dell'insegnamento e dell'apprendimento di saperi disciplinari, disciplina scientifica basata sulla ricerca e orientata alla pratica. L'ambizione legittima di questa disciplina, autonoma seppur integrata dagli apporti di altre discipline, è di essere l'architrave della professionalità dell'insegnante.

La voce di Foglia non è isolata.

In Svizzera l'idea che una formazione adeguata degli insegnanti richieda lo sviluppo di una didattica disciplinare su basi scientifiche risale a quattro decenni or sono, quando venne pubblicato il rapporto di esperti *Lehrerbildung von morgen*³. Qualcuno ricorderà che allora in Ticino chi intendeva diventare maestro di scuola elementare o di scuola dell'infanzia seguiva una formazione alla Scuola magistrale seminariale, parallela agli studi liceali; mentre i docenti di scuola media superiore accedevano all'incarico di insegnamento senza alcuna formazione professionale specifica.

Il passo successivo fu l'istituzione delle Alte scuole pedagogiche, ovunque in Svizzera piuttosto travagliata ma in Ticino più che altrove. Esse divennero parte del cosiddetto passaggio universitario svizzero, chiamate a contribuire alla formazione professionale degli insegnanti con una didattica disciplinare solidamente ancorata alla ricerca scientifica.

Oggi la didattica disciplinare vive in Svizzera un momento felice e gode in generale di grande attenzione nella comunità scientifica. In un articolo pubblicato nel 2004 nei *Beiträge zur Lehrerbildung*, Peter Bonati valutava che le persone allora attive nell'insegnamento e nella ricerca di

didattica disciplinare nelle varie istituzioni di formazione degli insegnanti erano circa 1'500⁴. All'inizio di quest'anno, alla Pädagogische Hochschule di Zurigo si è tenuta una giornata di studio dedicata allo stato dell'arte delle didattiche disciplinari in Svizzera che ha riunito non meno di 400 persone.

In futuro il numero di persone interessate alla formazione e alla ricerca nella didattica disciplinare verosimilmente aumenterà ancora con l'implementazione di Centri di didattica disciplinare. L'obiettivo di questi Centri - che godono del sostegno della Conferenza dei rettori delle Università svizzere, della Conferenza dei rettori delle Alte scuole pedagogiche e della Conferenza svizzera dei Direttori cantonali della pubblica educazione - è in primo luogo di formare professionisti della didattica disciplinare, cioè i futuri formatori dei formatori. Ne esistono già alcuni in Svizzera (per esempio di matematica, di scienze sperimentali, sul plurilinguismo); altri sono in fase di progettazione. Tra questi pure un Centro di didattica dell'italiano, che nei nostri auspici dovrebbe sorgere nella Svizzera italiana dalla sinergia tra l'Istituto di studi italiani dell'USI e il Dipartimento formazione e

apprendimento della SUPSI.

Un ulteriore apporto verso lo sviluppo della didattica disciplinare come disciplina orientata alla pratica, in grado di contribuire concretamente allo sviluppo delle competenze professionali degli insegnanti, viene dalle associazioni che promuovono la didattica disciplinare nelle scuole riunendo le competenze di insegnanti esperti e di specialisti accademici: in Ticino ne esistono alcune che pur nella ristrettezza delle risorse disponibili, propongono periodicamente valide iniziative nell'ambito della didattica della loro disciplina.

Che si tratti di formazione iniziale o di formazione continua, di Centri di didattica disciplinare di livello universitario o di associazioni di insegnanti di materia che si impegnano a far progredire la didattica disciplinare, il tratto comune di queste iniziative è il nesso che si stabilisce tra la pratica didattica e la ricerca scientifica. Occorre però che la didattica disciplinare coltivi la giustificata ambizione di diventare appieno disciplina scientifica, con una propria identità che la distingue tanto dalle scienze dell'educazione quanto dal sapere dell'ambito disciplinare di cui si propone come didattica. Secondo la nota distinzione



introdotta da Yves Chevallard, non c'è didattica disciplinare senza la chiara distinzione tra *savoir savant* e *savoir enseigné*. L'atto di insegnare con successo richiede infatti chela piena consapevolezza che il *savoir à enseigner* subisce nel processo della trasposizione didattica “certaines déformations, qui le rendront apte à être enseigné. Le savoir-tel-qu'il-est-enseigné, le savoir enseigné, est nécessairement autre que le savoir-initialement-désigné-comme-devant-être-enseigné, le savoir à enseigner”⁵.

Fortunatamente l'ambizione della didattica disciplinare nella formazione degli insegnanti non è rimasta soltanto un pio desiderio. Neanche ci si limita meramente ad un “riconoscimento in via di principio” poi disatteso nei fatti, come invece reputa Foglia (p. 202): è vero invece che oggi nella formazione professionale degli insegnanti, anche in Ticino, lo spazio assegnato alla didattica disciplinare è sempre più importante.

Come si spiega questa accresciuta importanza della didattica disciplinare nella formazione professionale degli insegnanti? Foglia vi fa riferimento nel primo capitolo del libro che nelle sue intenzioni vorrebbe essere un “manifesto per una scuola efficace”. La fortuna della didattica disciplinare risulta anzitutto dall'inefficacia della scuola attuale, “inefficace riguardo al fine ultimo per il quale la scuola è stata istituita: far apprendere saperi” (p. 17); una scuola diventata perciò “un campo di battaglia, dove l'insegnante deve combattere quotidianamente contro la svogliatezza, il disinteresse, l'abulia e dove le energie maggiori di docenti e discenti non sono certo consumate nell'apprendimento effettivo” (p. 19).

Indipendentemente dal giudizio sulle responsabilità individuali o collettive dell'inefficacia della scuola attuale, sarà comunque opportuno considerare (come pure fa l'autore) il mutato contesto sociale e culturale dell'insegnamento scolastico. Non già per azzerare le responsabilità dell'uno o dell'altro, ma per disporre di elementi oggettivi che consentano di affrontare il problema per quel che effettivamente è.

D'un lato c'è il fenomeno che qualche decennio fa si chiamava democratizzazione degli studi, che in Ticino si è tradotto nell'istituzione di una scuola media per tutti e che ha

aperto l'accesso alle scuole di maturità ad una popolazione scolastica fino ad allora normalmente esclusa dall'istruzione superiore.

D'altro lato ci sono i saperi disciplinari, viepiù estesi, approfonditi, specialistici che rendono più difficile e più complessa la trasposizione didattica, il passaggio dal *savoir savant* al *savoir appris*, che è in ultima istanza il compito specifico del professionista dell'insegnamento e dell'apprendimento e che ne decreta il maggiore o minor successo.

Infine, *last but not least*, tra gli aspetti salienti del mutamento sociale e culturale attuale che più influiscono sull'efficacia o sull'inefficacia della scuola, vi è l'irruzione prepotente in ogni aspetto della vita, nella sfera professionale come in quella privata, nella ricerca scientifica come nella pratica didattica, delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione che hanno modificato profondamente il nostro accesso alla conoscenza.

Questi cambiamenti propri della scuola della società della conoscenza impongono con urgenza un nuovo approccio all'insegnamento disciplinare – “la didattica del seme per contrapposizione a quella del dado Maggi” (p. 59), secondo l'immagine utilizzata da Foglia: una didattica che deve proporre agli allievi quei semi di sapere che, una volta appresi, siano “capaci ... di generare in maniera autonoma altro sapere” (ivi). Il mutamento di paradigma abbisogna peraltro di una nuova rappresentazione della professione insegnante, capace di scalzare dall'immaginario collettivo le metafore ormai perente che fino ad oggi sono state impiegate per illustrarne l'ufficio. Nel capitolo 7 del libro, dedicato alla missione della didattica disciplinare, vale a dire al problema della formazione degli insegnanti di disciplina, Foglia avanza la sua intelligente proposta: egli paragona l'insegnante ad un architetto, come tale in grado di progettare efficacemente l'apprendimento del sapere da parte dell'allievo (p. 208). La sua efficacia nella progettazione di apprendimenti (non di soli insegnamenti) si misura nella capacità di applicare gli strumenti della trasposizione didattica alle conoscenze della disciplina che egli insegna: un difficile equilibrio tra sapere disciplinare e competenza

didattica che rende viepiù complessa la formazione professionale dell'insegnante.

Resta aperto il problema che potrei chiamare della “trasposizione didattica a ritroso”: se e come la scuola sia oggi in grado di fornire gli strumenti che permettano all'allievo di capire la distanza tra il sapere che lui apprende a scuola e il reale *savoir savant*. Le sfide della didattica disciplinare non sono finite; per affrontarle per intero avremo bisogno probabilmente di almeno un altro manifesto per una scuola efficace...

Marcello Ostinelli

Note

¹ Riprendo alcune considerazioni espresse nel dibattito sul tema “Progettare l'apprendimento di saperi” che si è svolto mercoledì 16 ottobre 2013 alla Biblioteca cantonale di Bellinzona nell'ambito del ciclo “Storie di competenza” promosso dalla Conferenza della Svizzera italiana per la formazione continua degli adulti (CFC) e dall'Istituto universitario federale per la formazione professionale (IUFFP).

² Aldo Foglia, *Progettare l'apprendimento di saperi. La sfida della didattica disciplinare*. Bellinzona: Casagrande 2012, pp. 247.

³ *Lehrerbildung von morgen*, hrsg. von Fritz Müller, Hitzkirch: Comenius-Verlag, 1975.

⁴ P. Bonati, “Tevjes letzte Tochter – zur Ausbildung von Fachdidaktikdozenten in der Schweiz”. *Beiträge zur Lehrerbildung*, 22, 3, 362-374.

⁵ Y. Chevallard & M.-A. Johsua, *La transposition didactique : du savoir savant au savoir enseigné*. Grenoble: La Pensée Sauvage, 1991, p.15.

Qualcosa non torna. Forse

Ciò che segue vuole essere una sorta di *esposizione ruminata* panoramica e aperta sullo stato dell'alfabetizzazione post licenza media. Il materiale cui si attinge è vario e, se da un lato proviene da un'esigua esperienza personale nel variegato ambito della formazione professionale, dall'altro attinge in modo diretto e indiretto a un bacino molto ampio e diverso, quello delle relazioni interpersonali e informali con colleghi e colleghe, amici e amiche, che si trovano 'in trincea' all'interno di quel gran contenitore chiamato Scuola (obbligatoria e post). Visti la varietà del materiale informalmente raccolto e il breve lasso di tempo considerato, il seguente scritto potrebbe risultare *solo* parziale.

Premessa 1.0. Questo *ragionamento* (almeno per connotare ciò che segue) necessita di una dovuta contestualizzazione. Ho da poco iniziato il mio secondo anno come *docen-*

te all'interno della formazione professionale, dopo una manciata d'anni passata nell'*educazione* (perdonate l'anacronismo resistente¹) *degli adulti*, sia sul versante pratico sia su quello teorico, formazione e ricerca. A causa di uno studio sull'alfabetizzazione, mi porto appresso da allora una pulce annidata da qualche parte nel padiglione auricolare che si attiva quando si sfiora il tema e attacca con la grancassa². La maledetta, come chi teneva il ritmo sulle galere, durante lo scorso anno scolastico è partita in un *accelerando* che, a mio modo di vedere (e potrebbe essere anche, **solo** a mio modo di vedere), si è assestato su un *allegro ma non troppo*³. Da un certo punto di vista, il *ragionamento* seguente potrebbe essere esclusivamente imputabile a una sorta d'ipersensibilità acquisita e messa in risonanza da una malaugurata concatenazione di situazioni formative assolutamente non rap-

presentative e non generalizzabili. L'esatto opposto di un approccio scientifico. Oppure, se si ritenesse opportuno dare almeno il beneficio del dubbio alla pulce *grancassara*, gli argomenti trattati nel *ragionamento* potrebbero assurgere alla categoria d'indicatori di una situazione almeno potenzialmente *interessante* (?) e aprire le porte a successivi *ragionamenti*, sperando che la cosa non si fermi lì. Ai *ragionamenti* intendo.

Premessa 2.0. Il tema dell'alfabetizzazione, qui e oggi, escludendo le puntuali agitazioni mediatiche quando la statistica irrompe con forza, stimolata da qualche organizzazione inter-e-super-governativa (una *PIAAC*⁴, ad esempio e per intenderci), è un argomento che provoca nelle persone – senza distinzioni particolari – un'eccitazione/attenzione di poco o molto inferiore allo zero.



scuola

Il termine *illetteratismo*, infatti, è stato creato per cercare di *attizzare* (nel senso letterale – il primo del dizionario – del termine) la questione; ciononostante i risultati impietosi di una ricerca in *google* del termine parlano da soli. In primo luogo perché alfabetizzazione, o meglio analfabetismo, si associa all'assenza del “leggere, scrivere e far di conto” e quindi e semplicemente, oggi, in un paese performante (efficace-efficiente-produttivo, nuova santissima trinità) come la Svizzera l'*analfabetismo* non esiste. Oppure sì, esiste, ma è limitato a particolari settori della comunità straniera⁵. Poi, però e ad esempio, nel 2009 Mister Svizzera rende pubblico lo stato della sua alfabetizzazione⁶ e improvvisamente, si scopre una situazione creduta circoscritta e/o eccezionale, che forse non lo è. Anche in questo caso l'iter è conosciuto; parte l'agitazione mediatica (anche perché in questo caso il suddetto ha il sangue di Guglielmo, è bello e pure foto/telegenico), cui segue il fuoco di paglia politico (anche se questo non lo ricordo con nitidezza, può quindi darsi che sia stato esiguo, più una fiammella di paglia) e si ritorna alla confortevole, ma non necessariamente confortante – l'importante è non pensarci –, illusione sicura: in Svizzera il problema non sussiste.

Tangente 1.0. Il quadretto potrebbe però incrinarsi se, come fanno le indagini sull'alfabetismo, cioè considerando l'evoluzione della società e la complessità del fenomeno, s'iniziasse a riferirsi ad esso parlando di “differenti livelli di *alfabetizzazioni*” (al plurale quindi). Di conseguenza, così come non è immediato definire il significato di *persona alfabetizzata*, non lo è nemmeno definire attitudini e applicazioni *alfabetiche* quotidiane in società *sviluppate* (qualsiasi cosa s'intenda con questa parolaccia). Per contro, si può invece confermare l'importanza della relazione esistente tra le forme e i livelli di alfabetizzazione e i loro usi con il ruolo e le azioni degli esseri umani all'interno della società. Anche la nostra, per intenderci. Proprio a causa delle complessità che caratterizzano la Società dell'Informazione e della Conoscenza, sorprende (ma forse non eccessivamente) incappare in situazioni caratterizzate da diverse e sospette mancanze

alfabetiche: quando il/la professore/ssa universitaria si rende conto, non senza sorpresa, che le/gli alunne/i freschi di liceo trascrivono tutto quello che proviene dalla cattedra, impossibilitando la costruzione di un dialogo costruttivo; quando il/la docente di una scuola professionale corregge il tema di un/a alunna da poco uscito dalla scuola dell'obbligo e constata l'abisso esistente tra le conoscenze minime implicite di una licenza di Scuola Media⁷ e la realtà dello scritto che si trova di fronte; quando un/a docente di Scuola Media, interpellata sul caso anteriore, lascia intendere che, in un certo senso e semplicemente ... questo accade; quando il/la formatore/trice, che lavora in corsi di formazione per disoccupati, nota come 7 persone su 10 presentano difficoltà nello scrivere correttamente una frase *soggetto-predicato-complemento*; quando il linguista Tullio de Mauro descrive l'esistenza di una situazione paradossale dove la laurea è accompagnata da un “sostanziale e letterale analfabetismo”⁸.

Blocco 1.0 – a braccio. Faccio un passo indietro e mi soffermo sulla dimensione della formazione professionale, perché è quella che conosco meglio (perdonate la supponenza: è che il correttore di Word mi dice che ‘l'uso di *meno* davanti al comparativo *peggio* è sbagliato’). Apro una parentesi: pensandoci, il modo in cui questo testo sta prendendo forma potrebbe far pronunciare a un/a mia alunna “‘Sore... questo testo è ... confuso’”. Prima dell'anno scorso possedevo delle conoscenze indirette sul, chiamiamolo, stato *alfabetico* delle cose, avendo conoscenze che lavorano sia alla Scuola Media⁹ sia alla Scuola Professionale¹⁰. Ciononostante mi ripromisi (per quanto sia possibile ed effettivamente realizzabile per noi esseri umani) di evitare di indossare qualsiasi occhiali *da prevenuto*. Dallo scorso anno lavoro in diversi ordini di formazione professionale e, solo per l'anno scorso, ho seguito un ragazzo di quarta media in lezioni di appoggio per la lingua italiana. La prima cosa che mi ha colpito, e parzialmente affondato (sarà che non sono bravo a incassare, dovrò rileggermi Norman Mailer¹¹), è stato il rigetto pressoché generaliz-

zato (un'infima minoranza – almeno in questo contesto – resiste come il piccolo villaggio gallico) verso qualsiasi cosa che assomigli seppur lontanamente a un libro. Seguendo il ragazzo di quarta, ho provato una grande ondata empatica quando sono venuto a conoscenza dei temi che avremmo dovuto trattare e, iniziando a sudare freddo, ho osservato un orizzonte conformato dalla tecnica, che si estendeva tutt'intorno a noi a 360°. Recupero quindi a fagiolo il recentissimo Savater: “i pedagoghi¹² sono ossessionati da traguardi passeggeri e dimenticano che la lettura è soprattutto piacere, si contagia, non s'impone”, è importante “non convertirla in un obbligo accademico. [...] L'idea è fare in modo che bambini/e e giovani possano *entrare* nel libro da qualsiasi parte”. Indi per cui, sempre Savater, l'educazione “deve offrire strumenti e ritornare ai fini. È questo l'umanesimo che si è abbandonato”. Quindi, con la pulce che picchiava come un fabbro e un dubbio che mi cresceva e rodeva dentro, ricorsi a qualcuno con esperienza nel campo dell'insegnamento medio, affinché mi desse qualche pista per fabbricarmi un paio di coordinate, almeno temporaneamente sicure. Il dubbio che esposi fu più o meno questo: a cosa si deve il primato della tecnica nell'insegnamento della lingua italiana? Perché non partire dal senso, non *godere del senso* e poi, deduttivamente, arrivare alla tecnica e, in questo modo, cercare di evitare di bruciare il piacere legato alla lettura e alla scrittura? Tempo e difficoltà sembrerebbero essere gli impedimenti a un approccio di questo tipo. Che Savater abbia ragione? Gliela diamo la presunzione d'individuazione di un possibile nucleo critico? “Non ho mai letto un libro in vita mia”¹³ – pronunciato con fronte e mento alti, tono sprezzante e orgoglioso nella voce – è stata una frase che mi sono sentito dire più volte. Oppure l'espressione e la reazione stupida di chi, malauguratamente incastrato tra due componenti dell'infima minoranza, esterrefatto chiedeva a queste “Noooo... ma davvero?... leggete veraaaaamente? ... Tutte/i voocoi?” – “Noi, io no” – “Io, nemmeno” – “Fiuuu ... per un attimo mi sono sentito l'unic@”. Credo che i/le lettori/lettrici avrebbero suscitato meno stupore e raccapriccio se avessero ammesso di

essere alieni provenienti da *Alpha Centauri*.

Questo rigetto va inoltre a braccetto con una sostanziale ignoranza (nel senso di non conoscere l'esistenza) dell'infinito mondo libresco. La sorpresa di un alunno, all'udire dell'esistenza di libri “che fanno ridere”, è stata tale che la sua mandibola è stata in balia, per svariati secondi, della forza di gravità più devastante. Dopo un certo tempo, quest'avversione per la lettura ha incontrato, almeno in parte, una spiegazione parziale (oltre a un possibile/probabile *imprinting* traumatico con la lettura/libro).

Se partiamo dal fatto che leggere implica una serie di azioni complesse che avvengono (o dovrebbero avvenire, e qui si situa una parte importante del problema), in sostanza, pressoché contemporaneamente – il processo meccanico di decodificazione dello scritto, la codificazione e la gestione dei significati e l'interpretazione di questi (scusate l'approssimazione) –, l'intoppo di una di queste compromette inequivocabilmente l'esito della lettura. Se quest'intoppo avviene al primo livello, leggere diventa uno strazio, e/o

una penitenza; non potendo sguazzare allegramente nei significati e nella loro interpretazione, quale sarebbe lo scopo della lettura? Sofrire?

“Quando qualcun altro mi legge ed io mi concentro su quello che dice, non ho particolari problemi a capire quello che legge”. In altre parole, quello che vuole dire questa persona con la maggiore età dietro l'angolo, è che se qualcun altro fa il lavoro sporco, quello meccanico, quello che una persona ‘esperta’ nemmeno si accorge di fare, il più delle volte, non c'è problema, i significati sono accessibili. Quando però non è possibile far fare il ‘lavoro sporco’ a un'altra persona, i significati rimangono a guardare dall'alto mentre chi legge rimane impantanato nella meccanica. Leggere forse si legge, si decifra a fatica, ma si capisce ciò che si legge? Riesco a comprenderne e ‘godere’ dei significati? Riesco a interpretarli? E soprattutto: perché leggere se faccio fatica e non ne traggio nulla? In questa prospettiva leggere non serve a nulla, è un trampolino verso il niente: e chi si tuffa in una vasca vuota? Lo faccio solo quando devo,

quando il guadagno è tangibile, cioè se posso misurare tutto in funzione della sua resa economica, efficacia e produttività. Il primato della redditività economica dell'apprendimento: “ ‘Sore, ma a cosa serve ‘sta roba?’”¹⁴.

Proseguiamo. “Questa frase è scritta male”. La guardo: ha la sua principale e le sue subordinate, tre per la precisione. Nella frase il senso ha un rimbalzo ‘strano’ e nella seconda subordinata ritorna alla principale interrompendone lo sviluppo ‘usuale’, ‘normale’¹⁵, tra la prima subordinata e la terza. “Questa frase è scritta male”. Forse, saltando la seconda subordinata, il senso potrebbe affiorare meglio. “Ecco, sì! Adesso ha un senso!”. Magari l'aveva anche prima, però non era così chiaro. “Cos'è? Lei sta dicendo che non sono capace di leggere?”. “Lungi da me! Non mi permetterei mai! Forse è solo che non sei abituato a leggere testi di questo tipo”. Non sembrava convinto. Non è successo una volta sola. Mi hanno detto che, alla fine della Scuola Media, chi possiede la licenza dovrebbe essere in grado di leggere un *testo semplice*.



scuola

Cos'è un *testo semplice*?

Definire cos'è un *testo semplice* è estremamente importante, soprattutto perché coloro che in seguito passeranno alle scuole professionali (per lo meno senza maturità professionale) non avranno più la lingua italiana come materia, avranno Cultura Generale che, come “abbiamo ripetuto in tutte le salse”¹⁶, non è italiano. E così ci si ritrova a voler abordare determinate tematiche con una ciurma che non ne possiede gli strumenti. Un po' come i ‘pirati’ somali sul guscio di noce che si ritrovano di fronte il cacciatorpediniere *U.S. Steel* (questa è l'unica cosa che mi sono inventato) che vuole salvare il Capitano Phillips.

‘Un’ottimo’, ‘c’erti’ e ‘un pò’¹⁷ sono solo alcune delle scorrettezze che ho trovato nei testi delle/ei mie/i alunne/i lo scorso anno. Poi ho avuto la ‘brillante’ idea di riguardarli insieme a loro: ognun@ aveva il suo bell’errorino. “Sembra di essere tornati alle elementari”, “ma tanto si capisce quello che volevo dire” e, la più significativa, “ma io la licenza media ce l’ho”. Quest’ultima è, a mio modo di vedere, illuminante: possedere un foglio di carta, che implica e sottintende tutta una serie di capacità (quali però?) le certifica, anche se queste sono assenti o compromesse. Ciò non turba eccessivamente il possessore della licenza perché, *sulla carta*, le possiede e sulla licenza c’è scritto così.

Tangente 2.0. L’associazione Leggere e Scrivere maneggia dati federali che rilevano come, ogni anno, dalle scuole professionali in Svizzera escono tra i 4000 e i 7000 professionisti, che presentano sostanziali difficoltà alfabetiche. Difficoltà alfabetiche che, come ho sentito dire, sarebbero già pronosticabili a livello di Scuole Medie ma, per ragioni di *panta rei* (sempre che non sopraggiunga un’illuminazione *stile Damasco*), arrivano al mare - all’età adulta - e lì rimangono e, nella peggiore delle ipotesi, peggiorano. Età adulta che, guarda caso, coincide con l’ottenimento del diritto di voto e quindi con quella cosa che si chiama diritti e doveri legati alla cittadinanza. Orbene, qual è il livello di alfabetizzazione necessaria affinché questi possano essere vissuti – qui e oggi – in modo autonomo e consapevole? Se dovessimo effettuare esercizio di valutazione alfabetica

sulla base dei fascicoletti che accompagnano le votazioni federali e cantonali (e non sul *20 minuti*), saremmo felici del risultato?

Le implicazioni di queste carenze *alfabetiche* sono importanti e significative proprio perché sono suscettibili di compromettere “la capacità di una persona di codificare e decodificare, in modo fluido e agevole, comprendendolo, un sistema vivo e crescente di trasformazioni simboliche della realtà” (Bhola, 2008, p.5¹⁸). Le carenze *alfabetiche* posizionano l’essere umano all’interno di una situazione precisa¹⁹, condizionandone la comprensione e le successive azioni. Delle carenze *alfabetiche* che frustrino la comprensione del mondo, o che non permettano di costruire una comprensione globale, soggettiva e quindi critica, obbligano l’essere umano a leggere la realtà attraverso sguardi e punti di vista estranei. E questi non potranno mai essere disinteressati mentre è disinteressata l’azione che porta l’essere umano alla costruzione di un proprio punto di vista soggettivo²⁰ e critico. E seguendo questa prospettiva la società non fa che accentuare questa tendenza: un bombardamento *alfabetico* (molte volte coscientemente tendenzioso, subdolo e ingannevole - si pensi solo al pubblicitario, politico ed economico) costante, da affrontare con capacità *alfabetiche* sempre più relative.

Conclusione. Ciononostante è anche possibile/probabile che questo *ragionamento* sia solo una stratificazione di paranoie di una persona, accidentalmente anche *docente* che, come dice una sua allieva, vede sempre il bicchiere mezzo vuoto.

Loris Viviani

Note

¹ Con una coincidenza che ha dello strabiliante oggi (giorno della revisione) apro l’edizione web del quotidiano spagnolo *El país* e mi ritrovo con la recensione di una manciata di testi di Fernando Savater (personaggio con cui disaccordo spesso) e con una serie di riflessioni che accendono la lampadina a basso consumo e alto rendimento dei paralleli-smi: “educare non è solo preparare impiegati per il mercato del lavoro ma,

prima di tutto, cittadini/e e persone pienamente e coscientemente umane, perché educare significa coltivare l’umanità e non solo preparare le persone affinché possano trionfare nel mercato del lavoro” (http://cul-tura.elpais.com/cultura/2013/11/17/actualidad/1384711645_886092.html). Sarà per questo che la parola *educacione* assomiglia sempre di più al panda? In questo modo: eliminando parola/significato volatilizziamo anche la contraddizione di dire una cosa e farne un’altra? Sarà che hanno sintetizzato in laboratorio la proteina del marketing e la mangiamo un giorno sì e l’altro pure nel caffè latte la mattina?

² Stavo per dimenticarlo, non sono un docente d’italiano. Non ho lauree o masters nella lingua di Dante ma sarei abilitato a trattarla con esseri umani che si trovano tra i sei e gli undici anni di età, per il resto la mastico in modo certamente perfettibile e la scrivo in modo ancor più perfettibile.

³ Come quelli veri ringrazio Teone per la correzione musicale.

⁴ *Programme for the International Assessment of Adult Competencies (PIAAC)* programma della *OECD* ha avuto luogo dal 1 agosto 2011 al 31 marzo 2012 e che ha coinvolto circa 166 000 adulti, che rappresentano 724 milioni di adulti tra i 16 ei 65 anni in 24 paesi (<http://www.oecd.org/fr/sites/piaac-fr/donneespubliquesetanalyses.htm>).

⁵ Vedere: <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/news/publikationen.html?publicationID=2262>

⁶ Interessante in questo senso la descrizione che Mister CH fa del suo rapporto con la scuola e quanto sia stato molto più interessante il paesaggio che si godeva dalla finestra di questa che al suo interno <http://la1.rsi.ch/falo/index.cfm?scheda=21850&stampa=yes>

⁷ Ho scoperto di recente che, rispetto alla Licenza di Scuola Media, esistono tutta una serie di *dipende*; ad esempio, una licenza concessa ‘per grazia divina’ non implica necessariamente la presenza di determinate competenze (scusate la parolaccia). Quindi la forchetta delle capacità alfabetiche di chi possiede una licenza media sembrerebbero essere estremamente variate ma, soprattutto, sembrerebbe molto difficile valutare quali siano le *capacità alfabetiche minime*.

⁸ Tullio de Mauro, “Analfabeti d’Italia”, su *Internazionale*, 6 marzo 2008. Per chi fosse interessat@ sono altresì interessanti le prese di posizione di de Mauro sui risultati dell’ultima PIAAC.

⁹ Ad ogni modo è necessario dire che questa riflessione potrebbe essere già anacronistica, visto l'intervento strutturale volto a migliorare l'azione docente nella Scuola Media grazie all'azione (miracolosa) dell'la docente di appoggio. Questo risolverebbe, finalmente, l'annoso problema dato dall'approccio 'a curva di Gauss' all'esito scolastico.

¹⁰ Tengo a sottolineare come questo scritto non può prestarsi assolutamente a una lettura *personale* da parte dei docenti, **NON** vuole essere una critica al loro operato.

¹¹ Il suddetto era uno scrittore statunitense che, tra molte altre cose, seguì nel 1974 a Kinshasa il combattimento tra Muhammad Ali e George Foreman. Da questa esperienza scaturì poi il testo 'La sfida', edito in Italia da Einaudi.

¹² Forse in Spagna esistono ancora e fanno il loro lavoro, qui da noi sono già come la tigre della Tasmania (per continuare con la similitudine 'da estinzione'): data per estinta, ma però forse ne esiste ancora un qualcun@ in qualche luogo recondito. Per quanto mi riguarda, dal 2002 al 2005 frequentai un'Alta Scuola Pedagogica ma di pedagogia nemmeno un'ora. Mah? La pedagogia

come il bosone di Higgs? Quando arriverà l'Higgs della pedagogia?

¹³ È comunque notoriamente assodato, un dato di fatto paradossale, che nella Società della Conoscenza (non quella veicolata dai media), leggere e scrivere è roba da sfigati.

¹⁴ Un'allieva: "Sore, perché c'ha fatto leggere 'na roba del genere? [un frammento de "Il figlio del Dio del Tuono" di Paasilinna] A che serve?", io: "Serve? Avevi già letto una cosa del genere?", lei: "No, mai", io: "Ti è piaciuto?", lei "Sì", io: "A quello serve".

¹⁵ La norma, cioè che viene identificato come 'normale' può essere altamente castrante (anche per questo oggi si apprende per competenze senza il costruire il quadro teorico da cui questa può emergere 'da sola', così quando la competenza non mi serve più mi tocca comprarne un'altra). Loro: "Soreee, ma perché non ci fa un test *normale*?", io: "E com'è un test *normale*?", loro: "Beh, lei ci dà un articolo, noi lo leggiamo e poi lei ci fa delle domande su quello che abbiamo letto". Salto spazio-temporale, io: "Dopo quanto tempo vi dimenticate quello che avete fatto", loro: "Dopo pochissimo", io: "Ecco perché credo che

i test *normali* abbiano poco senso".

¹⁶ Pronunciato dalla responsabile dell'Ufficio della formazione industriale, agraria, artigianale e artistica, il 23 agosto 2013, alla riunione di apertura dell'anno scolastico 2013-2014 dei docenti di Cultura Generale.

¹⁷ Quest'accento si presenta nei luoghi più impensati, mi hanno detto che perfino in un depliant della RTSI. Sarà vero? Sarà possibile? Tanto si capisce quello che si vuol dire ... no?

¹⁸ Bhola, H. S.; Valdivielso Gómez, S. (2008). *Hitos de la Alfabetización para el desarrollo sostenible*. Hamburgo: UNESCO Institute for Lifelong Learning.

¹⁹ In generale, una situazione è caratterizzata dalla presenza di una serie di condizioni e di fattori che influiscono su qualcuno o qualcosa in un determinato momento e in un determinato modo. La situazione, se è cosciente, è sempre costruita e c'è sempre *qualcuno* interessato affinché le situazioni siano in una determinata maniera (Fernández Romero, S., 2002, "La vida como campo de batalla". *El Telar de Ulises* n.2.).

²⁰ Utilizzo il termine *soggettivo* non come sinonimo d'*individuale*, poiché la soggettività può anche essere collettiva.



La golpe e il lione

Per i cinquecento anni del *Principe* di Machiavelli

San Casciano non dista molto da Firenze, ma per Niccolò Machiavelli sul finire di quell'anno 1513 quando, per la prima volta, racconta, in una celebre lettera indirizzata all'amico Francesco Vettori, di aver composto un'opera che racchiude le sue riflessioni sulla politica, il capoluogo toscano doveva sembrare più lontano della Luna.

Confinato nel suo possedimento di sant'Andrea in Percussina, una frazione di San Casciano, Machiavelli era costretto a passare il tempo inoperoso, andando con la memoria a ripensare tutte le vicende di cui era stato protagonista o testimone per cercare di decifrarne il senso, per comprendere le leggi in grado di illuminare la condotta degli uomini di Stato.

Dev'essere stato profondamente amaro per chi, come Machiavelli, aveva amato in modo viscerale la politica, essere costretto a passare le giornate con l'unico scopo di arrivare a sera lottando contro la noia o la nostalgia che potevano gettare il suo animo nel più profondo scoramento.

Le occupazioni ordinarie della campagna e le piccole beghe quotidiane di cui era costretto ad occuparsi, lo aiutavano a passare le ore del giorno senza però evitargli di avvertire un profondo disgusto per il destino che lo aveva colpito. Non c'erano

più, ormai, a fargli compagnia le grandi personalità che aveva incontrato e conosciuto. La coraggiosa Caterina Sforza, i sovrani come Luigi XII o Massimiliano d'Asburgo, i condottieri come lo spietato Cesare Borgia, appartenevano al passato.

A fargli compagnia ora c'erano i contadini, i boscaioli abituati a rubacchiare sulla legna, gli avventori della locanda intenti a litigarsi un quattrino al gioco. Meglio questo, però, del totale isolamento. Anche queste liti alla locanda potevano aiutarlo a mantenere sveglio il suo cervello così ansioso di conoscere *“varii gusti e diverse fantasie d'huomini”*. Per soddisfare la sua ansia di conoscere ciò che accadeva al di fuori di quel piccolo mondo, Machiavelli si intratteneva con i rari passanti da San Casciano per interrogarli sulle novità dei loro paesi abbandonandosi poi al tavolo da gioco dove si sfogava della sua sorte: *“così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi”*. In questo modo, Machiavelli descriveva i suoi pomeriggi nella celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513. Ma scesa la sera, la scena cambiava. Le misere occupazioni

quotidiane, il tedio della giornata, i timori per il futuro svanivano come d'incanto. Seduto al suo scrittoio, Niccolò dimenticava le sue miserie e, rifuggita ogni compagnia che non sia quella dei grandi uomini del passato, metteva per iscritto le sue riflessioni sulla politica intessendo un dialogo con i grandi dell'antichità, distanti nel tempo, ma non nello spirito, che avevano profondamente indagato l'arte di reggere gli stati. Alla scarsa luce della stanza le idee emergevano chiare e ben definite. Si affiancavano l'una accanto all'altra nel filo di un lucido e stringato ragionamento.

“Io - scrive Machiavelli al Vettori - ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo De principatibus; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono”. Si tratta dell'atto di nascita del *Principe*, un capolavoro del pensiero moderno destinato a mutare il volto della riflessione politica. Ma chi era Machiavelli e perché in quel 1513 si era trovato costretto al confino a San Casciano, essendogli precluso il rientro nella città dove aveva svolto il suo apprendistato politico e la sua vita pubblica?

Niccolò Machiavelli era nato a Firenze il 3 maggio del 1469. Avviato dal padre, dottore in legge, agli studi di grammatica, il piccolo Niccolò si dedicò ben presto agli studi di latino, la lingua che gli avrebbe dischiuso la conoscenza del mondo classico, divenuto ben presto il suo ideale riferimento intellettuale. Erano anni tumultuosi per Firenze, gli anni della giovinezza di Niccolò. Già prestigioso centro di cultura artistica ed umanistica, il capoluogo toscano vedeva progressivamente affermarsi l'egemonia della famiglia dei Medici per esautorare le strutture politiche della Repubblica. La congiura dei Pazzi, famiglia rivale, aveva eliminato uno dei due eredi della famiglia Medici, Giuliano, ma il fratello sopravvissuto, Lorenzo, seppe reagire con fermezza e, riac-



quistato il potere, dette avvio al periodo di maggior splendore artistico e culturale della città meritando l'appellativo di Magnifico con il quale è passato alla storia. Raffinato intellettuale e poeta, nonché fine intenditore d'arte, il Magnifico era però anche un uomo politico di singolare abilità. Nel corso del suo governo egli riuscì ad assicurare la pace tra i diversi stati italiani, proprio mentre nella penisola si andava schiudendo la rigogliosa stagione culturale dell'Umanesimo.

A turbare la splendida vita della corte del Magnifico, in cui spiccavano personalità del calibro del Poliziano, di Pico della Mirandola e del giovane Michelangelo Buonarroti, si levava, però, la voce di un frate predicatore domenicano, Girolamo Savonarola che, disprezzando apertamente lo splendore della Firenze medicea, accusava Lorenzo di aver allontanato la città dalla tradizionale devozione cristiana per aprire le porte ad un nuovo paganesimo intento a sedurre gli animi dei fiorentini troppo indulgenti nei confronti della bellezza mondana. Nelle parole del Savonarola trovavano ampia eco anche le tradizionali accuse nei confronti di una struttura ecclesiastica troppo lontana dai bisogni delle persone comuni e troppo vicina ai potenti del mondo, parole la cui portata era amplificata dal timore dell'approssimarsi della fine del secolo quasi che, in un estremo sussulto di un Medio Evo che non voleva arrendersi di fronte all'incipiente modernità, le antiche profezie millenaristiche risuonassero nuovamente per le strade della città del Giglio. Invano Lorenzo tentò di ammonire il Savonarola. Le sue parole iniziavano, ormai, a fare ampia breccia tra il popolo di Firenze, sollecitandolo verso una vita più austera e additando come ideale una Chiesa meno compromessa con gli interessi mondani. Gli eventi, inoltre, parevano dar ragione alle più fosche previsioni del predicatore. Scomparso Lorenzo nell'aprile del 1492, l'equilibrio politico italiano che la sua azione aveva perseguito così tenacemente andò rapidamente in frantumi. Di fronte alla debolezza politica dell'Italia, il re di Francia Carlo VIII scese in Italia con il suo esercito per rivendicare le pretese degli Angioini sul trono di Napoli.

Di fronte alle armi francesi, Piero, figlio di Lorenzo, manifestò una poli-

tica incerta. Cedute, però, alcune piazzeforti fiorentine a Carlo VIII, lo sdegno dei cittadini proruppe violentemente e l'erede del Magnifico fu cacciato da Firenze. Si stava avvicinando la grande ora del Savonarola. Interpretati i fatti recenti come conferma delle sue previsioni, il domenicano divenne, ben presto, la figura centrale della società fiorentina. Nelle intenzioni del religioso si profilava il disegno di instaurare sulle rive dell'Arno una vera e propria “repubblica dei santi”, quasi a precorrere di qualche decennio la realtà della Ginevra calvinista, sfidando apertamente il papato accusato di aver, ormai, rinnegato il reale messaggio evangelico. Il falò delle vanità, acceso il 7 febbraio del 1497 nel quale furono ridotte in cenere preziose opere d'arte rappresentò l'apice di questo processo di purificazione spirituale, ma segnò anche l'inizio del declino del Savonarola. Osteggiato dai nostalgici dei Medici, disgustati dal puritanesimo bigotto del frate, e avversato dal papa Alessandro VI, il Savonarola fu accusato di eresia, arrestato e sottoposto a supplizio il 23 maggio del 1498. Neanche un mese dopo, il 15 giugno, Niccolò Machiavelli che, nel corso della sua giovinezza era stato testimone della politica di Lorenzo e della rapida parabola del Savonarola, era nominato segretario della seconda cancelleria della Repubblica, dando inizio alla sua carriera nell'amministrazione dello Stato. Non si trattava di un ruolo di primo piano, ma l'incarico gli consentiva di tenere i rapporti con gli ambasciatori della Repubblica e di

essere, così, a diretto contatto con la vita politica del tempo. L'intervento di Carlo VIII in Italia, sebbene fallito, aveva provocato numerosi mutamenti di forza nella realtà politica della penisola. La riconquista di Pisa, sfuggita al controllo di Firenze, e il ristabilimento delle alleanze fiorentine in Romagna, erano gli obiettivi prioritari del regime repubblicano: Pontedera, Pistoia e Forlì furono, così, le prime destinazioni dell'attività diplomatica di Niccolò. Il nodo centrale della politica fiorentina restava, però, la questione della riconquista di Pisa. Il conflitto acceso per riprendere la città, volse gli interessi del Machiavelli verso i problemi dell'arte della guerra, profondamente rinnovata dalla comparsa dell'artiglieria e dalla presenza delle compagnie di ventura che giocavano un ruolo fondamentale sul campo di battaglia, ma che costituivano una presenza troppo spesso inaffidabile nei periodi di tregua. Intanto, mentre Machiavelli portava a termine la sua prima legazione in Francia, nella politica italiana irrompeva una personalità d'eccezione. Cesare Borgia, detto il Valentino, figlio del papa Alessandro VI, per mezzo di una serie di audaci colpi di mano, stava costruendo una realtà statuale in Romagna, minacciando da vicino gli interessi fiorentini in quella regione. Per sondare le intenzioni del Valentino, la Repubblica di Firenze designò Machiavelli che, lasciato nuovamente l'ufficio a Palazzo, andò ad incontrare il nuovo astro del complesso firmamento politico italiano. Niccolò restò profondamente colpito dalla figura



del giovane avventuriero e guardò con favore ad un'alleanza tra il Borgia e la Repubblica fiorentina. La necessità di una personalità forte in grado di reggere il confronto con le ben più robuste realtà politiche d'oltralpe gli appariva più che mai necessaria di fronte alla debolezza del particolarismo politico italiano, privo di visioni di ampio respiro e continuamente esposto al pericolo di essere assoggettato alle potenze straniere. Sostituito dall'ambasciatore Jacopo Salviati, Machiavelli dovette abbandonare la corte del Borgia, ma la figura del Valentino restò indelebile nella sua memoria anche quando, dopo la morte di Alessandro VI, le fortune del giovane avventuriero volsero al declino. Nonostante il suo fallimento, dovette pensare Machiavelli, quello era l'uomo che ci voleva per salvare l'Italia! Il Valentino era stato, sì, sconfitto, ma la sua rovina era da imputare ad una singolare serie di circostanze sfortunate e non alla sua incapacità personale. Se Cesare Borgia era stato capace di edificare un nuovo e forte Stato in grado di fronteggiare gli interessi stranieri, sarebbe stato ragionevole attendersi che un nuovo condottiero potesse raccogliergli l'esempio. Le molteplici realtà locali dell'Italia, caratterizzate ora da una grave condizione di inferiorità politica, avrebbero potuto così acquisire una posizione di maggior sicurezza nei confronti delle grandi potenze del tempo. Negli anni successivi la caduta del Valentino, gli interessi di Machiavelli, sullo sfondo della continua contesa per la ripresa di Pisa, si focalizzarono sui problemi della difesa dello Stato, ma non gli mancarono occasioni di nuovi viaggi diplomatici. La Francia, Perugia, Mantova, Il Mugello, il Casentino, il Tirolo, Siena, Roma furono le destinazioni che scandirono la sua attività di legato. Intanto, però, già dal 1511, l'orizzonte politico dell'Italia si andava oscurando a seguito del conflitto che si stava profilando contro la Francia promosso dalla Lega Santa, formata dal papa, da Venezia, dal ducato di Ferrara, dalla Spagna e dall'Inghilterra. Tra gli obiettivi della Lega figuravano la restaurazione della signoria degli Sforza a Milano e dei Medici a Firenze: la Repubblica fiorentina, che Machiavelli aveva servito con tanta dedizione, si avviava ad avere

i giorni contati. Dopo aver saccheggiato Prato, il 29 agosto 1512, le milizie spagnole puntarono su Firenze costringendo alla fuga Piero Soderini, gonfaloniere della Repubblica, e restaurando, nella città, la signoria dei Medici. Machiavelli, funzionario del passante regime, figurò subito nell'elenco delle persone da epurare e venne condannato al confino della durata di un anno presso Sant'Andrea in Percussina, vicino a San Casciano. La scoperta di una congiura antimedicca, tuttavia, aggravò la sua posizione rendendolo sospetto di complicità. Arrestato e sottoposto a tortura, Machiavelli riacquistò fortunatamente la libertà solo grazie al condono promulgato a seguito dell'elezione al soglio pontificio di Leone X, figlio di Lorenzo dei Medici, ma fu costretto a tornare al confino. Solo ed invisibile ai nuovi potenti, combatterà la delusione e l'amarezza mettendo per iscritto le sue riflessioni sulla politica che andranno a comporre l'opera che diverrà il *Principe* e della cui avvenuta conclusione darà notizia nella celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513. Con la composizione del *Principe* e la sua dedica prima a Giuliano dei Medici e, dopo la morte di costui, a Lorenzo, figlio di Piero, Machiavelli sperava di riacquistare un ruolo nell'amministrazione del nuovo stato fiorentino, confidando che il governo della Signoria apprezzasse le sue doti di fine osservatore della politica. Però fu tutto inutile e ogni sua speranza andò delusa. Poté ritornare a Firenze già all'inizio del 1514, ma non riuscì a riacquistare nessun ruolo di rilievo nella vita pubblica. Anche *Il Principe* rimase inedito: la prima edizione a stampa vide la luce solo nel 1532, cinque anni dopo la morte dell'autore. Ma di cosa trattava questo breve scritto, questo libro che suscitò, fin dalla sua prima circolazione, le più accese discussioni e figurò subito tra i libri la cui lettura era proibita dalla Chiesa? Scrivendo *Il Principe*, Machiavelli intese rileggere, sotto la lente dell'esperienza e della ragione, il senso delle vicende politiche di cui era stato testimone. Era necessario comprendere il senso dell'agire politico e scoprire se l'esperienza del presente e il sapere degli antichi permettevano di definire a quali leggi sottostava l'arte del governo.

L'uomo di Stato ideale doveva possedere qualità che scaturivano dalla prassi politica secondo un'analisi dell'arte del governo che sembrava anticipare la più tarda mentalità empirista. Quale differenza rispetto alla vecchia precettistica medievale che fondava la sua autorità su astratte norme morali scaturite dal dettato biblico! Ma quali erano le prerogative del "principe nuovo", dell'uomo politico in grado di affrontare con successo i mutamenti del tempo? Il modello rappresentato dai grandi uomini del passato doveva costituire il punto di riferimento necessario per orientarsi nel mare tempestoso della politica. Seguendo il loro esempio era necessario apprendere la capacità di interpretare i desideri del popolo per assecondarli e piegarli all'interesse dello Stato. Era di fondamentale importanza saper dirigere un'efficace politica militare e condursi in modo da usare in maniera sapiente della forza e dell'intelligenza per mantenere saldo il potere. L'uomo politico, per usare la fortunata espressione del Machiavelli, doveva essere assieme "*golpe e leone*", saper unire, perciò, il coraggio dell'azione alla freddezza del ragionamento. In questo senso, il Machiavelli elaborava la sua celebre visione dei rapporti tra la "virtù" e la "fortuna", intesa, la prima, come la dote di intelligenza e di abilità dell'uomo politico, e la seconda come l'insieme delle occasioni offerte dagli eventi. Nessuna concezione provvidenzialistica traspariva dalle pagine di Machiavelli, nessun ricorso ad un'etica religiosamente ispirata. Il fondamento dell'azione confidava nelle qualità proprie della personalità politica, le uniche in grado di stabilire e di condurre le regole del gioco secondo la concezione della vita che scaturiva dallo spirito laico ed umanistico della civiltà del Rinascimento. Nessuna giustificazione di ordine etico emergeva dalle pagine del *Principe*, salvo la necessità di reggere e conservare lo Stato. Si trattava di una prospettiva rigorosamente terrena secondo la lezione degli antichi autori letti dal Machiavelli con tanta passione. È proprio questa la caratteristica dell'opera che suscitò polemiche tanto aspre. L'intero orizzonte della vita politica era così precluso a considerazioni di ordine religioso per essere assegnato all'esclusivo dominio della rigorosa analisi

razionale e questa prospettiva dovette inorridire le gerarchie ecclesiastiche ben più di una polemica di ordine dottrinale. Non stupisce, perciò, che Machiavelli risultasse inviso non solo alla Chiesa cattolica, ma provocasse reazioni di sdegno da parte dei rappresentanti delle confessioni riformate, anticipando di qualche decennio le analoghe reazioni manifestate da tutte le confessioni cristiane di fronte ai primi passi del pensiero scientifico moderno. In entrambi i casi, l'ambito della politica prima e della ricerca scientifica poi, si trattava di una chiara e decisa emancipazione della ragione umana da qualsiasi riferimento di tipo spirituale, l'emergente consapevolezza dell'autonomia del pensiero che non intendeva rinunciare alla libera indagine attorno ai problemi dell'etica, della politica e della natura. Nonostante la stima di molti suoi concittadini, a Machiavelli non toccò più di ritornare a ricoprire un ruolo di rilievo nella vita politica fiorentina. Gli anni successivi al rientro a Firenze lo videro assiduo frequentatore del circolo

degli Orti Oricellari, in compagnia di letterati tra i quali spiccavano Luigi Alamanni, Jacopo da Diacceto e Jacopo Nardi. Furono comunque gli anni che consacrarono definitivamente la grandezza letteraria del Machiavelli. Nel 1520 si ebbe la prima rappresentazione della *Man-dragola*, commedia d'ispirazione boccaccesca, affiancata dalla novella di *Belfagor arcidiavolo*, anch'essa composta sullo stile dell'autore del *Decamerone*. Ma la passione per la politica non abbandonò mai l'autore del *Principe*.

Secondo una testimonianza del tempo, nei primi giorni del giugno 1527, Machiavelli, già seriamente malato, raccontò di un sogno che lo aveva particolarmente colpito. Durante il sonno egli ebbe la visione di un gruppo di poveri dall'aspetto dimesso e cencioso. Alla sua richiesta di conoscere chi fosse quella gente, una voce gli rivelò che si trovava al cospetto dei beati del paradiso. La visione si mutò, poi, in quella di un gruppo di personaggi dal portamento nobile e distinto tutti intenti a discutere di politica e del

modo migliore per reggere gli Stati. Tra di essi gli parve di riconoscere Platone, Plutarco, Tacito e molti altri autori antichi, che tanto aveva letto ed ammirato. Incuriosito si domandò ancora perché tante personalità si trovavano tutte assieme, al che, la stessa voce che aveva udito poco prima spiegò che stavolta aveva di fronte le anime dell'inferno perché la sapienza mondana era nemica della salvezza eterna. Risvegliatosi e riferito il sogno, Machiavelli aggiunse fermamente ai famigliari e agli amici presenti che egli non avrebbe esitato a condividere il destino di quest'ultimi, piuttosto che trascorrere l'eternità con i beati. E piace pensare che questa speranza lo accompagnasse ancora nei giorni seguenti, che furono gli ultimi, perché questo straordinario interprete dello spirito del Rinascimento si spense poco dopo tra l'indifferenza dei suoi concittadini che così poco avevano compreso della sua grandezza.

Tiziano Moretti



Tra due guerre

Problemi e protagonisti del Ticino (1920 – 1940)

Nel colloquio tra Macaluso (storico) e Pedroni (filosofo), che introduce il volume*, si affronta il tema della crisi degli anni Trenta a confronto con quella attuale di inizio XXI secolo.

Storia e filosofia tornano a parlarsi dopo lo sfilacciamento avvenuto sotto l'influenza della prestigiosa rivista degli *Annales d'histoire économique et sociale* fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929 e, seppur da un punto di vista differente, concordano sul fatto che esistono molte analogie tra i due periodi storici: la crisi dei partiti e della politica, la mancanza di leadership, la minaccia dello straniero e l'esaltazione dell'identità in nome di una tradizione inventata e mitizzata. Gli anni Trenta, però, rappresentano il periodo più buio del Novecento, tra grande depressione, fascismi, stalinismo, seconda guerra mondiale, universi concentrazionari, stermini di massa e odio razziale; poco a che vedere con l'attuale crisi innescata dalla globalizzazione e dalle sue perverso conseguenze sul piano delle disegualianze economiche e sociali. Nonostante oggi il mondo sia molto più ricco e meno traumatizzato dalle devastazioni di due guerre mondiali, anche la crisi attuale crea come allora, oltre alle ricadute sul piano finanziario e del mondo del lavoro, disorientamento e incertezza a causa soprattutto della sua indecifrabilità e della mancanza di punti di riferimento. Aumenta di conseguenza il sentimento di insicurezza su tutti i piani, compreso quello dei valori, lasciando perciò ampio spazio a reazioni fortemente emotive e irrazionali.

Le differenze però sono significative: se una difesa a riccio ripiegata sul localismo, per contrastare la minaccia fascista da sud e l'eccessiva presenza svizzero-tedesco da nord - l'identità coatta come la definisce Macaluso

(pag.16) - poteva trovare una certa giustificazione negli anni Venti-Trenta per difendere i valori della tradizione liberale, oggi il localismo antitaliano e anti europeo esprime solo una mentalità da bunker, chiuso in un'illusione di isolazionismo autarchico, senza prospettive per il futuro. Un aspetto ancora più importante messo in risalto dai due interlocutori nel loro dibattito, rinvia alla minaccia rappresentata dai totalitarismi europei che aveva visto emergere figure di primo piano capaci di identificare il nemico, contrastarlo sul piano dell'azione politica ed elaborare un progetto di società futura difendendo i valori di libertà, di democrazia e di giustizia sociale. Oggi proprio quei principi sono rimessi in discussione a causa dell'incapacità dei partiti e della politica di trovare le insostituibili connessioni tra potere e società civile, venute meno per il dilagare dell'individualismo sfrenato e della logica di un aggressivo neocapitalismo privo di ogni etica. L'assenza di una leadership politica capace di leggere la complessità dei rapporti sociali e investire tempo e sforzi per un progetto a medio e lungo termine, ha favorito l'emergere di una lettura semplificata della realtà diffusa a piene mani dal populismo dei nuovi movimenti di destra.

Viviamo quindi una crisi della democrazia e della cultura a cui forse si può ancora porre rimedio riportando al centro della riflessione politica i valori fondanti della democrazia per dare di nuovo spessore e dignità al concetto stesso di cultura politica, suggerendo, come auspica Macaluso, “un nuovo imbarco ai Ticinesi non disposti a farsi trascinare nel baratro del populismo” (p.21).

Si tratta cioè di tornare a riflettere su come coniugare libertà con giustizia, come difendere la libertà individuale senza ledere quella collettiva, come riequilibrare il nesso tra libertà e mercato, oggi visto solo come mezzo per la

ricerca del profitto a vantaggio di una ristretta oligarchia.

In questa perdita di capacità ad orientarsi, quale ruolo può svolgere la cultura e la scuola per le nuove generazioni? In una società totalmente asservita al mercato e succube del presente, quale possibilità ha ancora la cultura umanista di formare menti pensanti capaci di interpretare il mondo? Chi riannoderà i fili tra le generazioni con sintesi intelleggibili e spendibili politicamente? La generazione del *click* o dei nativi digitali avrà ancora la forza e la voglia di tuffarsi nello studio del passato? Oppure, come dice forse pessimisticamente Pedroni, “la cultura si riduce a domenica della vita, seguita immancabilmente dal lunedì in cui riprendono le cose serie” (p.18)?

Questo ampio scambio di opinioni lascia poi posto ai contenuti del libro di Pompeo Macaluso, *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino*, che analizza un arco di tempo già ampiamente trattato nel suo studio precedente dedicato alla nascita del partito liberale radicale democratico ticinese.

Il periodo tra le due guerre in Ticino ha dato origine alla stesura di molti lavori storiografici proprio perché molto ricco di spunti sia dal punto di vista di un'analisi interna al Cantone, da poco uscito da una sorta di guerra civile tra conservatori e liberali - la politica a fucilate come ebbe a sintetizzarla Raffaello Ceschi - e alla ricerca di un difficile equilibrio politico-istituzionale, sia da un punto di vista più ampio, di carattere internazionale, caratterizzato dagli sconvolgimenti della storia europea di quel ventennio - dall'avvento del fascismo in Italia, alla grande crisi economica degli anni Trenta, all'affermazione definitiva dell'URSS - che ebbero notevole ripercussioni anche da noi.

In una piccola realtà svizzera, periferica, isolata e povera come

certamente era il Ticino dopo la prima guerra mondiale, in che misura questi avvenimenti influirono sull'evoluzione della società ticinese, e soprattutto in che modo la cultura politica e più in particolare le élites di governo e intellettuali reagirono a questi sconvolgimenti internazionali? Questo è il campo di indagine del libro, come d'altronde suggerisce lo stesso autore in una succinta, densa e rigorosa introduzione dove riesamina le categorie interpretative della scienza politica in merito alle metodologie della ricerca sui sistemi di partito in quanto aggregazioni e veicoli del consenso.

Il libro contiene undici interventi, tutti recenti, alcuni già pubblicati in riviste ticinesi o svizzere altri inediti. Il tema dominante ruota attorno al rapporto fascismo/antifascismo, indagato seguendo i percorsi politici e intellettuali di alcuni protagonisti indiscussi del periodo: da Giulio Guglielmetti e l'intero gruppo di Avanguardia, a Nino Rezzo-

nico e Piero Scanziani, fino a Francesco Chiesa e Giuseppe Rensi, senza dimenticare il ruolo dei comunisti ticinesi. L'autore ripropone anche un'indagine su Piero Pellegrini apparsa su *Archivio storico ticinese* n.141, 2007, che aveva suscitato polemica e perplessità poiché avanza l'ipotesi di una collaborazione tra il giovane socialista, futuro direttore di Libera Stampa e successore di Guglielmo Canevascini in governo, e la polizia segreta fascista operante in Ticino. Ipotesi ripresa, discussa e vagliata anche alla luce di nuova documentazione da Mauro Cerutti nel numero 143 della stessa rivista. Un inedito contributo è infine dedicato al ruolo dello spionaggio fascista in Ticino e all'operosità degli agenti dell'OVRA e dei suoi collaboratori impegnati a inviare veline al governo italiano.

Esiste quindi un fil rouge che lega i vari contributi e che mette in evidenza la complessità in cui si trova ad agire la classe politica

ticinese, ma anche elvetica, nei confronti dell'Italia fascista. Il Ticino era terra di forti infiltrazioni fasciste e nel Cantone, dietro la legittima difesa dell'italianità, si nascondevano però anche simpatie politiche filofasciste, come nel noto caso della rivista Adula. Confrontarsi con l'ideologia fascista e poi con il regime di Mussolini diventa perciò un obbligo politico. Macaluso indaga soprattutto questo aspetto privilegiando l'analisi dell'evoluzione del partito liberale in un'epoca in cui il liberalismo, a livello europeo, entra in una fase di riflusso e di profonda crisi a causa soprattutto dell'entrata in scena delle masse. Molti dei suoi personaggi provengono da quell'area di pensiero e di impegno: da Giulio Guglielmetti a Nino Rezzonico a Piero Scanziani a Francesco Chiesa.

Prendendo spunto dalla crisi del partito liberale ticinese e dalla sua compiacenza, se non addirittura connivenza, nei confronti del



fascismo, Macaluso dimostra come la posizione verso l'Italia di Mussolini diventi una discriminante fondamentale per la lotta politica ticinese. Il dibattito interno allo schieramento liberale mette in luce le opposte tendenze di chi vede nel fascismo un semplice problema italiano - la maggioranza del partito - e quindi da seguire con distacco, chi lo saluta come forza innovativa e creatrice di nuove speranze - una minoranza filofascista - e chi, invece, ne capisce la natura reazionaria, violenta e minacciosa per la democrazia - soprattutto le giovani leve -. Su questi punti si delineano le posizioni di alcuni degli importanti personaggi del libro, tra cui spicca la perspicacia, la forza e la volontà di rinnovamento di Giulio Guglielmetti. La sua opera è ripresa in tre contributi: un primo, più legato alla narrazione degli avvenimenti, centrato sulla lotta contro le espulsioni dei fuoriusciti italiani e la inesauribile attività di organizzatore antifascista contro il movimento frontista, un secondo più teorico in cui emerge la modernità del suo pensiero e la capacità di adeguare la risposta politica ai cambiamenti sociali e infine un terzo dove risalta la figura di un instancabile lavoratore, leader di una corrente impegnata per il rinnovamento del liberalismo ticinese.

Fortemente critico verso le posizioni tradizionali del partito, Guglielmetti rivendica un liberalismo sociale e capisce che la frattura da sanare non risiede più nella vecchia logica di contrapposizione tra Stato e Chiesa ma “nel cleavage capitale / lavoro, scommettendo su una modernizzazione del paese fondata sull'alleanza tra borghesia produttiva e classi lavoratrici” (p.139), quindi tra autoritarismo o democrazia. La conseguenza sul piano della lotta politica è l'insanabile rottura con la maggioranza del partito, che resta su posizioni più moderate, e l'inevitabile scissione con la nascita nel 1934 del partito liberale radicale democratico ticinese. La frattura si ricompone nel 1946 e darà origine all'alleanza di governo con i socialisti che tra il 1947-67 governeranno il cambia-

mento e la modernizzazione del Cantone.

Parabola opposta invece è quella di un altro giovane esponente del partito: Giovanni (Nino) Rezzonico rientra, infatti, in quel gruppo di uomini politici che vedono nella giustizia sociale un ideale fondamentale per cui combattere, ma che al contempo diffidano del parlamento come strumento di mediazione e luogo della sovranità popolare e vedono di buon occhio misure autoritarie. Un mix di teorie “tra valori sociali della sinistra e valori politici della destra” (p 157) la cui ideologia è stata definita “fascismo di sinistra” o “anche “né destra né sinistra”, che ha caratterizzato in parte il clima culturale degli anni Trenta. Rezzonico si contraddistingue all'interno della gioventù liberale per il suo attivismo e per il suo acceso anticapitalismo. Davanti alle incertezze del nuovo partito liberale e dei socialisti ticinesi si getta alla ricerca di una terza via che si sostanzia nel concetto di Nazione come forza motrice del cambiamento sociale, fonda un nuovo giornale, il mensile “Nuova Fiamma” e si avvicina alle finalità del frontismo svizzero. Contro il fascismo, contro il marxismo, contro l'individualismo, contro il parlamentarismo, la sua proposta politica cade nel vuoto, ma il suo percorso intellettuale e politico è sintomatico dello smarrimento di molti intellettuali provenienti da esperienze di sinistra di fronte ai radicali cambiamenti introdotti dalla diffusione dell'ideologia nazional-fascista.

Ultimo esempio che esce dal contrasto interno ai liberali riguarda la vicenda di Piero Scanziani, che giunto nel 1927 a dirigere il quotidiano del partito “Gazzetta Ticinese” esprime subito la sua simpatia verso l'Italia di Mussolini e entra in dura polemica con Guglielmetti e la redazione di Avanguardia. Le pagine che Macaluso gli dedica sono rivolte a confutare la tesi di uno Scanziani giovane ingenuo e privo di interessi per la politica, in un certo senso travolto, suo malgrado, dagli avvenimenti: *Piero Scanziani: un fascismo defici-*

rio? È, eloquentemente, il titolo del contributo.

In realtà, in piena autonomia, dopo la fallita marcia su Bellinzona del 1934, Scanziani fonda finanzia e dirige *A noi*, settimanale fascista della Svizzera italiana per garantire al movimento un secondo tempo. L'esperienza sarà breve e fallimentare poiché solo dopo nove mesi il giornale scomparirà dalla scena politica.

Tra le due guerre, contiene altri contributi importanti, come il percorso di Giuseppe Rensi e il suo scambio epistolare con Garbani Nerini per poter ritornare in Svizzera dopo le battaglie condotte dal filosofo contro il fascismo che lo privano dell'insegnamento universitario nel 1934, o quello dedicato a Francesco Chiesa, spiato per un breve periodo dal regime perché sospettato di fare il doppio gioco. La conclusione di Macaluso sul ruolo svolto da Chiesa è eloquente: “Amicizia per l'Italia e simpatia per il fascismo. Una buona sintesi per descrivere l'ambiguità di un ruolo che proprio in forza delle idee - anti irredentismo e impregnazione fascista - lo ponevano quale doppio garante della Confederazione e del Regime. Sospetto ora all'uno ora all'altro, partner ora dell'uno ora dell'altro. Quasi sempre utile ad entrambi” (pag.191).

Tornare a riflettere su un periodo così denso di cambiamenti, di idee, di scontri politici non solo aiuta a meglio conoscere la nostra storia, ma può fungere da stimolo per cercare nuove strade per risolvere i problemi che anche oggi rischiano di metter in pericolo la democrazia, assalita da un dilagante populismo, da un diffuso astensionismo e minacciata da una preoccupante deriva dispotica.

Gianni Tavarini

* Pompeo Macaluso, *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino (1920-1940)*, Locarno, Armando Dadò editore 2013.

Le privatizzazioni di Graziano Pestoni

Nell'attuale clima economico il tema delle privatizzazioni continua ad essere sulla cresta dell'onda. Quando non è indicato quale rimedio infallibile e sovrano ad ogni tipo di crisi, viene considerato l'inevitabile passo per adeguarsi all'apertura dei mercati. Valendosi anche dell'esperienza acquisita quale segretario sindacale, Graziano Pestoni ha seguito l'evolversi della situazione a diversi livelli, mondiale, svizzero, ticinese e ci presenta molti esempi di come il pensiero neoliberista abbia danneggiato la stragrande maggioranza della popolazione e ne abbia indebolito l'unica istituzione in grado di ridistribuire ricchezza, lo Stato.

Il libro, edito dalla Fondazione Pellegrini Canevascini e dal sindacato SSP/VPOD Ticino, è uno

strumento prezioso per aver sotto-mano gli argomenti con cui controbattere frasi che sentiamo ogni giorno: “lo Stato è inefficiente”, “privato è meglio”, “non si può fare altrimenti”.

La sua struttura risponde ad un disegno didattico evidente: si parte dal concetto di Stato e dai motivi per cui si sono progressivamente estesi i compiti dell'amministrazione e creati settori nazionalizzati. In un secondo momento vengono esplicitate le ragioni della svolta storica che ha portato all'ondata di privatizzazioni: le visioni economico-filosofiche, la crisi economica dopo il periodo del boom, la fine del bipolarismo e l'avvento della globalizzazione, il monopolio della propaganda ideologica da parte della destra. Descritte le diverse forme di priva-

tizzazione (si deregolamenta, si liberalizza, si aziendalizza, si esternalizza), si entra nella corpora parte degli esempi, divisi tra quelli europei e mondiali, quelli svizzeri e i ticinesi. Le prospettive, pur trattate in breve, sono un aspetto importante del testo che si presenta come un'analisi scientifica ma anche come uno stimolo a reagire, ad indignarsi come minimo.

Pestoni non perde mai di vista l'aspetto sociale della questione; in questo è aiutato dal suo passato di sindacalista proprio nel settore pubblico. Il testo, oltre che ai familiari, è dedicato alle 161 vittime della politica di France Télécom. Siamo in tal modo catapultati nella realtà più profonda dei cambiamenti avvenuti ed in atto e ci accorgiamo subito che lo scontro



sugli scenari da privilegiare è tutt'altro che teorico.

Pubblico e privato sono dei termini opposti ma non sono necessariamente in antitesi. Anzi sovente essi si completano in modo reciproco e si fondono entro un unico obiettivo. Risulta impensabile, ad esempio, una società fondata esclusivamente sul concetto di pubblico o su quello di privato. Il problema finisce quindi per essere l'equilibrio fra le due parti, necessariamente esistenti e collegate.

Qui la faccenda si complica perché dietro al termine “pubblico” posto come priorità non vi è la medesima concezione della società che sta dietro al termine “privato” concepito a sua volta come prioritario. Il discorso si fa dunque subito politico ed è su questo piano che si affrontano i diversi schieramenti.

Oggi, nella sua continua ricerca di nuove fonti di profitto, la società capitalista tende a ridurre sempre più gli spazi comuni o a gestirli comunque come se fossero privati, creando nuove forme di conflitto all'interno delle classi sociali (basti vedere le conseguenze del modo attuale di gestire i fondi pensioni sul mercato del lavoro). Per fare ciò deve sminuire il valore del pubblico ed enfatizzare invece tutto quanto ruota attorno al privato. È una sorta di gioco al massacro portato avanti con caparbia, continuità e disponendo di grandi mezzi finanziari e di comunicazione. Talmente soverchiante da far dire a molti che non vi è nulla da fare per opporsi alla tendenza in atto. Talmente potente da far paura.

Politiche considerate ormai fondanti la nostra società, come quella di concordanza, sono rese inutili svuotandole dall'interno, impedendo di fatto che quanto si contrappone al corso delle cose possa avere un minimo successo. Non vi è più la volontà di tener conto delle opinioni della parte avversa, così come non c'è più la volontà di prendere in considerazione le regioni marginali, i ceti meno abbienti.

A tal punto che dobbiamo tornare a spiegare il significato del termi-

ne “beni comuni”, si pensi alla battaglia dell'acqua. Oggi il neoliberismo non vuole vincoli alla libertà d'impresa e nemmeno alla libertà dei più forti; tale atteggiamento lo si vede nelle iniziative continue per estendere gli orari di lavoro, per far dipendere direttamente il lavoratore dal datore di lavoro privandolo di sicurezze e chiamandolo solo in caso di bisogno obbligandolo così però ad essere sempre a disposizione senza paga. Lo si vede nei pesanti interventi per piegare la volontà popolare in occasione di votazioni, con campagne pubblicitarie a suon di milioni. Lo si vede nel rendere sempre più fragile la sensazione di sicurezza del cittadino il quale teme di esporsi e si richiude in sé, con tutte le manifestazioni connesse, prima fra tutte il razzismo. Appare pure dietro le preoccupazioni per il futuro del pianeta, regolarmente accantonate di fronte agli interessi a breve dell'economia.

Il discorso sulle privatizzazioni porta lontano ma il libro permette anche di soffermarsi, a volte con aneddoti gustosi, ed approfondire singoli casi di aziende pubbliche che hanno segnato con i loro simboli e la loro presenza sul territorio la nostra giovinezza e prima età adulta: penso alle PTT, Poste Telefoni e Telegrafi. Il primo passo del processo di privatizzazione fu quello di separare le poste e le telecomunicazioni. La gallina dalle uova d'oro era quest'ultimo settore, naturalmente. Perciò il Consiglio federale propose, il 10 giugno 1996, di creare le Telecom PTT (ora Swisscom), redditizie, come una società anonima parzialmente privatizzata e la Posta, deficitaria, come ente pubblico autonomo. I profitti ai privati, i costi allo Stato. La proposta venne approvata il 30 aprile 1997; c'era la minaccia del voto popolare perché la Costituzione svizzera, all'art. 36, cpv 2 prevedeva che “il prodotto dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi è devoluto alla cassa federale”. La nuova azienda non avrebbe potuto distribuire dividendi agli azionisti privati. Orrore! Il Governo chiese un parere giuridi-

co che considerò compatibile la distribuzione di utili ai privati con l'art. 36. Come abbiano fatto a stabilirlo risulta di difficile comprensione poiché l'articolo non lo prevede. Per evitare futuri ripensamenti il capoverso venne espunto dalla revisione della costituzione che approvammo poi nel 1999; e pace, verrebbe da dire. Una storia che si ripete più volte nei casi di privatizzazione e che pone il problema del ruolo delle autorità che, in linea teorica, dovrebbero badare al vantaggio di tutti. Spesso i documenti a cui si fa riferimento per chiarire quanto è successo non si trovano facilmente sul web. Anche da questo punto di vista il testo di Pestoni è utile, specie in ambiente scolastico. Possiamo fargli un appunto, però: le note, che sono poche, tanto che ce ne sarebbe stata una per pagina se fossero state a piè di pagina, sono raggruppate a fine capitolo, ciò che complica un poco la loro consultazione; inoltre si sarebbe dovuto evitare di indicare op.cit. tra un capitolo e l'altro, visto che non c'è una bibliografia finale di riferimento. Al di là dei dettagli, questo saggio di Pestoni si legge con piacere, è scorrevole, offre i dati fondamentali per comprendere un fenomeno tra i più importanti in questa nostra epoca di sconvolgimenti. Leggetelo.

Gabriele Rossi

Graziano Pestoni, *Privatizzazioni: il monopolio del mercato e le sue conseguenze*, Fondazione Pellegrini-Canevascini e Sindacato svizzero dei servizi pubblici, Bellinzona 2013, pp. 246, 22 Fr.

Un ulteriore requiem per la scuola

Nella seconda metà del secolo scorso abbiamo assistito a molti proclami aventi per oggetto la morte della storia, di Dio, della scuola ...! Poi siamo andati avanti, nel bene come nel male.

E di morte della scuola parla Norberto Bottani nel suo ultimo libro *Requiem per la scuola?* Nel quale si interroga, e ci interroga, sullo stato di salute di questa istituzione e sulla crisi che attraversano i vari modelli scolastici dei Paesi maggiormente industrializzati.

Bottani non è nuovo a questi temi avendo lavorato per molti anni all'Ocse e occupandosi in particolare di istruzione e sistemi scolastici. Inoltre, chi non ricorda *La ricreazione è finita* del 1986? O *Professoressa addio*, 1994, o ancora *Insegnanti al timone?*, 2002. Grida di allarme, puntuali e rigorose, rimaste nelle pie intenzioni di chi ne avrebbe dovuto fare tesoro. Compito sicuramente titanico e non facile per la complessità delle forze in campo.

In questo nuovo lavoro si occupa della scuola dell'obbligo dei vari Paesi partendo e riflettendo sui risultati dell'indagine internazionale PISA (Programme for International Student Assessment) sulle conoscenze e sulle competenze dei giovani quindicenni. Indagine, come ricorderanno i nostri lettori, di cui *Verifiche* si è occupata a suo tempo.

Due intelligenti chiavi di lettura, di questo interessantissimo libro, sono rappresentate la prima dalla parte introduttiva: un vero e proprio affresco dei sistemi scolastici degli ultimi cinquant'anni e, soprattutto, un richiamo a insegnanti, politici, famiglie, economisti ... per una riflessione sul lavoro svolto finora e sulle prospettive della scuola. La seconda è espressa dalle conclusioni: *Qualche parola sugli insegnanti*, una vera e propria fotografia delle problematiche legate alla figura del docente.

Bottani comincia dall'indagine PISA e, pur riconoscendo a tutti il diritto di criticare questo strumento di indagine, si dichiara comunque fiducioso sul lavoro svolto e sui risultati della ricerca. *Si può pertanto ora conoscere se gli indirizzi pedagogici e gestionali utilizzati permettono di conseguire livelli di uguaglianza, efficienza ed eccellenza comparabili a quelli di altri sistemi. Da questa considerazione non si deve trarre la conclusione che le politiche scolastiche adottate debbano ricalcare o imitare quelle in uso in altri sistemi paese. Non si tratta di copiare i sistemi scolastici che conseguono risultati migliori ma di interrogarsi sulla pertinenza dei propri metodi di gestione e di insegnamento avendo come punto di riferimento altri risultati che sono comparabili.*

I tre concetti chiave, *uguaglianza, efficienza ed eccellenza*, sui quali Bottani torna spesso, devono essere sempre presenti a tutti coloro che si occupano di sistemi scolastici, soprattutto, a coloro che operano nella scuola dell'ob-

bligo: il settore preso in esame dall'indagine PISA.

Nel valutare l'evoluzione dei sistemi scolastici dei vari paesi Norberto Bottani non nasconde l'influenza, non certo positiva, dell'attuale situazione economica, dovuta alla crisi del 2008, e i tagli che sono sati inferti alla scuola pubblica. *Da un lato c'è chi sostiene che questa riduzione non incide sulla qualità del servizio scolastico, mentre dall'altro vi è chi pensa invece che le prestazioni vengano fortemente penalizzate, dapprima frenando qualsiasi decisione volta a migliorarlo e poi, a lunga scadenza, impedendone una sua evoluzione o mutazione. In ogni modo, la caratteristica principale del decennio trascorso è senza dubbio il freno all'espansione continua dell'apparato scolastico.*

L'autore non entra nel merito di questa diatriba, sostiene che ci vorrebbero altri elementi per formulare un giudizio e auspica una ricerca sull'argomento. Ritiene piuttosto necessario comprendere come evolveranno i sistemi scola-



libri

stici, dando per certo che si andrà ancora avanti per molto tempo con una *politica riduzionista* degli investimenti nell'istruzione scolastica. *Indipendentemente dai cambiamenti inevitabili che si produrranno nei prossimi decenni grazie all'evoluzione tecnologica e alla ricerca scientifica sull'apprendimento un punto fermo sarà rappresentato dalla capacità di ridurre drasticamente le discriminazioni sociali rispetto all'istruzione, ossia dalla capacità di rendere i sistemi scolastici equi e giusti almeno per ciò che concerne l'istruzione di base, quella obbligatoria, cioè proprio quella del periodo che nella fase d'espansione scolastica è stato progressivamente prolungato ed esteso in tutte le società. Purtroppo, tale prolungamento, lo anticipiamo già, non ha coinciso con la riduzione delle discriminazioni sociali rispetto all'istruzione. La tesi principale di questo volume è che i servizi scolastici pubblici, statali o paritari che siano, avranno una ragione d'essere in futuro solo e soltanto se riusciranno a eliminare tali discriminazioni.*

Da qui la necessità che il futuro dell'istruzione obbligatoria riesca a costruire, come è emerso in una recente dibattito sull'istruzione scolastica in Francia, *lo zoccolo comune delle competenze e delle conoscenze alla fine del percorso della scuola dell'obbligo.*

L'interessante *incipit* di questa introduzione è corredata da informazioni su sistemi scolastici di vari paesi che *sono molto più simili tra loro che dissimili: per questa ragione i casi acquistano un significato generale, un valore universale.*

Il libro è diviso in due parti: *Crisi dei sistemi scolastici* e *“Quanto siamo lontani dall'uguaglianza scolastica.*

La crisi dei sistemi interessa tutti i paesi dell'obbligatorietà scolastica, sia essa pubblica che paritaria, ma, nonostante ciò, i sistemi scolastici sembrano ancora, con tutte le difficoltà, tenere. Una metafora ne delinea i contorni: *La metafora della frana indica la carenza di idee, di principi, di pratiche pedagogiche adeguate, di criteri organizzativi, i una visione*

prospettica. Mancano punti 'ancoraggio: per esempio non si sa bene cosa fare con gli insegnanti, quanti ne occorrono, quanto remunerarli, come valutarli e come sostenerli. Altrettanto può dirsi dei programmi: che cosa i dovrebbe insegnare e come, che cosa si dovrebbe apprendere andando a scuola. Anni fa l'Unesco aveva proposto lo slogan “imparare a imparare”, addirittura “imparare ad essere”. Nel frattempo è sopravvenuta la rivoluzione informatica, è cambiata l'educazione comparata si è capito che non è così facile realizzare quel programma perché i sistemi scolastici poggiano su un terreno frano- so che non resiste alle intemperie; cede, scivola, e tutto quanto ci sta sopra crolla. In altri termini le fondamenta non ci sono.

Eravamo negli anni Settanta e Bottani si chiede se le proposte dell'Unesco per una scuola che insegni a vivere, abbiano o meno un senso. E questo al di là di eventuali riproposte nostalgiche, che affiorano di tanto in tanto, della scuola del buon tempo antico. Infatti bisogna sempre tener presente l'epoca che vide il fiorire dell'istruzione scolastica per tutti. E qui Bottani ricorre ad un'altra metafora felice: *Il modello di scuola non è cambiato come non sono cambiate le reti ferroviarie costruite nell'Ottocento o persino l'impianto stradale messo a punto secoli fa.*

In questa prima parte l'autore offre un ventaglio interessantissimo di argomenti dall'impotenza educativa alle necessità di raggiungere un buon grado di “lettura (Darnton sostiene che il libro elettronico non segnerà affatto la scomparsa del libro cartaceo ma al contrario ne sancirà la salvezza. La lettura cioè sarà sempre indispensabile e il compito del sistema pubblico d'istruzione non muterà, ossia occorrerà sempre insegnare a tutti a leggere, perché senza lettura, come si è constatato nell'indagine PISA, non si riescono a risolvere né i problemi di matematica né quelli di scienze, e soprattutto sui dovrà fare in modo che tutti imparino ad accedere al patrimonio letterario, a consultarlo, a servirse- ne, ossia a effettuare tutta una

serie di procedure preliminare alla lettura dei testi (poco importa che questi siano elettronici o meno). Mentre sul futuro che ci aspetta, Bottani spezza una lancia per le *Charter schools*, che aveva già sostenuto in un'intervista rilasciata a Cinzia Gubbini sul *Venerdì*, settimanale del quotidiano *la Repubblica*, lo scorso 22 febbraio. Alla domanda: *Lei sembra affascinato dalle cosiddette Charter schools, sbaglio?*, Bottani risponde: *Non sbaglia. Prima ero molto critico, ma con il tempo ho cambiato idea. Le “Charter schools” sono scuole statali, ma autonome: all'inizio dell'anno ricevono un budget dallo Stato e poi sono libere di organizzarsi, scegliendo modelli gestionali, reclutando gli insegnanti. E' interessante osservare che sono state scelte soprattutto dagli studenti più deboli. Malauguratamente, però le indagini dimostrano che il superamento delle disuguaglianze sociali negli apprendimenti non viene raggiunto. Concetto che troviamo a pag. 49 del libro con un'affermazione dell'americano Frederick Hess, un testo che, come d'altronde tutto il libro di Bottani, pone più domande che risposte, che servono ad un'approfondita riflessione sulla situazione dei sistemi scolastici attuali che si muovono in enormi difficoltà.*

Il libro rappresenta una miniera bibliografica di quell'apparato teorico, sempre negletto in qualsiasi processo, e non solo in quello dell'apprendimento, quando non nemico.

Il “saper fare” dei venditori di fumo che allignano un po' dovunque, venduto come la panacea di tutti i mali, ne sono una testimonianza, soprattutto in politica.

Un libro che, forse, farà discutere e di cui certamente si avvertiva il bisogno.

Rosario Antonio Rizzo

I cento anni di *Libera Stampa*

Sabato 14 settembre 2013 alla Casa del Popolo di Bellinzona, alla presenza del sindaco socialista Mario Branda, sono stati ricordati i “Cento anni di *Libera Stampa*”. Per la ricorrenza è stato organizzato un interessantissimo convegno da Marco Tognola, dal Partito socialista ticinese e dal suo presidente Saverio Lurati. Quattro sono stati i relatori che hanno preso la parola.

Mare Dignola ha ricordato le origini del quotidiano socialista che, per i primi anni, è uscito come settimanale fondato da Guglielmo Canevascini il 16 giugno 1913.

L'intervento di Dignola ha toccato una componente altamente emotiva, essendo il nonno ed il padre tipografi, gli stessi che stampavano *Libera Stampa* nei locali di via Bossi a Lugano, dove la sede del giornale fu trasferita dopo gli esordi a Locarno. Dignola ha messo in luce la poco entusiastica accoglienza del nuovo settimanale da parte di *Popolo e Libertà* e del *Dovere*, ma soprattutto dell'*Aurora*, che allora rappresentava l'organo ufficiale del Partito socialista ticinese. Questa fu la voce più critica, poiché l'iniziativa editoriale dei giovani socialisti, guidati da Guglielmo Canevascini, fu vissuta come un affronto dai vertici del Partito capeggiati da Edoardo Zeli. Unica eccezione, nel dare il benvenuto alla nuova creatura, fu rappresentata da *L'Adula*, sebbene l'organo svizzero di cultura italiana non condividesse l'internazionalismo di *Libera Stampa* professato a chiare lettere fin dal primo numero.

Nel giornale figuravano rubriche tematiche e periodiche, come *La pagina di medicina* del dott. Giovanni Varesi di Locarno, *il medico dei poveri* che ha lasciato profonde tracce di solidarietà. Ma, e a giusta ragione, Orfeo Bernasconi mi ha fatto notare come all'inizio del Novecento i pochi medici

socialisti, tra cui il dott. Barchi, padre dell'avvocato Pierfelice, erano tutti medici dei poveri.

Dalla lettura delle pagine dei quotidiani ticinesi dell'epoca, Dignola rileva che *Libera Stampa* era parimenti “amata e odiata”. E questa è stata una costante fino alla sua scomparsa il 10 settembre 1992, anche se sostituita per un breve periodo da *Nuova Libera Stampa*, costretta a chiudere definitivamente per motivi finanziari il 28 ottobre 1993.

Renato Simoni con l'intervento “*Libera Stampa e la guerra di Spagna*”, ha tracciato un quadro completo del sostegno accordato dal quotidiano ticinese al conflitto spagnolo tra il 1936 e il 1939. Con la puntualità ed il rigore che hanno da sempre contraddistinto la sua ricerca, ha ricostruito gli atteggiamenti dei giornali ticinesi suddividendoli in favorevoli alla causa repubblicana: *Libera Stampa*, *Falce e Martello* organo comunista, *Avanguardia e Popolo e Libertà*; critici con toni accesi: *Il Dovere* e *Gazzetta Ticinese*; critico con toni meno accessi: *Corriere del Ticino*.

La guerra di Spagna è stata

anche il terreno di scontro tra chi aveva sposato gli ideali di libertà e chi si era interamente legato ai fascismi vecchi e nuovi. Scontri che, fatalmente, avrebbero coinvolto i cittadini spagnoli nella guerra civile. Questi aspetti sono stati messi bene in evidenza da Renato Simone con un'esposizione chiara, ma non del tutto esauriente, canaglia il tempo a disposizione, per cui rimandiamo alla pubblicazione della sua relazione, come pure delle altre, nel sito della Fondazione Canevascini-Pellegrini: varrà la pena leggerle poiché si tratta di materiali stimolanti per ulteriori riflessioni.

Pasquale Genasci, avendo affrontato, in una precedente ricerca (*Libera Stampa, Testimonianze di 70 Anni*, Edizioni SCOE, 1986) i primi 70 anni del quotidiano socialista, ne ha ripercorso la storia che, in ultima analisi, si configura con quella del Partito e con il “suo leader forte”, l'onnipotente Guglielmo Canevascini. Il relatore ha così messo in luce le vicissitudini, le battaglie, interne ed esterne, le prese di posizione nei conflitti internazionali all'insegna della libertà dei popoli, l'autodetermina-



zione, la democrazia; i due conflitti mondiali e la disponibilità del Partito a dare accoglienza e a sposare tutte le cause, senza “se” e senza “ma”, dei fuoriusciti di sinistra dei paesi totalitari che in Ticino prima, e in Svizzera dopo, trovarono sempre accoglienza e comunanza di intenti. Fuoriusciti che, in seguito, divennero collaboratori del partito, del sindacato e del quotidiano. Il giornalesi impegnò, ad esempio, nelle battaglie per la difesa degli ebrei: da menzionare le collaborazioni, dal 1938 fino alla morte, di Guido L. Luzzato che si firmava anche con lo pseudonimo di ODIS. Personaggio che abbiamo incontrato moltissime volte sia nella Redazione di *Libera Stampa* sia nei locali della tipografia Aurora.

Genasci ha evidenziato l'importanza di poter contare su personaggi del calibro di Ignazio Silone che pubblicò, in appendice al quotidiano socialista, *Fontamara* ed in seguito, per le Edizioni di Capolago, anche *Pane e Vino*, le due opere sicuramente più significative dello scrittore marsicano.

Libera Stampa dava fastidio a molti e non mancarono le querele, così come non mancarono le critiche, anche all'interno del Partito. Sicuramente, con il passar del tempo, le querele diminuirono, mentre le critiche furono dure a morire. Chi non ricorda gli attacchi puntuali, circostanziati e malpanti che ad ogni Congresso del PST venivano riservati al direttore di *Libera Stampa*?

Enrico Morresi, ultimo dei quattro relatori, ha esordito osservando che la scomparsa di *Libera Stampa* è stata una sorta di “suicidio annunciato” per scelte, soprattutto economiche, che non erano più al passo con i tempi, in particolare per ciò che riguardava l'acquisizione pubblicitaria. E' comunque un fatto che tra gli anni Ottanta e Novanta in Ticino si pubblicavano sette quotidiani, un trisettimanale, quattro settimanali, oltre a quelli sindacali, e vari periodici, tra cui il nostro *Verifiche*. Risulta quindi evidente che la raccolta pubblicitaria andava a quei quotidiani che riuscivano a stampare oltre le quindici mila copie e non era certo

il caso né di *Libera Stampa* con le sue 3.816 copie, e tanto meno di *Gazzetta Ticinese*, il *Dovere o Popolo e Libertà*.

L'inizio della crisi del quotidiano socialista, ma anche delle pubblicazioni ticinesi in generale, cominciò con l'inizio del Secondo dopoguerra, quando arrivarono in Ticino i grandi quotidiani italiani.

Enrico Morresi, nel tracciare gli ultimi anni di *Libera Stampa*, ha indicato tra le cause anche le polemiche tra i giornali di partito, la burocratizzazione sia del Partito che del Sindacato, che assottigliarono le entrate e ne determinarono la scomparsa.

Dopo il “pensionamento” forzato di Silvano Ballinari e Ernesto Hunziker, che, secondo Enrico Morresi, fecero la “scelta della debolezza”, dopo la parentesi di alcuni direttori, che, vista la fine, non sembra abbiano scelto “il coraggio”, il 28 ottobre 1993 uscì l'ultimo numero di *Nuova Libera Stampa*.

Enrico Morresi è autore di una storia del giornalismo ticinese in due volumi e ha annunciato l'imminente pubblicazione del primo che prende in considerazione i decenni dal 1950 al 1980. Sicuramente varrà la pena di leggere queste pagine per capire personaggi, fatti, avvenimenti, itinerari che hanno segnato un passato prossimo del Cantone.

Al termine, e non poteva essere diversamente, non c'è stato tempo per un dibattito vista la complessità degli argomenti, tutti interessanti, dei conferenzieri. Ma, essendo stato per quasi trent'anni un modestissimo collaboratore di *Libera Stampa*, ritengo sia doveroso ricordare alcune iniziative che, proprio a causa delle difficoltà in cui si dibatteva il giornale, vedevano la luce grazie, solo ed esclusivamente, alla buona volontà, all'attaccamento a un ideale e a quello spirito, difficile da definire, per cui si sposano sempre e soltanto le cause perse. Nel 1973 *Libera Stampa* riprendeva la pagina della scuola, *Libera Scuola*, con lo spirito, anche se non con la medesima professionalità, della prima pagina, *La Pagina della Scuola*, che apparve nel secondo numero di *Libera Stampa*

nel 1913, a cura di Paolo Bardazzi, “repubblicano pistoiese, approdato a Lugano nel 1907 dopo una condanna a 18 mesi per reato di stampa, insegnante in varie scuole del Cantone, destituito perché persona scomoda”, come ci ricorda Pasquale Genasci nel suo bel saggio sui 70 anni del giornale.

Nel 1974 veniva pubblicato il *Raccoglitore culturale* che riprendeva *Il tempo e le Arti*, pagina ideata e curata da Eros Bellinelli e che aveva visto come collaboratori le più belle firme della cultura italiana. Per chi ne volesse sapere di più, sempre nel libro per i 70 anni, si vada a leggere il testo di Eros Bellinelli. Il compianto Adriano Soldini, già componente della giuria del *Premio letterario Libera Stampa*, si era preso cura del *Raccoglitore Culturale* fino alla sua prematura scomparsa, ma la pagina è stata pubblicata fino al 1992.

Negli ultimi trent'anni del quotidiano socialista sono apparse alcune rubriche periodiche, che Genasci non ha potuto menzionare nel suo saggio: *Problemi del Socialismo*, *Chi scrive - pubblica in Ticino* ed altre che presentavano mostre, pubblicazioni, conferenze, pagine che andavano oltre la notizia dell'avvenimento.

Negli ultimi due anni di *Libera Stampa* si era costituito il gruppo di *Nuova Critica* con eleganti e numerose pubblicazioni, finite quasi tutte al macero, firme di rilievo della cultura ticinese che, non c'è dubbio alcuno, sottrassero risorse finanziarie al giornale. Il tutto fu frutto delle spese folli e inutili che invase la dirigenza del partito in quell'epoca.

Ma di questo, e d'altro, sicuramente si occuperanno i due volumi di Enrico Morresi.

Rosario Antonio Rizzo

Oltre la memoria

Al Canvetto Luganese il giorno 26 ottobre è stato presentato, a un numeroso e incuriosito pubblico, il libro di memorie *Mariapaelio. C'era una volta Corticiasca: il villaggio dei dimenticati*, di Nicola Canonica, testé pubblicato da Armando Dadò. Numerosi e sorpresi perché si tratta di un'opera prima, originale nel suo genere e di un soggetto insolito: il microcosmo geomorfologico e antropico di Corticiasca vegia, Albumo, Carusio, Monda, Püffin,... allora, come adesso, impropriamente sotto lo stesso nome di Corticiasca. Nella dimensione temporale degli ultimi cent'anni attraverso i racconti, le testimonianze, le riflessioni dei genitori e dell'autore stesso. Storie vere o, per lo meno, vere testimonianze di quella società contadina ormai estinta, ma soprattutto di modi di vita difficilmente immaginabili dai contemporanei più giovani, scritte e trascritte in maniera asciutta, essenziale e molto efficace sul doppio registro del dialetto di Corticiasca e del ben più ricco italiano della cultura contadina. Il più grande merito del nostro è di aver sentito il fascino di questi frammenti di storie vere e di aver stimolato i genitori a scriverle di proprio pugno, di aver registrato le loro voci e di aver completato il quadro con le sue memorie di gioventù. Si spiega con l'impostazione strutturale dell'opera l'enigma del titolo nato dalla fusione del nome dei genitori Maria e Paelio dei Nicolin dra Costa, all'anagrafe Aurelio Canonica, coautori a tutti gli effetti benché l'opera venga ora conclusa e pubblicata, molto tempo dopo la loro morte. Il vero titolo *C'era una volta Corticiasca: il villaggio dei dimenticati...* è un grande e affettuoso omaggio a loro e alla memoria di

altra gente umiliata e rimasta senza voce.

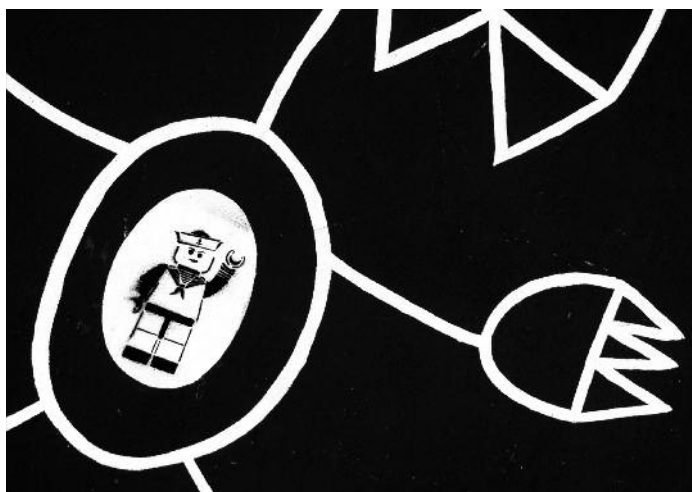
Sì una volta c'era Corticiasca, la Cortizascha della prima attestazione documentaria del 1574 e delle cartografie delle visite pastorali borromeo, quella che dopo la frana del 5 agosto 1896 fu chiamata Corticiasca vegia, e una volta c'era Albumo che dopo la tragica devastazione della frana ne ereditò il nome. Località entrate nella storia nel corso del XVI grazie alla puntigliosa e precisa attenzione dei Prelati visitatori della Diocesi milanese che, nel quadro di restaurazione di antichi privilegi e di rafforzamento contro-riformistico del ruolo della fede cattolica, ne avevano tracciato le prime mappe e i primi repertori demografici. Ma sul territorio così bene conosciuto e descritto da Nicola Canonica vi sono segni di una frequentazione più antica, probabilmente preistorica, che rappresentano le fondamenta dei modi di produzione e di pensiero della cultura di cui lui è ancora autentico e malinconico interprete. Ha valore di emblema la lenta ma inesorabile trasformazione del patrimonio edilizio che a fatica si adatta alle nuove condizioni di vita degli abitanti, ormai cittadini a tutti gli effetti e abbondantemente motorizzati.

Villaggio di dimenticati? In parte, certamente, ma soprattutto per la

sua posizione marginale rispetto al capoluogo Tesserete e al più lontano borgo di Lugano, collegato a Bidogno da una mulattiera, cosa impensabile ai giorni nostri, fino alla fine della seconda guerra mondiale. L'economia di sussistenza, la pur piccola crescita demografica, la pauperizzazione di una parte della popolazione e l'emigrazione facevano il resto. Significativo il fenomeno tutt'altro che eccezionale di partenze di uomini soli verso l'America, senza ritorno e senza lasciar tracce di memoria. Il sentimento che tra le molte disgrazie patite dalla comunità la più grande fosse quella di aver perso la memoria delle persone e dei fatti della vita sta alla base del contrappunto letterario di Nicola Canonica, epigone di una cultura contadina millenaria, la cui visione del mondo e dell'umanità si ispirava per analogia al ciclo delle stagioni e al principio ciclico di vita dopo la morte. Forse in questa precisa ottica il Nostro espone i fatti di vita per frammenti, per rapidissimi schizzi d'ambiente, con pochi riferimenti temporali, ma con molti importanti documenti. Al lettore è affidato l'appassionante compito di andare oltre la scrittura di scoprire i vari aspetti socioculturali e di penetrare con lo strumento dell'arte ermeneutica la realtà di un passato prossimo, più vicino alla cultura della pietra levigata e dei metalli che non al postmodernismo odierno. Senza per questo dimenticare il valore poetico del messaggio esistenziale e sapienziale che è e resta universale.

Marco Gianini

Nicola Canonica, *Mariapaelio. C'era una volta Corticiasca: il villaggio dei dimenticati*, Locarno, Armando Dadò editore 2013.



Carlo Magno e la Svizzera

Museo Nazionale Svizzero a Zurigo fino al 2.2.2014

Il 28 gennaio 2014 si commemorerà il milleduecentesimo anniversario dalla morte di Carlo Magno re dei Franchi e re dei Romani. La Svizzera, il suo Museo Nazionale, Zurigo stessa non potevano che degnamente ricordare la ricorrenza per l'importanza che il personaggio e la sua cerchia ebbero sui destini d'Europa e della stessa Svizzera. Il titolo sembrerebbe una forzatura per l'allusione geografica molto poco carolingia di Svizzera, ma considerata la fondamentale difficoltà, ieri come oggi, di definire il nostro paese con il nome di un solo popolo, per una migliore comprensione del tema dell'esposizione, non poteva che essere così. Carlo Magno ci rinvia alla sua persona e quella altrettanto importante del padre Pipino e alla dinastia dei re Franchi che dominarono la scena politica europea tra la fine del VIII e la fine del IX secolo quando i territori dell'attuale Svizzera erano popolati, nonostante la progressiva e inesorabile penetrazione alemannica al di qua del Reno, da varie tribù celtiche e retiche romanizzate. Furono infatti i corridoi strategici della Gallia, il Moncenisio e il Gran San Bernardo, e quelli della Retia che furono percorsi in un senso e nell'altro per

decenni nell'interminabile guerra di scaramucce tra Franchi e Longobardi e che culminarono con la decisiva battaglia campale di Susa, alle Chiuse longobarde e l'assedio della città regia di Pavia tra il 773 e il 774. Caso fortunatissimo è che su queste strade di comunicazione con l'Italia, in località non certamente al riparo dai pericoli della natura e dello straordinario potere distruttivo degli uomini, sorgono ancora i più significativi monumenti dell'Europa carolingia, il monastero di Münstair e la chiesa di Mistail nei Grigioni. Altrettanto fortunatissimo caso che, nonostante Ungari e Saraceni, rivolte contadine, guerre di religione e incursioni di eserciti stranieri e di mercanti d'arte, l'importante patrimonio librario altomedioevale e carolingio svizzero e soprattutto quello ricchissimo di S.Gallo, si sia conservato in così sorprendente buono stato.

La mostra al Landesmuseum è ben equilibrata, per dimensione e per numero di reperti, nella quasi totalità provenienti da importanti fondi quali la splendida Biblioteca di S.Gallo, gli stupefacenti archivi di Einsiedeln, Berna, Basilea e Zurigo e i tesori di Disentis, di Coira e di St.Maurice.

Le didascalie in quattro lingue escludono, tra le lingue nazionali, la lingua retoromancia che dovrebbe avere una parte d'onore per il riconosciuto valore internazionale del patrimonio al quale si riferisce e per la quantità di testimonianze significative esposte in mostra. Ma questa è proprio l'unica critica che posso fare, la mostra è importante non solo per il pubblico transalpino, ma per tutti gli appassionati, Svizzeri ed Europei, che si pongono il comune quesito: chi siamo? da dove veniamo?

Visitabile in circa due ore, ma che non esclude una permanenza più lunga tanto sono interessanti le originali ricostruzioni audiovisive, le principali didascalie e soprattutto tanto raramente visibili certi codici manoscritti dell'epoca.

Le visite guidate per scuole e gruppi sono possibili anche al di fuori delle ore d'apertura del Museo.

Il catalogo di grande pregio scientifico e tipografico è stato pubblicato in lingua tedesca, ma sul sito www.karl.landmuseum.ch/scuole è possibile accedere a materiale didattico specifico.

Marco Gianini

Il Landesmuseum e noi

Il Museo nazionale svizzero (MNS) è da pochi anni un'istituzione decentrata con il Museo nazionale di Zurigo, fondato nel 1898, il Castello di Prangins nel Canton Vaud e il Forum della Storia svizzera a Svitto nonché il Centro delle collezioni di Affoltern am Albis. Con le loro mostre permanenti i musei presentano la storia culturale della Svizzera dagli inizi ad oggi e valorizzano l'identità svizzera e la varietà storica e culturale del nostro Paese. Il MNS espone una parte significativa del patrimonio culturale nazionale ed organizza mostre temporanee nello spirito della contestualizzazione delle collezioni ai peculiari ambiti storico culturali corrispondenti alla Svizzera d'oggi senza perdere di vista l'attualità politico culturale. L'esposizione su Carlo Magno e la Svizzera ne è un esempio altamente significativo.

Inoltre il MNS cura la Casa della corporazione «Zur Meisen» Zurigo e il Museo doganale Cantine di Gandria situato in uno storico posto di confine e costituito dai reperti raccolti dai doganieri ticinesi a partire dall'anno 1935, sotto l'impulso e la guida del maggiore delle Guardie di Confine Angelo Gianola.

12 Mesi di romanzi

Erika Mann, *Quando si spengono le luci. Storie del Terzo Reich*, a cura di Agnese Grieco, Il Saggiatore, Milano, 2013.

È la prima traduzione in italiano di dieci brevi storie scritte nel 1940 in America da Erika Mann, ambientate nella Germania del 1938. L'opera era uscita in inglese nel 1940 (*The Lights Go Down*), poi in tedesco (*Wenn die Lichter ausgehen*, 2005). Sono questi gli scarni dati offerti nell'edizione italiana dalla curatrice. Erika Mann (1904-1969) è la primogenita di Thomas Mann.

La storia della famiglia Mann è stata narrata più volte e se ne conoscono tutti i minimi particolari, dominata naturalmente dal suo protagonista per eccellenza; ma nel corso degli anni hanno acquistato una maggiore visibilità altri personaggi. Non si allude a Heinrich Mann, che, scrittore importante e famoso per suo conto, è stato sempre associato al fratello minore sin dai tempi della disputa negli anni che precedettero immediatamente la Prima guerra mondiale, ma ai numerosi figli, che in vario modo si distinsero in ambiti vari, da quello scientifico a quello storico, politico e memorialistico, a quello più propriamente artistico e letterario.

Il nome di Erika all'inizio compare accanto a quello del fratello Klaus già al tempo della loro primo viaggio in America, dove erano stati accolti, con la loro acquiescenza, come gemelli (Erika e Klaus Mann, *Viaggio intorno al mondo*, Archinto Milano, 1999; edizione originale *Rundherum*, 1982); negli anni successivi li vediamo legati da un rapporto di identità nelle vedute politiche e negli orientamenti di costume, anche sul piano delle loro scelte e inclinazioni erotiche omosessuali. Erika Mann dimostrò presto una particolare attitudine teatrale e nel dopoguerra ebbe un particolare successo nella compagnia del *Macinapepe*, (*Pfeffermühle*) con una Therese Giehse che recitava la parte di Hitler e Erika Mann nel ruolo di Freddo Terrore. Spiccava in quella compagnia l'attore Gustaf

Gründgens, che divenne suo marito. Il loro legame fu soprattutto di natura artistica, dato che anche lui era notoriamente omosessuale. Proprio intorno a quegli anni del resto Erika era l'amante di Annemarie Schwarzenbach, che oggi possiamo considerare come la più grande scrittrice svizzera di viaggi e di romanzi in lingua tedesca, nella cui villa di famiglia a Thalwil sul Lago di Zurigo fu ospite. In occasione di una recita della compagnia a Zurigo nel 1933 nell'Hotel Hirschen lo spettacolo fu disturbato violentemente da provocatori filo-nazisti, molto ben radicati nella capitale. La madre della scrittrice Renée Wille era figlia di un generale con simpatie hitleriane, come del resto molti nella tedesca Zurigo. Gli spettacoli erano espressione di un radicale orientamento anti-borghese, che rimase una costante della figlia del grande scrittore tedesco, al contrario del marito che durante il nazismo, pupillo di Göring, divenne Consigliere di Stato e Intendente Generale dello Staatstheater. Il divorzio fu la logica conseguenza con un dissidio che si mantenne inalterato nel tempo. L'attore è il protagonista del romanzo di Klaus Mann, *Mephisto*, che nella Germania federale dovette subire una censura incredibile e accuse di diffamazione da parte dell'ex cognato. Erika Mann seguì i genitori nell'esilio americano, ma prima si contraddistinse per la sua attività a favore di connazionali che scappavano dalla Germania. Sposò il grande poeta inglese Wynnstan Hugh Auden, anch'egli omosessuale, per favorirne l'esilio. Come il padre e il fratello in America fu attiva nella propaganda anti-nazista, intensificatasi soprattutto negli anni dolorosi della guerra, e aiutò il padre nel complicato ritorno in Europa, e in Germania soprattutto, dove non pochi rimproveravano allo scrittore i suoi messaggi radiofonici. Come è noto la famiglia, nonostante i riconoscimenti in patria, peraltro non unanimi, la restituzione della cittadinanza di Lubeca e vari altri riconoscimenti e premi conferiti a Thomas

Mann, trasferì il domicilio a Kilchberg sul Lago di Zurigo (Altenstrasse 39).

Il nome di Erika Mann come scrittrice è stato associato a due opere. La prima è *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, con introduzione di Thomas Mann. L'opera uscì nel 1938 a New York con il titolo *School of Barbarians*. (La Giuntina, Firenze, Postfazione e traduzione di Marisa Margara, 1997), poi in tedesco (*Die Schule der Barbaren*) nello stesso anno, e poi nel 1986 con un titolo diverso, *Zehn Millionen Kinder*. Nell'introduzione Mann elogia l'attenzione della scrittrice nell'esaminare come e con quanta forza il nazismo si fosse imposto grazie a un uso particolare del linguaggio. In effetti anche dopo la disfatta del nazismo e persino ancora oggi il tedesco è associato a una particolare durezza e quasi sgradevolezza. Un aspetto su cui si era già soffermato in un'opera fondamentale Victor Klemperer (*La Lingua del Terzo Reich*, 1947, traduzione italiana, La Giuntina, Firenze, 1998). Il tedesco era divenuto la lingua della perentorietà, della persecuzione, del comando, dell'ubbidienza, del dolore, dell'esilio, della morte. In questo senso il libro di Erika si inserisce nell'esame di tutto quel complesso di interventi che caratterizzò la propaganda nazista, che non fu solo radio, marce e grande adunate, e che comportò mutamenti nel costume e nello stesso atteggiarsi di una lingua rispetto alla grande tradizione del passato. La Lingua del Terrore, come fu sentita per anni da scrittori e poeti di lingua tedesca, come per esempio Paul Celan e Ingeborg Bachmann.

L'altra opera di Erika Mann è *Caro Mago. Lettere e risposte. 1922-1969*, (Il Saggiatore, Milano 1990), in cui appare evidente il rapporto speciale tra il grande scrittore (il Mago) e sua figlia, "magnifica e ardita". Non insisteremo su quanto sia stata importante la vicinanza di Erika Mann durante l'esilio americano e soprattutto negli ultimi anni di vita dello scrittore dopo il ritorno in

Europa. La figlia fu sempre un sostegno non solo morale, agendo anche in quell'ambito, che s'immaginerebbe esclusivo, del lavoro di uno scrittore; e infatti è noto che Erika, che ammirava in modo così pieno il padre, fu persino capace nell'arte del *togliere*, che è sempre la più difficile e audace.

Con *Quando si spengono le luci* Erika Mann volle cimentarsi in storie che, come allude già il titolo, intendevano dare l'immagine di ciò che era accaduto in Germania e che sembrava ormai drammaticamente compromesso. Le luci si sono spente, la vita è stretta in una morsa che pregiudica le abitudini e i comportamenti del vivere civile, in cui tutto è sommerso dal sospetto, dalla violenza verbale e fisica, dall'insicurezza e dal sovvertimento delle maniere. Non che la scrittrice ignori ciò che era accaduto in Germania prima, durante e dopo la Prima guerra mondiale, quali forze minassero dal di dentro la civiltà tedesca e la Repubblica di Weimar; ma, come si può cogliere nel più bel racconto (*Giustizia è ciò che serve alla nostra causa*), Erika Mann ha voluto farci vedere che cosa è il nazismo, che forza terribile esso rappresenta, che cosa ne è stato il lievito.

Il professore Habermann si mette alla testa dei suoi allievi e li conduce alla ribellione. Una ribellione che nasce e si sviluppa con la forza delle parole, della conversazione, seguendo il compito proprio della sua paideia. Un linguaggio di vita e di speranza, dopo tutto, ben diverso da quello disperato, di morte e esaltazione, che conduce due giovani esaltati al suicidio, la cui morte può essere soltanto conteggiata come sottrazione alla forza dello stato (nel racconto *A causa di un deplorabile errore...*). Le dieci storie seguono nel loro vario percorso il disegno composito e piuttosto esplicito di mostrare dov'è la Germania, in quel finire degli Anni Trenta. Ed anche, nonostante tutto cospiri contro, anche di fare emergere che esistono ancora delle forze sane – delle possibilità. Non un'opera di propaganda, perché Erika Mann ha scritto quest'opera con le carte in regola dello scrittore - e sicuramente le doveva premere di non sfigurare di fronte agli esempi familiari; e tuttavia si sente, nella esemplarità delle storie, il carattere della polemista, dell'attivista, della donna che non ha finito di combattere. In un certo

senso, mi ricorda, per alcuni versi, un'altra grande donna, benché sarebbero stati due caratteri incommunicabili: la filosofa Hannah Arendt. Nel racconto *Checks and Balances* Erika Mann riporta l'elenco delle domande con cui i guardiani di un caseggiato dovevano esercitare il loro controllo sugli inquilini. Come è noto Hannah Arendt nelle *Origini del Totalitarismo* ha inserito questo aspetto tra le forme tipiche con cui il totalitarismo esercita il suo potere di controllo.

Quest'opera dunque ci mostra, finalmente per chi la legge tradotta in italiano, un'altra qualità di Erika Mann, oltre a quelle di donna combattiva e tenace, che altrimenti non si sarebbe in grado di valutare. Se può mancare d'interesse, se ciò accade, è perché oramai abbiamo molte altre testimonianze anche in ambito letterario intorno a questi fatti. Se pensiamo agli anni cui Erika si riferisce, viene in mente Christopher Isherwood e il suo romanzo capolavoro *Addio Berlino*, 1939 (Garzanti, 1986), forse più noto nella versione cinematografica col titolo *Cabaret*; in ambito diaristico, Victor Klemperer, *Testimonianze fino all'ultimo. Diari 1933-1945* (Mondadori, 2000); Marcel Reich-Ranicky, *La mia vita*, Sellerio, Palermo. E per rimanere nell'ambito della famiglia Mann, oltre ai *Diari* dello stesso scrittore, recentemente tradotti in italiano (Mondadori), Klaus Mann *La peste bruna. Diari 1931-1935* (Editori Riuniti, Roma, 1998) e *La Svolta. Storia di una vita*, (*Der Wendepunkt*, 1981, il Saggiatore, Milano 1988) e infine *L'ultimo anno* di Erika Mann. Di Klaus Mann infine si vuole ricordare *Vulcano* (1939), un romanzo sfortunato, che continua ad avere un immeritato insuccesso, ambientato negli anni 1933-1938 in gran parte a Parigi e in Olanda (Garzanti, 1998).

I due *gemelli* non hanno goduto molta simpatia – bisogna riconoscerlo. Vuoi per la loro vita disordinata, per le loro inclinazioni sessuali e l'uso della droga, e forse ancor più per essere figli di Thomas Mann, venendo così a mettere in ombra non solo il loro impegno contro il nazismo, ma purtroppo anche la qualità delle loro opere. Il miglior romanzo di Klaus Mann, *Mephisto*, ricevette all'inizio un'accoglienza positiva, ma se non fosse stato per il film, forse pochi se ne ricorderebbero. Cesare Cases, uno dei nostri

maggiori germanisti, si era dimostrato entusiasta del romanzo e ne aveva proposto la pubblicazione, ma dieci anni dopo ne dette in una lettera privata un giudizio contrario, chiamando in causa, con espressioni che facevano parte del suo carattere, ma non per questo giustificabili, la sorella. “Pubblicarlo adesso significherebbe puntare soltanto sullo scandalo, e del resto è quel che suggerisce quella vecchia troia di Erika, che evidentemente continua a odiare i mariti e ad amare i fratelli”. (C. Cases, *Scegliendo e scartando*, Aragno, Milano, 2013). Lo scandalo cui alludeva Cases era la polemica sul divieto di pubblicare il romanzo in Germania e la vicenda giudiziaria che ne era seguita. Non andrebbe dimenticato tuttavia che Klaus Mann aveva concluso già la sua vita nel 1949 suicidandosi; dunque qualcosa si meritava - oltre ad essere il figlio di un Premio Nobel. *En passant* si può aggiungere che la fama della famiglia stava registrando un certo declino, come accadde anche a Golo Mann, lo storico, e talvolta sfiorava anche il capostipite. Come è noto Golo Mann, morto nel 1994, dispose di non essere seppellito vicino alla tomba della famiglia, ma “più in fondo.” Una famiglia difficile! Nel caso che stiamo esaminando che cosa aggiunge questa serie di racconti? Un'esperienza narrativa di un certo pregio letterario, e ancora una testimonianza, che, anche in ambito strettamente letterario, ci parla ancora del carattere di questa donna.

Nel 1961, credendo che la villa di Kilchberg fosse un museo, e sperando di poterlo visitare, mi fu aperto da una donna, una vecchina malandata, evidentemente afflitta da un'artrosi che piegava la sua altezza. Non era una casa-museo, mi fu detto, e perciò mi limitai a visitare il cimitero. Molti anni dopo, durante il periodo che mi vide impegnato con questa grande, complicata e anche sfortunata famiglia, lessi degli ultimi anni di Erika Mann e delle sue sofferenze. Fu così che mi ricordai chi fosse quella donna che mi aveva aperto e che incredula mi aveva risposto che non c'era un museo. Erika Mann aveva allora solo cinquantasei anni.

Quando si spengono le luci sta avendo una discreta accoglienza

presso chi è ancora interessato a Erika Mann e alla sua famiglia. Una bella traduzione, che ci svela le qualità di questa donna, che, per essere una Mann, qualcosa avrà pur dovuto ereditare. Non si riesce a capire però perché la curatrice Agnese Grieco nella sua pregevole “Postfazione”, per due volte (pag. 229 e 247) la definisca “ebrea tedesca in esilio”. Nell’aberrante metodologia con cui i nazisti operavano nell’individuazione degli ebrei tedeschi venivano usati tre criteri, se così li vogliamo chiamare. C’erano i *Volljuden* per parte dei due genitori; poi gli *Halbjuden*, cioè a metà, e poi i *Versippte*, cioè di parentela. Nel nostro caso l’accanimento verso i Mann, e il conseguente abbandono della Germania, prima in Cecoslovacchia, poi in Svizzera, e infine in America, non giunse fino al punto che antenati o parenti vissuti tanti anni prima potessero essere motivo di esilio. La condanna all’esilio (e prima la confisca della villa a Monaco del conto in banca, e di manoscritti e cose di questo genere) fu determinata essenzialmente da motivi politici e culturali. Nelle

numerose biografie che abbiamo avuto occasione di leggere sulla famiglia Mann (*La Famiglia Mann. Una storia lunga un secolo*, di Uwe Naumann e Astrid Roffmann, excelsior 1881, Milano 2010, che è in effetti un ben documentato Album; in quella di Marianne Krüll, *Nella Rete Dei Maghi. Una storia della famiglia Mann*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, persino fin troppo piena di particolari, con ben tre carte genealogiche, compresa quella dei Buddenbrook; infine Hermann Kurske, *Thomas Mann. La vita come opera d’arte*, Mondadori, 2005) questo aspetto, cioè l’elemento ebraico, non è stato mai messo in rilievo. Golo Mann era stato addirittura accusato di “antisemitismo latente”. Il problema nel caso in esame non era essere più o meno ebrei: era evidentemente un altro. Si pensi, del resto, tanto per fare un solo esempio, alla sorte toccata al musicista Ernst Krenek, che non era affatto ebreo, e che fu costretto all’esilio a causa dell’opera jazz *Suona Jonny (Jonny spielt aus)*, in cui il protagonista è un nero, ciò che automaticamente fece

entrare la sua opera nella lista della *Entartete Musik* (Musica degenerata). Molti hanno mosso a Thomas Mann il rimprovero che il suo giudizio contro il nuovo regime fosse stato tardivo, invano sollecitato dal figlio Klaus e soprattutto da Erika; ma recentemente si è scoperta una lettera, pubblicata nel 2001 dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, in cui, a poche settimane dalla presa del potere (*Machtergreifung*, 1933), Thomas Mann, scrivendo allo storico Eugen Fischer-Baling, definiva Hitler uno *straccione*. E si consideri pure che i due non erano in rapporti molto confidenziali.

Ignazio S. Gagliano

Su *Verifiche* la vicenda di Hannah Arendt è stata esaminata nel n. 1 del gennaio 2002; la storia dell’esilio di alcuni scrittori tedeschi è stata ripercorsa nei nn. 4, 5 e 6 del novembre 2002. Notizie più ampie sulla scrittrice Annemarie Schwarzenbach sono state offerte in varie occasioni e in particolare nel n. 3 del giugno 2003.



SEGNALAZIONE

Grafica d'arte: un'acquaforte non è un pennello

Incisioni recenti di Gianni Realini

A cura dell'Associazione Amici dell'Atelier Calcografico di Novazzano, Porticato della Biblioteca Salita dei Frati - Lugano

30 novembre 2013 – 11 gennaio 2014

La Biblioteca sarà chiusa durante le feste di fine anno

L'Associazione Amici dell'Atelier Calcografico di Novazzano (A.A.A.C. - www.aaac-ticino.ch) ha, tra le varie funzioni, quella di promuovere la conoscenza e la diffusione della stampa calcografica con particolare attenzione allo stabilire un contatto diretto tra gli associati e

gli artisti incisori.

Ancora oggi l'Associazione, dopo quasi trent'anni di attività, pubblica ogni anno tre stampe originali per i suoi membri, invitando gli artisti che ne forniscono le matrici ad esporre una serie di loro incisioni – che per scelta personale dell'artista possono essere calcografiche, litografiche o xilografiche – in un luogo che con lunga tradizione si interessa al mondo della stampa e della bibliofilia: il Porticato della Biblioteca Salita dei Frati a Lugano.

Questi artisti, attraverso la grafica d'arte, esprimono un sentire che si discosta da altre tecniche artistiche proponendo immagini e visioni

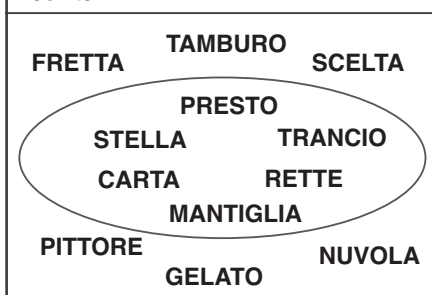
diverse e molto intime.

Chi è amatore della stampa d'arte ben sa che il risultato ottenuto da queste tecniche tradizionali, non solo nel segno ma anche nelle superfici più o meno intense, è ben diverso da ciò che si ottiene attraverso l'impiego della pittura. In effetti **un bulino, una puntasecca non sono un pennello.**

Quel che esprime l'incisione è ben visibile nelle opere che l'A.A.A.C. ha divulgato sino ad oggi. Nella scelta delle opere incise recentemente dall'artista ticinese Gianni Realini dominano l'uso del segno e del gesto con un'evidente maestria tecnica.

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Noè Lurati
Bruna Celio
Ugo Franchi
Leda Ponti
Luisa Re**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

**Elmo Quadri
Marco Berti**

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Cambio di consonante (8/8) NOVELLO ANNIBALE

Dopo centinaia di chilometri di viaggio un arabo in groppa al suo bel

raggiunse la meta: si trattava del villaggio sopra Faido, sì, parlo proprio di Xxyxxxx.

Scarto (5/4) PRESSO LA CAPITALE

Al volante della cara vettura, xxyxx con prudenza e sudo, la mia vita di tassista è dura, mi fermo a bere un tè a Xxxx.

Soluzioni del n° 4/2013

Le parole nel recinto iniziano con una coppia di consonanti.

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Guido Fumasoli.

Entra nel club chi prelevando la prima e la quarta lettera del cognome e aggiungendo a esse le ultime tre del nome ottiene il nome di una località ticinese.

Es.: **Mario Coduri**

Prendendo la prima e la quarta di **Coduri** (Cu) e le ultime tre di **Mario** (rio) si ottiene il nome della località **Curio**.

SEI PERSONE DI NOME FABIO

Anagrammando:

Fabio Molteni dà **elmintofobia**: paura dei vermi.

Fabio Toroni dà **ornitofobia**: paura degli uccelli.

Fabio Carona dà **aracnofobia**: paura dei ragni.

Fabio Potere dà **erpetofobia**: paura dei serpenti.

Fabio Ursi dà **surifobia**: paura dei topi.

Fabio Ruota dà **taurofobia**: paura dei tori.

Cambio di vocale (6/6)

UNA VALLE LUNGA

Quanto - Quinto

Cambio di consonante (8/8)

SOLE D'AGOSTO

Berretto - Bedretto

Indice generale 2013

EDITORIALI

Sulla formazione continua (La redazione): 1/3
Docenti in crisi (La redazione): 2/3
Salmo e civica: scuola agonica (La redazione): 3/3
Frammenti di scuola, scuola in frammenti (La redazione): 4/3
La barca è piena! (La Redazione): 5-6/3

NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 1/4 - 3/4 - 5-6/4

ATTUALITA' DIVERSE

Guerra e pace del lavoro (Gabriele Rossi): 2/4
La pluralità dell'ebraismo contemporaneo (Bruno Segre): 2/18
Passaggio a Nord Ovest (Marc Decrey; trad. M. Gianini e S. Cohen): 3/5
La modernizzazione delle Alpi o il declino della civiltà alpina? (Raffaello Ceschi): 5-6/5

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA

Sostegno ai docenti in difficoltà (Giuliano Frigeri): 2/5
Ancora più matematica a scuola? (Remo Margnetti): 2/11
Abbiamo l'inno, la civica, il governo* E poi? (Maurizio Binaghi): 3/8
Piccoli consiglieri nazionali (classe 3C, SM Balerna): 3/10
Lettera al mio direttore (Dennis Villa): 3/17
La civica è un'altra cosa (Giorgio Cheda): 4/8
Alle basi mancano le fondamenta (Remo Margnetti): 5-6/17
La sfida della didattica disciplinare (Marcello Ostinelli): 5-6/19

DIDATTICA – PEDAGOGIA – FORMAZIONE

Merci maitresse (testimonianza di Vittoria Groh raccolta da Michela Maiocchi): 1/15
Il senso della formazione continua (Fabio Camponovo): 1/8

In difesa della libertà del docente (Tiziano Moretti): 1/10
Formazione continua (intervista a Fabio Merlini raccolta da G. Corti e R. Talarico): 1/13
Alcune riflessioni sulla formazione continua (Charles Heimberg): 1/16
Più pro che contro e qualche incognita (Adriano Merlini): 1/18
Una decisa opposizione (Claudia De Gasparo e Alessandro Frigeri): 1/20
Principi per una politica della formazione continua (Movimento della scuola): 1/2
E' ancora possibile una formazione generale? (Virginio Pedroni): 3/15
Etienne de la Boétie (Tiziano Moretti): 3/18
I doni di Maura (Enrico Arigoni): 4/4
Mostra del materiale di Maura (Augusta Balmelli): 4/6
Un aiuto a Boego (Mauro Bottini): 4/6
Dall'Albero al territorio (Enzo Fuchs e Romano Maggetti): 4/13
Di Finlandia, di PISA e di modelli (a c. Giacomo Viviani): 5-6/11
La scuola e i suoi fermenti (Rosario Antonio Rizzo): 5-6/15
Qualcosa non torna. Forse (Loris Viviani): 5-6/21

ARTISTI – PERSONAGGI – INTERVISTE – MUSEI

L' "a testa in giù" di Jean Soldini (Rosario Talarico): 1/23
L'editto di Costantino (Tiziano Moretti): 2/15
Swiss touch in landscape architecture (audio Ferrat): 2/27
Dedicato a Giovanni (Elvezio Zambelli): 4/7
Carlo Magno e la Svizzera (Marco Gianini): 5-6/40

RICORRENZE

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II (Rosario Antonio Rizzo): 2/13
La Memoria di Auschwitz (Giuliano Frigeri): 3/21
I due corpi del papa (Giusi Maria Reale): 3/25

Quarant'anni fa il Golpe cileno (Rosario Antonio Rizzo): 4/15
Trecento anni dalla nascita di Diderot (Tiziano Moretti): 4/21
La golpe e il leone (Tiziano Moretti): 5-6/26
I cento anni di *Libera Stampa* (Rosario Antonio Rizzo): 5-6/37

MUSICA – TEATRO

Dalle ceneri di Tebe e di Troia (Marco Gianini): 1/26
Enrico Filippini (Marino Fuchs): 3/24

LETTERATURA – LIBRI – POESIE

Libers...di scugnì là (Marco Mona): 1/28
Luigi G. Herz, Tre medici in barca (Rosario Talarico): 2/25
Una libreria è come un figlio (Valeria Nidola): 3/30
Philippe Jaccottet (Fabio Pusterla): 4/17
L'indagine sul testo di Francesco Giambonini (Bruno Beffa): 4/25
Tra due guerre (Gianni Tavarini): 5-6/30
Le privatizzazioni di Graziano Pestoni (Gabriele Rossi): 5-6/33
Un ulteriore requiem per la scuola (Rosario Antonio Rizzo): 5-6/35
Oltre la memoria (Marco Gianini): 5-6/39
Livre surprise (Anna Colombo e Valeria Nidola): 5-6/46

12 mesi di romanzi (Ignazio Gagliano): 1/29 – 2/29 – 3/27 – 4/29 – 5-6/41

GIOCHI

I giochi di Francesco: 1/31 – 2/31 – 3/29 – 4/31 – 5-6/44

I numeri indicano: fascicolo/pagina

LIVRE SURPRISE

Amici di Verifiche!

Sapete cos'è il "Pain Surprise"? È quel pane a forma di panettone che, da lontano, sembra intero ma, in realtà, è composto da tanti piccoli tramezzini di gusti diversi.

L'immagine di un Pain Surprise fatto di libri mi è venuta, all'improvviso, in autostrada.

L'autostrada stimola fortemente la mia creatività.

Poi ho pensato a quando, in Libreria, ci chiedono di fare un pacco gigante per un bambino appena nato, con un libro per ogni anno di vita, da zero a quindici anni.

Mettendo assieme le due immagini è nato il LIVRE SURPRISE.

Alcuni tramezzini, ops! volevo dire libri, non sono novità... Sono libri BELLI. Alcuni "storici".

Per una Biblioteca di Base.

Per concludere vi auguro pace, salute e felicità partendo dalla lettura di Verifiche, in avanti.

Valeria Nidola

0 anni

IL LIBRO DEL BEBÈ, Edizioni EL
Un libro di stoffa, morbido, con qualche rumorino "incorporato", da aprire, scoprire, succhiare, stropicciare. Ci sono tanti titoli diversi: lo scoiattolo, l'elefante, il maialino, la mucca...

1 anno

Gianni Rodari/Sergio Endrigo/
Francesco Tullio Altan, CI VUOLE UN FIORE, Gallucci

Un prodotto tutto italiano. Quanti anni ha questa canzone? Quaranta, l'anno prossimo! Eppure, se la cantiamo a un bambino (o ascoltiamo il cd allegato), tenendolo in braccio e sfogliamo il libro toccando con il dito ogni oggetto nominato, la magia si rinnova.

2 anni

Fiona Watt/Elisa Squillace, LIBRO MUSICALE PER I PICCINI, Usborne

Gli animali del bosco hanno deci-

so di fare un concerto: lo scoiattolo suona il flauto traverso, la talpa il metallofono, la donnola la chitarra, il tasso il pianoforte e la volpe il violino. Ognuno si prepara nella propria tana (come fanno i musicisti veri), poi c'è una prova generale e, al tramonto, il Grande Concerto nel Bosco. È la prima volta che un libro con i tasti da schiacciare, supera l'esame-Stralisco: è veramente musica di qualità.

3 anni

S. Cartwright/H. Amery, IL GRANDE LIBRO DELLE STORIE DELLA FATTORIA, Usborne
Venti storie con maialini, pecore, trattori, mucche, capre, pony, spaventapasseri, cani, galline e pom-



pieri. Tutto accade alla fattoria del Melo, intorno alla famiglia Fattori. Le illustrazioni sono divertenti e il testo è a misura di bambino. Anche di bambino impaziente.

4 anni

Nick Butterworth, UN ANNO NEL PARCO DI GIACOMO, Editrice Piccoli

Giacomo fa il guardiano del Parco. La sua casa è proprio lì, in



mezzo alle piante e agli animali.

Lui deve controllare ogni giorno che tutti stiano bene. Il libro contiene quattro storie, come quattro sono le stagioni. Le illustrazioni sono fra le più tenere al mondo.

5 anni

Chisato Tashiro, LA GRANDE CORSA, miniedition

Cinque topolini amici decidono di partecipare alla Grande Corsa Automobilistica cittadina. Il premio in palio è un'enorme forma di formaggio. Ma il lavoro da fare è molto impegnativo: progettare l'automobile, trovare il materiale, assemblare il tutto in modo solido e sicuro...

Alla gara partecipano anche dei topi-bulli con una spider rossa: un'auto VERA, non costruita artigianalmente! Chi vincerà?

6 anni

Roberto Piumini/Giovanni Caviezel, IL PIRATA PESCATORE, Mondadori

Sel è un bambino nato e cresciuto in un villaggio di pescatori. Da grande diventerà anche lui un pescatore. È la legge del villaggio. A Sel il mare piace molto: nuota così bene che sembra che da piccolo abbia bevuto latte di delfino!

Ma un giorno arriva un'onda enorme e la barca dei pescatori – con Sel a bordo – affonda. Tutti riescono a salire su una scialuppa. Tutti tranne Sel... Dov'è finito?

Questo libro contiene anche un cd con tutta la storia (e anche molte canzoni) letta dalla splendida voce di Roberto Piumini.

7 anni

A. & B. Fienberg, IL GRANDE LIBRO DEL PICCOLO TASHI, Piemme

Tashi è un esserino piccolo come un folletto, ma non è proprio un folletto. Ha un cappello nero a punta che finisce con un ricciolo. Tashi è furbo. Molto furbo. Lui riesce a sconfiggere giganti, fantasmi, streghe, geni e draghi mai con la forza ma sempre con l'astuzia.

Il libro di Tashi ha 376 pagine. “Così grosso?!?!?” direte voi. Sì! Ma è illustratissimo e fa leggere anche i bambini che ODIANO leggere.

8 anni

Roald Dahl, MINIPIN, Salani
MINIPIN è l'ultimo libro che ha scritto Roald Dahl prima di lasciare questo mondo.

È la storia di Piccolo Bill, un bambino che, grazie al suo coraggio, riesce a sconfiggere lo Sgranocchione VomitaFuoco facendolo finire nel Grande Lago. Grazie a lui i Minipin – piccoli esseri costretti a vivere dentro gli alberi – possono tornare “sulla terra” a raccogliere more, lamponi, mirtilli e fiori selvatici senza venir divorati come noccioline da quel terribile mostro.

9 anni

IL MIO LIBRO DELLE DOMANDE E DELLE RISPOSTE, Edicart

Lo spazio, il pianeta Terra, le invenzioni, il corpo umano, i castelli, i cavalieri, gli insetti, gli uccelli, i rettili, l'antico Egitto, gli esploratori... Questo libro contiene più di settecento domande e risposte.

“Ci sono molti libri così...” direte voi. È vero! Ma questo è il più efficace perché le risposte sono corte e chiare. Giuste per un bambino di nove anni.

10 anni

Michael Ende, LE AVVENTURE DI JIM BOTTONE, Salani

Questo libro di Michael Ende – l'autore della Storia Infinita – racconta le avventure di un bambino nero e del suo amico Luca il macchinista. Loro se ne vanno in giro per il mare a bordo di una locomotiva. “Una locomotiva?!?!?” direte voi. Sì! Ma tutta catramata per impedire all'acqua di affondarla! Nel libro ci sono draghi, giganti, principesse e... molto movimento. E' davvero un grande libro di avventura.

11 anni

Ricardo Gómez, OCCHIO DI NUVOLA, Piemme

Nella tribù degli indiani Crow nasce un bambino cieco. Come farà ad andare a cavallo, a tirare frecce con l'arco e a superare le

prove di coraggio? Un indiano cieco non serve a niente!

Ma la sua mamma gli vuole bene. Lo chiama Occhio di Nuvola e lo cresce con amore.

E lui, come tutte le persone non vedenti, affina tutti gli altri sensi: l'udito, soprattutto!

E sarà proprio lui a salvare la sua tribù da un attacco nemico! Altro che “indiano inutile”!

12 anni

Jennifer A. Nielsen, IL PRINCIPE PERDUTO, Feltrinelli

Il regno di Carthya è in pericolo! Il Re, la Regina e il loro primo figlio sono morti avvelenati.

Il secondo figlio, Jaron, era su una nave che è stata attaccata dai pirati ed è morto.

In realtà il suo corpo non è ancora stato ritrovato... Se lui non fosse morto, sarebbe lui, il nuovo Re di Carthya! In questo libro c'è un uomo spietato che vuole trovare un sosia del Principe Jaron per poter poi regnare al suo fianco ottenendo favori e privilegi.

Ma la sua ricerca avrà un colpo di scena inaspettato...

13 anni

Giuseppe Festa, IL PASSAGGIO DELL'ORSO, Salani

I personaggi di questa storia sono: due ragazzi, Viola e Kevin, che durante l'estate vanno a lavorare come volontari al Parco Nazionale dell'Abruzzo; il guardaparco Sandro che si occupa in particolare

degli orsi; due orsi rimasti orfani che devono cavarsela da soli e un bracconiere che è stato pagato per sterminare gli ultimi esemplari di orsi rimasti.

Le loro storie si intrecciano in un racconto alla scoperta del rapporto tra l'uomo e la natura.

14 anni

Fabrizio Silei, KATIA VIAGGIA LEGGERA, San Paolo

Katia vive sola con la madre. Suo padre se n'è andato e la loro vita è molto dura. Si spostano continuamente: un nuovo lavoro della mamma, una nuova scuola, una nuova casa, una nuova speranza... Un nuovo spostamento. La mamma non riesce a tenere un lavoro per più di qualche settimana. Un giorno la loro vecchia automobile si ferma e non vuole più ripartire. Vengono soccorse da un uomo molto affascinante che vive di giochetti e di imbrogli.

Quest'uomo riesce a conquistare la mamma di Katia e a trascinare le due donne in una grande e pericolosa truffa convincendole che, alla fine, vivranno per sempre una vita da signori. Assieme.

È un libro, questo, che dice ai ragazzi cose che non sono mai state dette e, alla fine, vincono valori come l'onestà e la sincerità sia fra le persone che nei confronti dello Stato.

15 anni

Rolf Lappert, PAMPA BLUES, Feltrinelli

Wingroden è un paesino in mezzo al nulla. Una volta le automobili erano costrette a passare di lì; ora c'è la superstrada e non si vede più nessuno. “Come possiamo costringere la gente a interessarsi a noi e al nostro piccolo villaggio?” pensa Maslow, il solo tra i dieci abitanti, a possedere qualcosa.

Un giorno gli viene un'idea geniale: “E se un UFO atterrasse proprio qui?” Una bella idea per trasformare Wingroden (anagramma di Nirgendwo, in nessun luogo) in un'attrazione turistica, non trovate?

E Maslow mette in atto il suo piano in modo brillante, creativo e molto divertente.

Anna Colombo e Valeria Nidola



GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di copertina: Aldo Balmelli

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 44 - n.5/6 - dicembre 2013

La barca è piena!



La golpe e il liono



Tra due guerre



Le privatizzazioni di
Graziano Pestoni



VERIFICHE